



L'ESPERIENZA
DEI CORSI
PREMATRIMONIALI
NELLA PARROCCHIA
DI SANT'ERNESTO
A PALERMO



Palermo agosto 2024

*Parrocchia Sant'Ernesto
Via Campolo, 11 - 90145 Palermo*

TESTI, TESTIMONIANZE, FOTO



L'ESPERIENZA
DEI CORSI
PREMATRIMONIALI
NELLA PARROCCHIA
DI SANT'ERNESTO
A PALERMO

Palermo settembre 2024

*Parrocchia Sant'Ernesto
Via Campolo, 11 - 90145 Palermo*

TESTI, TESTIMONIANZE, FOTO

Tra le varie catechesi che si svolgono annualmente in parrocchia quella rivolta alle coppie che si preparano a ricevere il sacramento del matrimonio è quella che deve tener in maggior considerazione i mutamenti del contesto sociale odierno e la tipologia dei nubendi.

Questo libretto nasce dal desiderio di rendere conto di un impegno e di una storia che si protrae da molti anni e che ripropone ogni anno sempre la stessa questione: come far comprendere il valore del sacramento a dei giovani che da tempo non frequentano né la parrocchia né la Chiesa e come far sì che questa “circostanza” non si esaurisca nei pochi mesi che si trascorrono insieme.

Lungi dal proporre ai futuri sposi soluzioni precostituite o garanzie che evitino ipotetiche fatiche, nelle pagine seguenti si documenta il percorso intrapreso (con maggiore riferimento agli anni più recenti), con i nubendi insieme all’intera comunità cristiana.

Difatti, si è dovuto constatare che la conoscenza e la percezione che molti giovani hanno della Chiesa è spesso molto generica e talvolta anche piena di pregiudizi immotivati. L’impegno a farli incontrare con una esperienza di Chiesa, che travalichi gli aspetti materiali presenti nella vita parrocchiale e li apra ad un orizzonte più ampio in cui inserire la grande e decisiva scelta che li attende, è il contesto entro cui si colloca il percorso cui si fa cenno nelle pagine successive.

Non abbandonare la relazione unica che Cristo, in qualunque modo e in qualunque tempo, desidera instaurare con ciascun uomo e ciascuna donna!

È questo l’invito che al termine di ogni percorso annuale si rivolge ai giovani partecipanti.

È questa è la scommessa rivolta a tutte le coppie che questo volumetto cerca di documentare.

Il Parroco: *don Carmelo Vicari*
Il Vice Parroco: *don Massimo Schiera*

Questo libretto è una sintetica documentazione dell'esperienza condotta nella parrocchia di Sant'Ernesto a Palermo nella catechesi rivolta alle coppie che chiedono di ricevere il sacramento del matrimonio.

Riguarda soprattutto gli ultimi anni e raccoglie testimonianze, racconti, comunicazioni e alcune foto tra le più significative.

Un lavoro condotto con l'amico Giulio Sallusti, che colgo l'occasione per ringraziare, con cui ho condiviso per circa dieci anni una esperienza di comune arricchimento e che ha generato una fraterna amicizia.

Un lavoro condotto in collaborazione con altri amici della parrocchia che in vario modo hanno contribuito.

Un lavoro condotto sotto la discreta guida del parroco don Carmelo Vicari e dei sacerdoti che nel corso degli anni lo hanno affiancato, l'ultimo dei quali è don Massimo Schiera.

Francesco Inguanti

INTRODUZIONE

La catechesi che accompagna le coppie che chiedono nella parrocchia di Sant'Ernesto a Palermo il Sacramento del matrimonio ha subito negli ultimi anni significativi cambiamenti, frutto di molteplici fattori. Ne elenchiamo i più significativi.

1. È cambiata la tipologia delle coppie. Non solo e non appena perché giungono a questa scelta spesso oltre i trent'anni, ma soprattutto perché questa decisione è l'ultima dopo altre più importanti conseguite negli anni precedenti: innanzitutto la stabilità professionale e poi la possibilità di vivere in una casa, spesso di proprietà, che goda di sufficienti confort. La decisione per il matrimonio "religioso" è quindi il completamento di un percorso stabilito prima, in cui la celebrazione del rito assume il significato di una sorta di "ratifica" finale, e dalla quale quindi non ci si attende alcun significativo cambiamento, per la futura vita di coppia.

2. Questa condizione è particolarmente evidente per le coppie che chiedono di partecipare al percorso dopo alcuni anni di convivenza. In questo caso certo vi è una maggiore consapevolezza, perché la decisione giunge senza alcuna costrizione, ma proprio per questo prevale l'aspetto formale o giuridico. Danno già per scontato che la loro vita dopo l'amministrazione del Sacramento proseguirà più o meno come prima e cioè torneranno alla già consolidata esperienza di coppia nella quale solo l'arrivo eventuale e anch'esso programmato di un figlio potrà portare qualche scossone, che spesse volte è frutto più di preoccupazione che di desiderio.

3. Il dato che accomuna quasi tutte le coppie è la fragilità delle persone di fronte alle grandi questioni della vita e una sorta di serena "rassegnazione" a non chiedere molto ad essa, anzi di accontentarsi di quello che già hanno raggiunto. Il matrimonio è visto come un traguardo cui giungere piuttosto che come un punto da cui partire o ripartire.

4. L'esperienza del lavoro, della sua quantità e della sua pesantezza, segna in modo significativo tutti. Poter disporre di poco tempo a disposizione da dedicare soprattutto alle relazioni eccedentarie quelle familiari o astrattamente amicali li condiziona in modo determinante. Spesso durante il corso è difficile trovare una occasione per un momento conviviale, soprattutto quando provengono da una famiglia in cui persistono legami affettivi e quindi anche organizzativi.

5. L'esperienza religiosa che hanno fatto si è spesso interrotta dopo il sacramento della Prima comunione. Un terzo dei partecipanti non ha ricevuto la Cresima e quindi in parallelo al corso chiede di partecipare alla catechesi per l'amministrazione della Cresima. La mancanza di un seppur minimo retroterra religioso li porta ad avere scarsa conoscenza della vita della Chiesa e dell'esperienza cristiana. Talvolta si mescola con pregiudizi di vario genere, non solo di carattere etico, che non manifestano ma che ne impediscono una libera e serena partecipazione, so-

prattutto nei dibattiti sulle questioni più attinenti alla futura vita coniugale. Non manifestano comunque ostilità alla Chiesa, quanto piuttosto distacco e scarso interesse. L'esperienza cristiana consta al massimo di buoni sentimenti, che però non possono intaccare i propri convincimenti.

6. Sono poche le coppie che provengono dalla parrocchia. Vi giungono attraverso qualche collega di lavoro e più spesso per telefono o internet; è sempre l'ultimo "adempimento" dopo aver deciso data e luogo di celebrazione della Messa e del luogo ove ringraziare gli invitati.

7. Dall'esperienza della pandemia è scaturito un elemento positivo: la possibilità di utilizzare i collegamenti on line per ascoltare significative esperienze di coppie o di esperti che altrimenti non sarebbe possibile avere in presenza. Ciò ha reso certamente più interessante la presenza.

LA STRUTTURA DEL PERCORSO

L'attuale struttura del percorso è frutto di una serie di adeguamenti apportati nel corso degli anni. Prendendo come riferimento l'anno 2012 si può dire che in quel periodo si facevano due turni, che prevedevano circa 10 incontri, molto ravvicinati fra loro. Quell'anno vi presero parte in totale 14 coppie, trend che è sempre rimasto tale fino a prima della pandemia. Quest'anno 2024 le coppie sono state sei. Si evidenzia quindi anche per i matrimoni concordatari un calo, come i dati dell'ISTAT confermano da alcuni anni. A partire dal 2016 si è stabilito di effettuare solo un corso durante l'anno, prolungandone la durata e aggiungendo di conseguenza qualche incontro in più.

Da tre anni il corso ha inizio a novembre e si conclude all'inizio di maggio. Una proposta quindi più impegnativa, che non tutti accettano, ma che risulta positiva a giudizio di quanti vi hanno preso parte. La maggiore disponibilità di tempo consente non solo di proporre almeno 15 occasioni di incontro, ma di trascorrere con le coppie un tempo sufficiente per una conoscenza meno superficiale e più in grado di proporre loro uno spaccato dell'esperienza cristiana. E in particolare si cerca di trasmettere il significato dell'anno liturgico attraverso la celebrazione del Natale, della Quaresima e della Pasqua.

L'obiettivo del corso, che dichiariamo fin dal momento in cui prima dell'inizio incontriamo le singole coppie, è quello di offrire uno "spaccato" della Chiesa e della vita cristiana, consapevoli di non poter essere esaurienti, ma con la speranza di far sorgere loro una domanda e un desiderio. Per questo motivo abbiamo eliminato i contenuti di alcuni incontri tradizionali, come quello sugli aspetti giuridici o sanitari, che i partecipanti possono acquisire o hanno già acquisito per proprio conto, e abbiamo aumentato le occasioni di incontro e testimonianza di esperienze cristiane significative.

Il percorso è diviso in due parti. Da novembre a dicembre e da gennaio a maggio. I contenuti della prima parte sono ormai stati "collaudati" e servono per un graduale avvicinamento alla seconda fase.

Si comincia, dopo l'incontro di presentazione, con la visione del film CASOMAI di Alessandro Alatri. Il film si è rivelato nel corso degli anni utile per dare una prima anticipazione dei temi più significativi della vita di coppia. La successiva discussione, guidata da alcune domande, ha sempre riscosso un notevole interesse ed è stata utile per anticipare una sorta di mappa dei contenuti da affrontare successivamente. Subito dopo si dedicano due incontri per "costruire una cornice" contenente gli elementi fondamentali alla base del sacramento del matrimonio. Si utilizza il testo "Il rito del Matrimonio", della Conferenza Episcopale Italiana, Libreria Editrice Vaticana.

Dopo il periodo natalizio si inizia a proporre degli incontri prevalentemente di

testimonianza di vita familiare. Nel primo si invitano alcune famiglie che prestano una attività di servizio e testimonianza in parrocchia. Altre se ne aggiungono di volta in volta per la specificità del loro impegno, come ad esempio quella che presta il proprio impegno nella Missione di Speranza e Carità, oppure in altre esperienze caritative della città. Molto utile si è rivelato un incontro con alcune coppie che hanno fatto il corso l'anno prima e che ora sono sposate. In questo periodo si partecipa all'incontro periodico che il nostro Vescovo svolge in Cattedrale con le coppie che si preparano al matrimonio.

Durante la Quaresima si propongono tre momenti: la partecipazione alla Messa del Mercoledì delle Ceneri, una illustrazione del significato della Quaresima, la partecipazione ad un momento di Liturgia penitenziale.

Un incontro significativo è quello sulla vocazione: l'anno scorso si è svolto in Seminario con alcuni seminaristi e quest'anno con le Suore del Bell'Amore.

Altro appuntamento molto apprezzato è quello nella Cattedrale di Monreale in cui il parroco svolge una conversazione sulla catechesi matrimoniale illustrando alcune scene significative dei mosaici. Dei temi di alcuni incontri svolti si può prendere visione attraverso il programma degli ultimi tre anni che riportiamo di seguito.

CALENDARIO INCONTRI 2021-22			
1	08/11/2021	Presentazione del corso	
2	15/11/2021	Il matrimonio nella nostra società	Francesco Inguanti
3	22/11/2021	Visione del film Casomai	
4	29/11/2021	Confronto sul film Casomai	
5	06/12/2021	La vocazione al Matrimonio 1	Maria Butera
6	20/12/2021	La vocazione al Matrimonio 2	Maria Butera
	25/12/2021	Natale	
7	10/01/2022	Confronto sulla Lettera del Papa alle famiglie	Don Carmelo Vicari
8	20/01/2022	Il matrimonio nei mosaici di Monreale	Don Nicola Gaglio
9	28/01/2022	Incontro col Vescovo in Cattedrale	Mons. Corrado Loreface
10	07/02/2022	Incontro sul Sinodo	Giulio Sallusti
11	10/02/2022	Incontro sulla lettera del Papa	Mons. Francesco Fragnelli
12	17/02/2022	Famiglia, missione, parrocchia	Famiglie della parrocchia: Fedele, Molinelli, Caronia
14	28/02/2022	Il matrimonio compito divino	Don Carmelo Vicari
	02/03/2022	Mercoledì delle Ceneri	Santa messa
15	07/03/2022	Presentazione del cammino quaresimale	Don Massimo Schiera
16	14/03/2022	Carità e famiglia alla Missione di Speranza e Carità	Riccardo Rossi e Barbara Occhipinti
17	21/03/2022	Dimensione sacramentale del matrimonio	Don Carmelo Vicari
18	28/03/2022	Oscar e la dama in rosa	Don Gustave
19	04/04/2022	Assemblea penitenziale	In Chiesa
	12/04/2022	Via Crucis Diocesana	Mons. Corrado Loreface
	17/04/2022	Pasqua	
20	02/05/2022	Cena conviviale	
21	08/05/2022	Presentazione alla comunità parrocchiale nella S. Messa	Pranzo finale

CALENDARIO INCONTRI 2022-23			
1	28/10/2022	Presentazione del corso	
	07/11/2022	Festa Sant'Ernesto	
2	14/11/2022	Visione del film Casomai	
3	21/11/2022	Confronto sul film Casomai	
	26/11/2022	Partecipazione alla Giornata Colletta Alimentare	
4	28/11/2022	Carità e famiglia alla Missione di Speranza e Carità	Riccardo Rossi e Barbara Occhipinti
5	03/12/2022	Visita Catacombe di Villagrazia di Carini	
6	12/12/2022	La vocazione al Matrimonio 1	Maria Butera
7	19/12/2022	La Sacra famiglia: un modello ancora valido?	Don Luigi Maria Epicoco
	25/12/2022	Natale	
8	09/01/2023	La vocazione al Matrimonio 2	Maria Butera
9	16/01/2023	Testimonianza famiglie della parrocchia	Famiglie della parrocchia: Fedele, Molinelli
10	23/01/2022	Visione del film "Lei mi parla ancora"	
11	03/02/2023	Incontro col Vescovo in Cattedrale	Mons. Corrado Lorefice
12	13/02/2023	Catechesi duomo di Monreale	Don Nicola Gaglio
13	20/02/2022	Presentazione del libro "Non dimenticate il desiderio"	
	22/02/2023	Mercoledì delle Ceneri	Santa Messa
14	27/02/2023	Presentazione del cammino quaresimale	Don Giuseppe Vagnarelli
15	06/03/2022	Oscar e la dama in rosa	Don Gustave
16	13/03/2022	La vocazione: incontro con alcuni seminaristi	In Seminario
17	20/03/2022	Liturgia penitenziale	
18	27/03/2022	Confronto con don Carmelo	Don Carmelo Vicari
19	03/04/2022	Momento conviviale	
	09/04/2023	Pasqua	
20	07/05/2023	Presentazione alla comunità parrocchiale nella S. Messa	Pranzo finale

CALENDARIO INCONTRI 2023-24		
06/11/2023	Presentazione del corso	In parrocchia
07/11/2023	Festa Sant'Ernesto	
13/11/2023	Visione del film Casomai	In parrocchia
18/11/2023	Giornata Colletta Alimentare	
20/11/2023	Confronto sul film Casomai	In parrocchia
27/11/2023	La vocazione al Matrimonio 1	Maria Butera
04/12/2023	Testimonianza su Santa Rosalia	Don Mario Torcivia
11/12/2022	La vocazione al Matrimonio 2	Maria Butera
20/12/2024	Pizza auguri natalizi	
25/12/2023	Natale	
08/01/2024	Gli aspetti burocratici del matrimonio	Don Massimo Schiera
15/01/2024	Testimonianza famiglie della parrocchia	Famiglie della parrocchia: Fedele, Molinelli
22/01/2024	Carità e famiglia alla Missione di Speranza e Carità	Riccardo Rossi e Barbara Occhipinti
26/01/2024	Incontro col Vescovo in Cattedrale	Mons. Corrado Loreface
05/02/2024	Visita Casa Puglisi	Maurizio Artale
14/02/2024	Mercoledì delle Ceneri	Santa Messa
19/02/2024	Presentazione del cammino quaresimale	Don Angelo Tomasello
26/02/2024	Incontro coppie anno precedente	
01/03/2024	Il matrimonio in Giovanni Paolo II	Don Remigio Bellizzio
11/03/2024	Testimonianza Carla e Pio	
18/03/2024	Visita Suore del Bell'amore	Incontro con alcune novizie
25/03/2024	Testimonianza esperienza dell'adozione	Caterina e Domenico - Maria Rosa e Gandolfo
31/03/2024	Pasqua	
08/04/2024	Catechesi Monreale	Don Nicola Gaglio
15/04/2024	Conclusioni del corso	
20/04/2024	Conclusione conviviale	
25/05/2024	Presentazione alla comunità parrocchiale nella S. Messa pranzo finale	

IV CENTENARIO DEL RITROVAMENTO DELLE OSSA DI SANTA ROSALIA

Appunti da una conversazione con don Mario Torcivia ()
Lunedì 4 dicembre 2023*

Ricorrendo quest'anno 2024 il IV centenario del ritrovamento delle ossa di Santa Rosalia, a seguito dell'indizione da parte dell'Arcivescovo mons. Corrado Lorefice dell'anno Giubilare, si è deciso in parrocchia di iniziare il percorso di accompagnamento dei fidanzati con un incontro con don Mario Torcivia, consultore teologo presso il Dicastero delle Cause dei Santi, cui è stata invitata tutta la comunità parrocchiale. Riportiamo una sintesi dagli appunti della sua conversazione.

Premessa: come si diventa santi

Uno dei generi letterari esistenti nell'antichità per narrare la vita dei Santi si chiamava "legenda" (dal latino legere, quindi da leggere) e consisteva in un racconto storico della vita e dei miracoli della persona della quale si stava scrivendo, quindi, appunto, "legenda". Generalmente questa veniva redatta in occasione della canonizzazione

della persona. Si tratta di una canonizzazione "episcopale", cioè fatta dai vescovi. Santa Rosalia è stata fatta santa già nel XII secolo. Fino al XVII secolo la canonizzazione avveniva direttamente in sede locale, cioè ogni vescovo raccoglieva tutti i dati disponibili, il racconto e le testimonianze della gente, i pareri favorevoli o contrari, e in base a tutto ciò le persone considerate sante venivano canonizzate.

Il caso Santa Rosalia

Rosalia di fatto, dicono gli studiosi, ha avuto una canonizzazione locale a Palermo alla fine del XII secolo, quando era arcivescovo Gualtiero (1169-1191). Questa legenda è andata perduta, e noi non abbiamo quindi più il testo che è servito per la sua canonizzazione episcopale. Ci viene in aiuto un grande studioso gesuita agiografo francese che dice che ci sono due coordinate agiografiche che devono sempre esistere anche quando, come nel caso di Rosalia, abbiamo perso la legenda, le quali ci permettono di dire con certezza che la persona è esistita (alla luce di studi e teorie).



La prova della storicità e del culto di Rosalia si concretizza in due coordinate:

- Il giorno della nascita, il dies natalis, il 4 settembre (cioè il giorno della nascita al cielo) data presente in tutti i documenti;
- Il luogo della morte.

Queste due coordinate ci danno una certezza, perché da sempre nei documenti e anche nella tradizione orale, le persone si sono ritrovate in quel posto e in quel luogo per celebrare la persona morta. Non avendo la leggenda (che ci direbbe quando è stata effettivamente canonizzata), queste testimonianze ci dicono che veramente c'è qualcosa di storico, altrimenti le persone non sarebbero andate sempre in quel giorno e sempre in quel luogo: Infatti, un'altra caratteristica cristiana di devozione è che si va sempre nel luogo della morte a venerare il defunto.

Queste coordinate ci portano ad affermare che Rosalia è esistita perché il 4 settembre sul monte Pellegrino la gente è sempre andata e continua ad andare anche ora; da qui la tradizione della acchianata a piedi nella notte del transito, quella del 3 settembre. Questa è la ricorrenza religiosa, che consiste nel salire al monte pregando, oggi come in passato, la notte del 3 e svolgere la festa religiosa il 4 settembre (dies natalis).

Al ritrovamento delle reliquie è legata la festa del festino; una celebrazione molto laica che conserva una grande importanza anche oggi.

Alcuni riferimenti certi sul caso Santa Rosalia

- Risale al 1119 il primo documento di culto della Santa in Calabria.
- È del 1205 la più antica testimonianza palermitana.
- Nel 1292 fu dedicato alla Santa un altare in cattedrale.
- Nel IVsec.: la Santa è presente in un calendario liturgico della Cappella palatina.
- Nel 1343 vi è una testimonianza liturgica: Santa Rosalia è invocata in un libro di preghiere, più esattamente in una litania del 1343; quindi, certamente era stata canonizzata.

Santa Rosalia nell'arte

Sono molte le opere d'arte in cui Santa Rosalia è raffigurata.

Per esempio, nel Duomo di Monreale, prima dell'incendio accaduto nell'800, sul tetto era disegnata Santa Rosalia: (la documentazione è reperibile nell'archivio apostolico vaticano).

Quindi esistono prove inoppugnabili storiche, liturgiche, artistiche dell'esistenza della Santa. Poi però non vi sono altre tracce successive: come se Santa Rosalia fosse stata dimenticata. È un fenomeno che può accadere: ad un momento di fulgore può succedere un graduale disinteresse.

Il ritrovamento delle ossa di Santa Rosalia

Il documento sull'invenzione (dal latino inventio, scoperta), sul ritrovamento delle reliquie di fatto, è un manoscritto depositato presso la biblioteca comunale di Palermo; la relazione ecclesiale è andata perduta a causa d'incendi avvenuti nel corso dei secoli, Per fortuna c'è la relazione che aveva fatto il Senato, che è una fonte certa.

Bisogna aggiungere che il 1.600 è un secolo di produzioni fantasiose in generale, di cui il barocco è la forma più espressiva. Su Santa Rosalia è stato prodotto tantissimo, ma molto di quanto è stato tramandato non è attendibile, perché le informazioni non sono confermate scientificamente. Non abbiamo una legenda storica e nel corso dei secoli c'è stata una ripresa spesso ingigantita, di fatti e vicende molto fantasiose ma prive di scientificità. Un esempio può essere costituito dalla ricostruzione fatta da Suor Maria Roccaforte di Bivona che si è creata fantasticamente una vita di Rosalia che si sono diffuse nel corso dei secoli.

Il contesto storico in cui visse Santa Rosalia

Rosalia è vissuta in un momento storico, quello del Medio Evo, in cui la forma dell'eremitismo era una forma "vincente", cioè chi sceglieva questa vita ritirata, da sepolta viva a tutti gli effetti, di fatto era al top della vita religiosa. C'era tutto un movimento, in Italia e in Europa, di uomini e donne che sceglievano la vita eremitica.

Quindi non è una donna che è passata alla storia per questa scelta, che non era innovativa, anzi non ha fatto la differenza da questo punto di vista; in quel periodo non faceva nessuna impressione, anzi al tempo era una scelta naturale. Rosalia, quindi, non è una folle che fa una scelta peregrina, né un'eroina, ma è una donna che appartiene a questo flusso di spiritualità cattolica medievale nella quale l'eremitismo, l'abbandonare la compagine degli uomini e delle donne che abitano il mondo, il saeculum, diventava una esperienza molto importante. Peraltro, questa decisione avveniva con una vera e propria celebrazione da parte del vescovo, il quale benediceva quella scelta ed era presente; era quindi una scelta ecclesiale a tutti gli effetti! Cardini dell'eremitismo erano fare vita penitente e fare vita contemplativa, non avere distrazioni di sorta e potersi dedicare solamente alla preghiera e alla parola di Dio.

La famiglia di Santa Rosalia

Della sua famiglia non sappiamo nulla. Né il cognome né della casa palermitana ove abitasse. Gli studiosi dicono che quasi certamente doveva essere di famiglia greca, non latina, e "medio-borghese", cioè "stavano discretamente bene". L'arco della sua vita va dal 1130 al 1170. Del nome Sinibaldi non vi è certezza storica. Pare probabilmente sia stato fatto perché tale Sinibaldi (signore della Quisquina) era imparentato alla lontana con Carlo Magno, e una Santa con discendenze im-

periali ovviamente merita più attenzione. L'unica certezza che abbiamo è che all'Olivella, detta la casa di Santa Rosalia, ci fu la prima chiesetta palermitana a lei dedicata. La tradizione dice che la chiesa fu edificata nella casa abitata da Rosalia. Di sicuro sappiamo che lì ci fu la prima chiesa palermitana, ma non abbiamo nessuna certezza sul fatto che quella fosse la casa della famiglia. È pure falsa l'iscrizione della Quisquina, trovata da due muratori palermitani che stavano lavorando lì, guarda caso giusto poco dopo il ritrovamento delle reliquie. Nell'iscrizione la stessa eremita avrebbe scritto di sé stessa: "Sono Rosalia figlia del signore delle rose... e ho scelto di abitare in questo antro da eremita". Un vero eremita non scriveva queste cose; il suo intendimento è far sapere di sé il meno possibile. Gli eremiti addirittura spesso cambiavano nome.

Il culto di Santa Rosalia

È storicamente accertato che il culto di Santa Rosalia era presente nella zona di Bivona, a Santo Stefano di Quisquina. Perché ci sono delle chiese dedicate già nel 1347-48 a Bivona e a Santo Stefano, e anche delle raffigurazioni, delle pale di altare, delle piccole tele. Alcune immagini sono custodite negli archivi e sappiamo che c'era il culto in quella zona, perché sicuramente lì avrà abitato, in un momento particolare della sua storia; successivamente tornò a Palermo. Quindi a questa donna che è stata lì, forse ci ha abitato o forse ha fatto l'eremita (non lo sappiamo!), sono state dedicate delle chiese o anche quartieri dopo la canonizzazione episcopale.

La tavola antica che abbiamo alla chiesa della Martorana ce la raffigura come monaca basiliana. Il mondo orientale conosce una sola forma di vita monastica, non ha tutta la varietà che noi abbiamo come congregazioni, ordini religiosi, ecc. Per gli orientali si è solo monaci basiliani in onore di San Basilio. Dunque, in questa tavola è vestita da monaca basiliana. ma i documenti ci dicono che è laica.

Le reliquie di Santa Rosalia

Le reliquie della Santa si cercavano già nel 1500 ad opera di alcuni eremiti, tra cui un certo San Benedetto da San Fratello. Si possono indicare alcune date tra le tantissime:

- Dal 16 maggio 1624 si riprendono le ricerche delle reliquie nella grotta dove si diceva avesse vissuto.
- Il 15 luglio del 1624 avviene il ritrovamento di alcuni resti organici.
- Il teschio viene portato in arcivescovado la sera stessa. Il vescovo Giannettino Doria che era genovese istituisce una commissione di teologi e medici.
- Vi sono poi una quantità significativa di fatti e passaggi fino ad arrivare all'apparizione al saponario Bonelli nel febbraio 1625.
- In ultimo 26 gennaio 1630 c'è l'inserimento nel Martirologio, libro ufficiale della chiesa, il libro dove sono contenuti i santi che devono avere il culto. Entrare a farne parte significa entrare nel culto universale.

Il problema storico.

Realmente le ossa trovate sono di Rosalia? Il problema storico rimane, però è successo che si è dato valore a queste reliquie dichiarandole autentiche per il fatto che sono avvenute diverse guarigioni miracolose a contatto con le reliquie. La forza di queste ossa allora non è data dalla sicurezza che fossero di Rosalia, ma dal fatto che a contatto con persone malate (ci sono processi che lo documentano) queste hanno operato guarigione e queste guarigioni miracolose sono stata l'occasione per poter dire che le ossa appartenevano alla santa, altrimenti non avrebbero potuto operare i miracoli che hanno guarito le persone e di cui le testimonianze sono abbondanti.



(*) Questo testo non è stato rivisto dal relatore

INCONTRO ALLA MISSIONE DI SPERANZA E CARITA' CON BARBARA E RICCARDO

Palermo 22 gennaio 2024

La testimonianza di impegno ecclesiale di Barbara Occhipinti e Riccardo Rossi costituisce ormai un appuntamento stabile nel corso prematrimoniale che si svolge a Sant'Ernesto. Riportiamo una loro personale e significativa testimonianza. Anche questa volta all'incontro hanno preso parte alcuni parenti e amici dei nubendi.



Il Matrimonio celebrato in chiesa ha un valore diverso rispetto a quello in Comune o al convivere; è un qualcosa di molto più profondo e grande, due persone si dichiarano amore per tutta la vita nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia, ma unendosi in sodalizio con Gesù Cristo. Si sugella un rapporto che durerà per sempre, amare Gesù e

con quell'amore perfetto e trinitario amare il coniuge. Io e Barbara abbiamo risposto ad una chiamata speciale: dedicare la nostra vita a chi è in difficoltà, con la consapevolezza che senza Gesù non si può fare niente (GV 15, 5: *“Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”*).

Agli inizi lavoravo in politica, seguivo vari organi istituzionali, ma quando ho sentito la chiamata ho cambiato vita. Barbara invece lavorava in un negozio di arredo casa e quando possibile faceva volontariato; ha sentito di seguirmi in questa nuova vita per gli altri ed ora da sposi, dopo aver lasciato prima io, poi lei, i nostri rispettivi lavori, viviamo di sola provvidenza.

Ma bisogna sempre tenere presente che indipendentemente dalla nostra occupazione o vocazione, la prima chiamata che abbiamo quando ci sposiamo è al matrimonio, al proprio coniuge, ai figli; ciò però non significa che dobbiamo chiuderci nella nostra famiglia, ma dedicarci anche con tanto impegno al nostro prossimo. Il periodo storico che stiamo vivendo non è facile, possiamo dire senza dubbio che siamo in piena Apocalisse e le famiglie la vivono in pieno, sono sempre più nel ciclone; qui nel sud circa il 50% di chi si sposa, si separa, a Verona, città dove vive la mia famiglia, addirittura in pochissimi si sposano in chiesa e su 10 coppie, 9 si separano.

Nel matrimonio abbiamo tre grandi nemici: il nostro io, l'idea che abbiamo del matrimonio, e il demonio, in questi tempi sempre più presente.

Noi come cristiani nella nostra vita e quindi anche nel matrimonio, dobbiamo mettere al centro il Vangelo, mettendolo in pratica; ciò significa amare in maniera incondizionata, piena, non aspettandosi nulla in cambio, perdonando. Col tempo nasceranno tante prove da superare: malattie, crisi, differenze di carattere, lutti familiari, incidenti etc. La nostra misura per affrontare tutto deve essere una sola, l'amore, che può sfociare anche al sacrificio, il nostro riferimento deve essere la Croce, in cui crocifiggere il nostro io. La Croce fonde le volontà di entrambi, spesso diverse e la fa scorrere in una volontà nuova, perché dalla morte di quelle due volontà nella Croce, uscirà la Volontà Divina luminosa, gloriosa: quella croce di Luce attraverso cui regnerà l'armonia, la pace, la concordia, la lealtà, l'altruismo, il rinnegamento di sé stesso per l'esaltazione dell'altro, in una sola parola l'Avvento del Regno di Dio.

In sintesi, dobbiamo rendere felice il nostro coniuge! Dobbiamo fare noi il primo passo e diventare noi, fusi in Gesù e Maria, il cambiamento che vogliamo nell'altro, solo diventando amore donato tutto diventa nuovo! Anche noi ogni giorno lottiamo con i nostri limiti, miserie, fragilità, tante sono state le cadute, le incomprensioni. Siamo in cammino, e cerchiamo di abbandonarci totalmente alla Divina Volontà, in modo da diventare un matrimonio di Luce e quella Luce donarla a tutti!

Altro ostacolo, è il demonio che interviene nei matrimoni in maniera devastante; bisogna conoscere i suoi attacchi (lettura che consiglio - Fra Benigno: "Diavolo e i suoi attacchi al Matrimonio" - Edizioni Amen), e reagire nell'unico modo possibile, indossando le armi della fede e meditando la Passione di Cristo. A tal proposito Gesù ci dice: *"Il mondo si è squilibrato perché ha perduto il pensiero della mia Passione"*; *"Sicché, se si ricorda venti, cento, mille volte della mia Passione, tante volte di più godrà gli effetti di essa"*. *Tutti i rimedi che ci vogliono a tutta l'umanità, nella mia Vita e Passione ci sono"*.

Per meditare la Passione di Cristo e per fondersi in Gesù ho letto un prezioso libro che mi ha regalato tanto e che consiglio: "Le 24 Ore della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo", di Luisa Piccarreta, Piccola Figlia della Divina Volontà.

Per proseguire in questo meraviglioso cammino di fede bisogna avvicinarsi anche alla lettura dei Libri di Cielo, della stessa autrice. Si tratta di numerosi volumi, in cui vengono riportate nuove esagerazioni di amore di Gesù, verità rivelate all'autrice da Gesù stesso, che ci danno gli strumenti per prendere il "posto" che nella notte dei tempi Dio ha pensato per noi.

Posso dirvi che ho già avuto vari doni: una più profonda adesione alla Parola di Dio, la capacità di leggere i segni, maggiore pazienza, più collaborazione nelle faccende domestiche, il dono di leggere insieme a Barbara i Libri di Cielo; questi

scritti ci danno la consapevolezza che ogni avversità è una predilezione d'amore di Cristo, per mondarci e camminare verso la fusione con Gesù e Maria. In Missione, grazie a queste letture ho provato gioia, quando è morto Fratel Biagio, e non dolore: avevo la certezza che era in cielo e potevo solo essere felice per lui; perdevo un amico ma trovavo la Speranza di una vita eterna. Sono convinto che le esortazioni che ricevevo da Fratel Biagio mentre si curava dal cancro a fidarmi solo di Dio, mi abbiano aiutato a ricevere il dono della conoscenza della Divina Volontà. Gesù ci vuole felici e di nuovo uniti a Lui per sempre, come ci pensò in principio!

Riccardo Rossi in collaborazione con mia moglie Barbara Occhipinti.

INCONTRO DELL'ARCIVESCOVO IN CATTEDRALE CON I FIDANZATI CHE IN DIOCESI SI PREPARANO AL MATRIMONIO

26 gennaio 2024

I partecipanti al corso di quest'anno hanno preso parte al tradizionale incontro con l'Arcivescovo, unitamente a tante coppie che nello stesso periodo stavano facendo la medesima esperienza, il 26 gennaio. Anche questa volta si è trattato di un momento molto significativo ed emozionante cui tutti hanno partecipato con molto interesse.



SINTESI DELL'INCONTRO ALLA CASA MUSEO BEATO PINO PUGLISI

Palermo 5 febbraio 2024 Testimonianza di Maurizio Artale

Quest'anno per la prima volta è stata organizzata per i fidanzati una visita alla Casa Museo del Beato Pino Puglisi. Sono stati accolti da Maurizio Artale, presidente del Centro di Accoglienza Padre Nostro onlus, che ha reso una appassionata testimonianza della figura del Beato ed ha poi accompagnato i presenti, cui si erano aggiunti anche parrocchiani di sant'Ernesto, alla visita dei locali. Riportiamo una sintesi dell'intervento di Artale non rivista dall'autore. ()*



Benvenuti alla Casa Museo del Beato Pino Puglisi. Questa casa è stata inaugurata e benedetta in occasione del primo anniversario della Beatificazione di don Giuseppe Puglisi. È la Casa in cui egli visse dal 1969 al 1993 (tranne nel periodo in cui era residente in via Dante n. 338 e quando fu parroco di Godrano, dal 1970 al 1978), ed è sita in quella che ora si chiama piazzetta Beato Padre Pino Puglisi. Essa è anche il luogo del suo martirio. È gestita dal Centro di Accoglienza Padre Nostro fondato dal Beato Giuseppe Puglisi, ed è impegnata da oltre 20 anni a tenere viva la memoria del suo fondatore. È stata acquistata e ristrutturata successivamente alla sua morte. L'appartamento è una Casa Museo, termine che non rimanda alla staticità di un luogo da contemplare e conservare intatto, bensì ad uno spazio da vivere pienamente, in cui incontrarsi, crescere nella fede e nella sollecitudine verso i poveri. All'interno troverete libri, mobili, oggetti, indumenti, paramenti liturgici e ricordi appartenuti al Beato Giuseppe Puglisi e ai suoi genitori, che sono stati custoditi dai suoi familiari e che oggi sono ritornati nella loro collocazione originaria. Sono stati trovati anche circa 6.000 libri, che sono stati trasferiti al Seminario Diocesano, ma all'interno dell'appartamento troverete quelli che i familiari

avevano conservato.

Voi siete un gruppo di fidanzati che si sta preparando per accogliere il sacramento del matrimonio cristiano. Credo sia opportuno allora iniziare col dirvi dell'impegno che ha costituito tutta la vita di don Pino, quello dell'accompagnamento vocazionale dei giovani. Ripeteva sempre: se tu scegli di sposarti o di non sposarti, se scegli di fare il muratore o il professore, l'infermiere o qualsiasi mestiere, l'importante è che sia la tua scelta, perché la mattina quando ti alzi devi avere un motivo gioioso per andare a lavorare. Noi invece siamo quasi marchiati a fuoco di quella frase che dice: lavorerai col sudore della fronte. Quindi per noi il lavoro si identifica con la sofferenza, ma non è così. Certo è fatica, ma se venne indirizzato bene, diventa gioia.

Don Pino spesso portava i giovani al duomo di Monreale, dove faceva vedere all'interno dell'abside centrale il volto del Cristo Pantocratore, e diceva: vedete ognuno di noi è una piccola tessera: il valore della tessera è zero, però se noi mettiamo una tessera accanto all'altra, sotto la regia di qualcuno, componiamo questo volto bellissimo del Cristo. Quindi noi siamo qualche cosa, qualcuno, se ci relazioniamo con gli altri. Ora c'è chi decide il proprio campo di azione in una relazione amorosa di coppia, ma questo non esclude tutto il resto. Non è che perché uno si sposa, poi la sua vita gira solamente attorno alla sua famiglia, escludendo tutti gli altri ambiti. Il rischio è che talvolta ciascuno vada per i fatti suoi e non porti mai dentro la famiglia nulla di quello che incontra. Ma ciò accade non perché si fanno cose sbagliate, ma perché non si ha il tempo di confrontarsi. Accade che un coniuge è impegnato per un verso, e l'altro per un altro verso, ma non vanno nella stessa direzione. Infatti, se i due non si parlano, la cosa non funziona.

Puglisi è credibile perché è uno che sulla sua scelta, sulla sua direzione ha dato la massima testimonianza, quella della sua vita. Lui sapeva che doveva essere ucciso e ce lo testimoniano i suoi carnefici, cioè chi lo ha aspettato giù, su quel medaglione di bronzo che avete visto prima di entrare e che ha fatto un volontario del Centro, per indicare il luogo dove è caduto. Quando i killer si presentarono Puglisi li guardò perché se l'aspettava. I killer avevano studiato le sue abitudini, ma quando Grigoli e Spatuzza lo incontrarono presso l'auditorium Giuseppe Di Matteo, oggi aula liturgica di Brancaccio e lo videro, dissero fra loro: oggi lo uccidiamo. Quindi sono andati a prendere la pistola, l'hanno aspettato sotto casa e l'hanno ucciso. Ma prima decisero di simulare una rapina, perché volevano in qualche modo tenere fuori la mafia da quell'omicidio, perché sapevano che comunque era un omicidio infamante. Quando Spatuzza uscì dal borsello la pistola, don Pino rispose: me l'aspettavo! Sorrisse loro, ma non in modo sarcastico, ma col sorriso di chi - secondo il mio punto di vista - in quel momento rivolgendosi ai suoi killer, si rivolgeva a Dio stesso. Come se volesse dire a Dio: pensavo che sarebbe finita così, ma comunque io ti ho giurato la mia fedeltà e oggi te lo testimonio.

Le avvisaglie c'erano state: era stato percorso, avevano incendiato il furgone della

ditta che stava facendo i lavori presso la sua parrocchia, avevano incendiato le porte dei suoi collaboratori, tutte e tre in una sera. Come a dire: ti devi fermare, perché u parrino deve stare in parrocchia. Puglisi, invece, era l'opposto, perché stava fuori. Quando capì che la sua comunità era stata ferita a morte, lui chiese di incontrar queste persone. Dopo l'incendiato delle porte dei suoi collaboratori, durante l'omelia disse più o meno così: io non capisco perché l'avete con noi che vogliamo rendere Brancaccio vivibile per i vostri figli; venite, parliamo, confrontiamoci.

Ecco perché è fondamentale la relazione. Puglisi cerca una relazione con i mafiosi, ma non per scendere al compromesso; vuole parlare con loro perché vuole capire. Ma figuratevi se i mafiosi fanno queste cose. Ti aspettano al buio e poi ti uccidono alle spalle: questo fa la mafia.

Lui, invece, così a volto scoperto, disse: venite, parliamone, confrontiamoci. Io amo pensare che se avessero avuto coraggio - ci vuole coraggio per affrontare Puglisi - li avrebbe convertiti. Come ha convertito che l'ha ammazzato. Provate ad immaginare questa scena: Puglisi e i due killer, di cui uno si pentirà undici anni dopo. Però mentre Grigoli sfrutta l'occasione per diventare un collaboratore di giustizia, Spatuzza invece no. Fa un percorso molto più lungo. Diciamo che lui non capisce com'è che sia diventato così, com'è che sia stato in grado di mettere le bombe a Firenze, a San Giorgio in Velabro a Roma, com'è - lui dice a sé stesso - che sono diventati così da arrivare ad ammazzare le persone? Allora Grigoli ci dà uno spaccato di quello che è la vita di un mafioso. Lui afferma: forse ho ammazzato 30, 40 persone, non mi ricordo, come se ammazzare una persona fosse per lui una cosa normale. Però mi ricordo dell'omicidio di padre Pino Puglisi. Durante gli omicidi che ho commesso ho visto gente scappare, piangere, mettersi in ginocchio, implorare, e invece lui rimane dritto, mi guarda e mi dice: me l'aspettavo. Lui da allora, con quel sorriso mi viene a visitare tutte le notti ed è questo che mi ha convertito.

Spatuzza invece fa un percorso più lungo. Un giorno mentre era a Messa nel carcere di Sollicciano, perché lui sente il bisogno di affidarsi a qualche cosa, a Qualcuno, legge nel foglietto della domenica: Dio non forza il cuore di nessuno, lui bussa alla tua porta quando tu sei pronto gli aprirai. Allora col foglietto in mano, sale su una sedia e comincia a dire: ho capito, ho capito. Tutti lo guardano e lo ritengono un pazzo. Lui sa che hanno arrestato otto persone condannate in via definitiva, ma sa anche che con quegli omicidi quelle persone non c'entrano nulla. Siamo parlando dell'attentato al giudice Borsellino. Lui lo sa perché vi ha preso parte personalmente. Ma fino a quel momento non aveva parlato perché era un uomo d'onore. E allora dice: come posso io in qualche modo rimediare all'omicidio di don Puglisi? Non lo posso risuscitare, però posso dare la vita a quelle otto persone. E cosa fa? Diventa collaboratore di giustizia e dice: vedete che quelli non c'entrano. Ma i magistrati non gli credono e rigettano per due volte la sua testimonianza.

Alla terza hanno dovuto accettarla. Lui li ha portati nei luoghi del reato, cosa che non aveva fatto mai nessuno. Quindi Spatuzza ridà la vita a queste otto persone. Poi dopo otto mesi le hanno arrestate di nuovo tutte, perché fanno parte delle famiglie mafiose della Guadagna, di Brancaccio, di Corso dei Mille, insomma vivevano sempre in un contesto mafioso. Lui inizia questo percorso che lo porterà a scrivere ai fratelli Puglisi per chiedere perdono. Io ho avuto la gioia e la fortuna di accompagnare Franco, uno dei fratelli Puglisi a incontrare Spatuzza. Gaetano, il fratello più grande, non l'ha voluto incontrare, perché per lui non era ammissibile ammazzare uno che non c'entrava niente e che era pure un prete. Ma questo sottintende sempre una certa mentalità, come se potrebbe esserci un motivo per poter ammazzare qualcuno.

Franco invece è uno che vuole ragionare nelle cose e lo vuole incontrare. E Spatuzza fa un ragionamento che sintetizza così: se è vero come è vero che io mi sono pentito, e Dio dice che se tu ti penti, Lui ti perdona. E se tu dici che sei un cristiano, allora tu mi devi perdonare. Questo è il discorso che fa Spatuzza, che è un imbianchino, è uno che ha ammazzato più di 70 persone, uno che non si era fatto mai una domanda nella sua vita. Lui riesce a fare questo e allora Franco gli risponde: nel tuo cuore ci leggi tu e Dio e se quello che tu mi stai dicendo è vero io chi sono per non perdonarti? E io dicevo: ma come si può perdonare?

Però noi possiamo andare a messa ogni giorno, ma fino a quando una vicenda non ci tocca personalmente è sempre teoria. Quando io andavo in carcere e avevo la fortuna di incontrare i carcerati e di ascoltarli mi accadde che una guardia penitenziaria mi vide incontrare per ben tre volte lo stesso detenuto. Mi chiamò e mi disse: ma tu lo sai cosa ha fatto quello lì? Non lo so e non lo voglio sapere, risposi; mi ha scritto e mi ha detto che voleva fare un percorso riabilitativo. Ma sappi che questa persona ho ucciso, una bambina di cinque anni, dopo averla violentata, e poi l'ha messo dentro la lavatrice. Allora in quel momento io ho avuto davanti mia nipote Alice, che ha cinque anni. Da quel giorno non sono più riuscito ad andare in carcere. Forse avrò commesso un peccato, ma serve per capire: che quando si parla di perdono in termini generali, tutti diciamo che siamo cristiani e dobbiamo perdonare. Il problema è quando quella croce ti cade addosso e allora sì che devi dare una risposta. E Puglisi, quando gli cade quella croce addosso, non ha fatto tanti ragionamenti: ha detto sì, un sì in continuità con quello che aveva dato prima.

E si fa uccidere per una comunità che manco gli voleva bene, per una comunità di cui era un peso, per una comunità che ha protestato quando abbiamo fatto diventare questa piazza luogo Santo e di incontro per i pellegrini che arrivano - quest'anno ne sono arrivati 16.000 - per visitare questa casa, perché volevano che

rimanesse adibita a parcheggio dei residenti. Infatti, quando noi abbiamo detto che volevamo fare un parco di questo luogo, sono scesi in piazza insieme ai rappresentanti politici per rivendicare il diritto al parcheggio. Siamo arrivati a un compromesso: abbiamo fatto dei piccoli quadrati a terra dove mettere le piante, ma col tempo abbiamo visto che era brutto dover spiegare ai visitatori che don Puglisi era stato ucciso sotto quella macchina lì parcheggiata. A poco a poco abbiamo riconquistato questo spazio (io ho ricevuto anche una minaccia di morte) fino all'occasione della visita del Papa. Nella circostanza tutta l'area è stata transennata, per due mesi la polizia ha stazionato qua giù, e finalmente è diventata quello che oggi vedete. A quel punto ho sistemato un dissuasore per evitare che le macchine salissero sulla piazza. Ma questa era una imposizione: allora gli abitanti mi hanno proposto di dividere in due lo spazio disponibile. Qualcuno può dire: questo è scendere a compromessi. Non è vero perché i cambiamenti non si ottengono cambiando dal nero al bianco; chi pensa questo è presuntuoso, ritiene di essere un Dio in terra e invece non è nessuno. Allora ho detto: va bene per ora. Infatti, l'altra mezza ce la siamo ripresi dopo, quando ho fatto capire che dopo la visita del Papa, dopo che tutto lo spazio era stato messo a posto, perché continuare a mettere dei dissuasori? Ma perché non testimoniare anche noi, senza che nessuno ce lo imponga? Oggi non salgono più neanche i motorini. E adesso a poco a poco abbiamo sistemato le panchine e tanto altro.

Ma tutto ciò è diventato un gesto, frutto della perseveranza. Puglisi in quei tre anni in cui è stato a Brancaccio è stato perseverante; non c'era un minuto che non picchiava sempre sulla sua comunità, sulle inefficienze, sulla pubblica amministrazione. L'ultima sua sfida era per avere la scuola media a Brancaccio. Ma sarà inaugurata nove anni dopo la sua morte. Quando andò in Municipio dal Commissario per chiedere la costruzione della scuola gli fu risposto: Padre, deve avere pazienza. Ma lui, battendo i pugni sul tavolo, disse: noi a Brancaccio pazienza non ne abbiamo più. Forse perché capiva che era venuto il suo tempo ed infatti dopo due mesi lo uccisero.

Capite? Ci sono voluti nove anni per costruire la scuola chiesta da Puglisi. Oggi, dopo trent'anni, ancora aspettiamo l'asilo nido. Allora, se tutti noi cristiani non siamo pronti a essere presenti nel nostro quotidiano, la nostra vita è un fallimento come uomini e come cristiani, perché una persona è morta dicendo: possiamo noi redimere tutti i mafiosi? Lo ha detto ai grandi, agli adulti sapendo che è difficile, perché hanno il cuore indurito, come anche i giovani con cui si è sempre in guerra. Però Puglisi individua un'altra possibilità: con gli adulti non si riesce, con i giovani nemmeno, ma con i bambini a partire dall'asilo nido si può. Ma come mai dopo trent'anni l'asilo ancora non c'è? Quindi non lo vuole lo Stato, non lo vuole l'Ente locale, non lo vuole la Regione, come non lo vuole nessuno, ma la cosa peggiore è che non lo vuole neanche la Chiesa. Perché ci ritroviamo da soli a combattere

contro un'istituzione che non vuole costruire l'asilo nido, dopo che il Centro Padre Nostro gli ha regalato il progetto esecutivo e il terreno dove costruirlo e che non sapeva di avere. Perché in quel terreno ci stavano i cavalli del boss del quartiere. E chi glielo dice al proprietario, dicevamo tra noi al Centro? Ho risposto: glielo dico io. Prima ci abbiamo riflettuto e poi gli ho detto: scusa, pensa ai tuoi nipoti, ai tuoi figli e così si è convinto a toglierli.

Il progetto lo abbiamo regalato noi del Centro Padre Nostro, ma ancora mancavano i soldi. E noi del Centro abbiamo detto che li avremmo trovati, 3.000.800 euro. Quindi abbiamo tutto, ma perché i lavori non partono? Qualcuno vuole che Brancaccio rimanga così? Allora noi dovremmo avere il coraggio di dire ogni volta che qualcuno celebra padre Puglisi, o durante un comizio, o durante le manifestazioni commemorative scusi: lei prima di continuare a parlare, anche se è sindaco, assessore o altro: torni dopo che ha fatto costruire l'asilo.

Però noi queste cose non le facciamo perché quando ognuno la sera si ritrova o da solo, o in famiglia o nella comunità le dimentica. Io sono arrivato nella parrocchia di san Gaetano a Brancaccio - io non sono di questo quartiere - per caso, quando il parroco era don Mario Gaetano: venni a trovarlo per chiedere se avesse bisogno di un aiuto e sono ancora qua da trent'anni. Mi ricordo nei primi tempi che c'era una signora anziana che arrivava in chiesa e si portava via le candele. Non riuscivo a capirne il motivo. Poi iniziò a portarsi a casa anche i lumini. Pensavo li mettesse davanti le fotografie dei propri morti. Ma mi chiedevo: ma quanti morti ha? Un giorno lo feci notare in un Consiglio pastorale e con tanta leggerezza una persona rispose: le hanno tagliato la luce perché non pagava. Ma come è possibile? Noi non possiamo resistere solo alcune ore senza energia elettrica e sappiamo che una persona della comunità vive questo disagio e non facciamo nulla? Capite allora come anche noi comunità ecclesiale dobbiamo fare sul serio. Io credo che la testimonianza di Puglisi non solo possa essere di aiuto alle giovani coppie che stanno intraprendendo un bel cammino della loro vita, come voi stasera, ma può essere di stimolo a tutti noi nella quotidianità, però dobbiamo chiederci: io che cosa sono disponibile a pagare? Puglisi se l'aspettava. Se fosse stata un'altra persona avrebbe detto: un attimo, quello che potevo fare l'ho fatto! Ma questa è la stessa cosa che diceva Paolo Borsellino. Sapeva che sarebbe toccato anche a lui. Avrebbe potuto chiedere di essere trasferito altrove, ma non lo ha fatto perché aveva un impegno morale con la sua coscienza, non nei confronti degli altri. Non è vero che se ne è fregato dei suoi figli, perché lui voleva dare un senso anche alla sua famiglia. Ha voluto dire loro: un uomo vero si comporta così! Gesù poteva scegliere di morire in 2.000 modi diversi, ha scelto il peggiore, quello sulla croce. Allora io ripeto: nella nostra quotidianità, cosa siamo disposti a pagare?

Io da trent'anni non prendo ferie perché le ferie le trascorro qua a Brancaccio, a contrastare con le istituzioni. Quando d'estate portavamo i bambini a fare la

colonia e chiedevamo un contributo alle istituzioni non ci rispondevano perché loro a luglio e agosto non lavorano. E quando un Assessore mi disse una volta: ma lei fa queste richieste a luglio e agosto! Io risposi: lo avevo detto a Puglisi di farsi uccidere ad a ottobre però lui ha scelto settembre. Bisogna concepirsi a servizio e Puglisi il suo servizio lo rendeva non soltanto con le celebrazioni liturgiche dentro le mura dell'aula liturgica, ma per esempio, quando prendeva una cassetta della frutta, ci metteva dentro i paramenti liturgici e andava in giro per le vie del quartiere. Bussava ai campanelli delle case e diceva: venite, indovinate che vi ho portato oggi, Gesù eucaristia. E la gente scendeva in strada. L'animazione lui la faceva creando un evento: l'anno successivo all'uccisione di Borsellino inventò a Brancaccio le "Borselliadi". Negli striscioni fatti con i ragazzi del quartiere stava scritto: chi usa la violenza non è un uomo ma è assimilabile a una bestia. Ma la sua non era una sfida. Aveva detto: venite, confrontiamoci. Voi vi sentite uomini d'onore, ma se ammazzate i bambini, se sciogliete nell'acido Giuseppe Di Matteo, ma di che onore parliamo? Andate a vedere che cos'è l'auditorium Giuseppe Di Matteo, com'è abbandonato.

Oggi la mafia non ammazza più però, ti rende la vita un inferno. Però se tu sei sempre là con la gente, ogni giorno rispondi a quella provocazione, fai il doposcuola dei bambini, svolgi l'attività per anziani, se accogli le mamme vittime di abusi e maltrattamento, assisti i detenuti in esecuzione penale, segui gli adolescenti e tutto quello che potete immaginare, andate sul sito del Centro e vi renderete conto di tutte le nostre attività, noterete il frutto dell'opera di Puglisi. Quel chicco di grano che è caduto è diventato una quercia, come disse lui stesso il giorno dell'inaugurazione il 29 gennaio. Disse: il Centro Padre Nostro è una gracile piantina, ma crescerà e diventerà una quercia rigogliosa. Ecco anche su quello è stato profetico, ci ha visto bene.

Puglisi aveva una forte amicizia con Lia Cerrito, erano colleghi di insegnamento nella stessa scuola. Facevano insieme il percorso del "Padre Nostro", perché facevano parte della Crociata del Vangelo, quello che oggi si chiama Movimento del Vangelo. Allora lui quando pensò a questo Centro sociale da aprire a Brancaccio chiese a lei che nome dare. E lei propose "Centro Padre Nostro". Ma lui rispose che bisognava aggiungere "Centro di accoglienza". Come sede scelsero una casa di fronte la parrocchia. Concordarono con i proprietari il prezzo di acquisto in 190 milioni di lire. Ma quando tornò dopo una settimana, dopo aver dato 30 milioni di caparra, gli risposero che avevano sbagliato, e che chiedevano 290 milioni. E lui accettò, perché sapeva di non essere solo. Dirà dopo: non ne avevo 190 non ne ho 290. Vuol dire che la provvidenza deve lavorare di più per farmi trovare questi soldi. E così è stato. Dopo che Puglisi viene ammazzato arriveranno successivamente al Centro Padre Nostro tanti di quei soldi che siamo riusciti a togliere il debito con le banche.

Quindi anche su quello la sorpresa. Due anni fa abbiamo scoperto come gli hanno concesso il mutuo le banche. G. Toni, che era un ragazzo che frequentava i campi scuola ed oggi è magistrato, aveva un amico il cui padre era bancario, anzi lavorava in una banca cooperativa, che non esiste più, in cui facevano i prestiti solo alle parrocchie e alle chiese. Padre Puglisi si presentò al direttore e gli rilasciò una dichiarazione in cui dichiarava che avrebbe restituito i soldi con la provvidenza, la pesca e le offerte che sarebbero arrivate. Ci siamo chiesti come mai il direttore della banca accettò. Noi siamo venuti a conoscenza di questo documento quando dopo la morte del padre il figlio, mettendo ordine nei suoi documenti, trovò una cartolina con su scritto: padre Pino Puglisi. E siccome sapeva che l'amico Toni andava da padre Puglisi, la aprì, la lesse e la diede a lui. Lui ce la lesse il 15 settembre di due anni fa e capite quante cose si scoprono di una persona di cui nessuno conosceva l'esistenza. Era il periodo dei preti antimafia che camminavano con la scorta, e quando lo chiedevano a Puglisi rispondeva: io non sono "anti" a nessuno, sono un prete "per".

Vi invito a vedere una intervista a Canale 47, durata 45 minuti, in cui racconta qual è il suo progetto per Brancaccio. Alla fine dell'intervista i suoi collaboratori gli chiedono: ma tutte queste cose che hai detto dove le hai viste? Infatti, lui aveva parlato di un Centro sociale dove far giocare i bambini, di una nuova chiesa, di un centro polivalente, di un teatro, di un luogo di formazione. Lì si capisce che lui è un profeta. I profeti veri vedono e sentono quello che nessuno vede. Lui ha detto una cosa e ne ha udito due. Aveva le antenne che captano la volontà di Dio e la trasferiscono a noi.

Voi questa sera, visitando la sua casa capirete chi fosse. Ora vi racconto la storia di questa casa. Questa casa era stata abbandonata dal Comune e dalla Diocesi, non interessava a nessuno. A vent'anni della sua morte l'abbiamo acquistata, l'abbiamo pagata 150.000 euro anche se il valore commerciale era 50.000. Però è stata una scelta importante. Il fratello Gaetano aveva conservato tutti i mobili a Selinunte, e così abbiamo ricostruito le stanze così com'erano. Su quel divano color amaranto che vedete là lui stava seduto ore ed ore a parlare con i giovani. Ma lui non parlava, ascoltava i giovani e alla fine della discussione si alzava, sorrideva loro, li accompagnava alla porta e li salutava. Poi l'indomani li richiamava, prendeva un libro, glielo regalava e diceva: leggi, forse qua possiamo trovare una soluzione alle cose di cui abbiamo parlato. Quindi capite, anche che l'approccio sacerdote - fedele non vuol dire: io ho un problema e tu me lo risolvi. Io ti indico la strada, ti do gli strumenti.

Allora io credo che oggi voi che già avete fatto percorsi di vita ecclesiali, venendo qua vi siete arricchiti. Vi inviterò poi a visitare invece gli altri luoghi di Puglisi, perché questa casa che abbiamo acquistato dove incontriamo i bambini, gli studenti, i gruppi è un segno di incontro, di comunità, di gente che non conosceva completamente Puglisi. Quanti tedeschi, quanti svizzeri, quanti francesi vengono.

Ma chi spinge queste persone a conoscere Padre Pino Puglisi? Nel periodo tra la sua uccisione e la sua beatificazione, non ne parlava nessuno. Noi abbiamo fatto fare un cartone animato sul Padre Pino Puglisi, che vi invito a vedere, che non è fatto per i bambini ma è fatto benissimo in cui si incontra un Puglisi alla mano, un Puglisi che è uno di noi.

Quelli che vengono sono curiosi di capire perché la mafia uccide un prete. E noi glielo spieghiamo attraverso quello che da lui è nato: oggi c'è un Centro polivalente sportivo, c'è una Casa che accoglie mamme vittime di maltrattamenti, accogliamo i detenuti sia quelli che incontriamo in carcere che quelli che vengono affidati al Centro Padre Nostro, abbiamo un centro per anziani, abbiamo un dormitorio con i servizi necessari, abbiamo aperto un centro aggregativo a San Giuseppe Jato, abbiamo una unità alla Guadagna e potremmo rimanere ore a parlare di tante belle cose. Abbiamo prodotto tanto scritti, opuscoli, libri che raccontano tutte queste cose, le testimonianze di detenuti, di una donna che ha subito violenza, e grazie a padre Puglisi ha trovato la forza di denunciare e di fare un percorso e oggi lavora al Centro Padre Nostro come persona libera, perché ha la sua casa, si paga l'affitto e fa una vita normale.

Allora capite che se abbiamo salvata una sola di queste persone possiamo dire che abbiamo fatto la nostra parte. Non tutti siamo chiamati al martirio fortunatamente, ma tutti siamo chiamati a dare testimonianze. San Pietro nella sua lettera dice: dobbiamo avere il coraggio di manifestare la fede che abbiamo. Vi ringrazio della vostra visita.

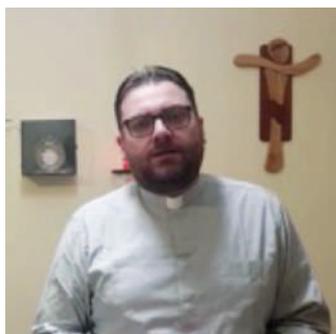


() Maurizio Artale è il presidente del Centro Padre Nostro di Brancaccio.*

QUARESIMA: PER FORZA O PER AMORE? DI DON ANGELO TOMASELLO

Lunedì 19 febbraio 2024

Da molti anni invitiamo i nubendi a prendere parte alla Messa del Mercoledì delle Ceneri. La settimana successiva offriamo loro una riflessione sul significato e l'importanza della Quaresima. Quest'anno 2024 abbiamo invitato il parroco di San Giuseppe Cottolengo don Angelo Tomasello. Ne riportiamo il contributo estratto dalla registrazione.



Le cose che dirò sembreranno trite e ritrite, perché la Quaresima non cambia da un anno all'altro; è sempre la stessa storia e quindi c'è il rischio che quello che dirò potrà sembrarvi banale. Spero però che attraverso le mie parole stasera il Signore vi dia qualcosa che possa tornarvi utile, perché che le cose che vi dirò per un buon 90% non saranno mie, ma qualcun Altro me le metterà in bocca e a questo io credo tantissimo, lo sento mio ogni volta che ho la possibilità di parlare con qualcuno.

• La domanda da cui partiamo è questa. **Quaresima: per forza o per amore?** Su questa domanda vi invito a riflettere anche quando tornerete a casa. Cosa significa vivere questa Quaresima per noi cristiani? È una cosa che dobbiamo fare per forza, perché ogni anno la Chiesa ci propone questo tempo? La Quaresima è una cosa che va vissuta con amore. Ieri ho avuto un incontro in parrocchia e ho detto a proposito della partecipazione alla celebrazione eucaristica domenicale che nel momento in cui io voglio partecipare alla Messa perché c'è il famoso precetto, c'è l'obbligo, perché altrimenti faccio peccato, ho detto: state a casa, non c'è bisogno che venite. Io credo che il Signore gradisca che ve ne stiate a casa a farvi le vostre cose, piuttosto che venire soltanto per adempiere a un precetto.

La domanda sulla Quaresima per forza o per amore si colloca proprio a questo livello. Viviamo la Quaresima come un momento che la Chiesa ci impone o come un momento che la Chiesa ci propone? Il tempo di Quaresima è un tempo penitenziale, è un tempo di conversione, è un tempo che ci prepara alla Pasqua. Penso che questo dalle reminiscenze del catechismo lo ricordiamo tutti. Quindi la Quaresima è un tempo dell'Anno liturgico. Sapete probabilmente anche che il termine Quaresima viene dal termine latino quadagesimo che richiama proprio i 40 giorni che vanno dal Mercoledì delle Ceneri al Venerdì Santo. Poi ci saranno i

tre giorni del Triduo pasquale e infine, si arriverà alla Pasqua.

- A noi **il numero 40** dice poco o nulla, ma quando un ebreo sentiva questo termine 40, subito saltava in aria, perché per gli ebrei il numero 40 è un numero importante, che indica tante cose. Innanzitutto, per gli ebrei 40 sono i giorni del diluvio universale; ma poi 40 richiama anche gli anni in cui il popolo d'Israele fu costretto a girovagare nel deserto prima di raggiungere la terra promessa; 40 sono anche i giorni che Mosè passò sul Monte Sinai per sancire la sua alleanza con il Signore e quindi ricevette i 10 comandamenti; 40 sono anche i giorni che il povero profeta Elia dovette stare nel deserto. Elia visse una storia particolare. Infatti, prese di mira una donna sbagliata Gezabele, la moglie di Acab che era il re. Ma Gezabele non era solo la moglie di Acab, ma anche una donna capace di dare ordini al marito Acab. Gezabele teneva in pugno il povero Acab. Arrivò in Israele per un matrimonio di interessi e si portò dietro anche le sue divinità. Quindi oltre alla dote anche le divinità pagane; quindi, il povero Acab, che non passava e non contava, subito cancellò il Dio di Israele e iniziò a onorare le divinità pagane. E - dice Elia - che avendo preso di mira Gezabele fu costretto a sparire dalla circolazione e a trascorrere 40 giorni nel deserto. 40 sono anche i giorni in cui il profeta Giona viene mandato da Dio al popolo di Ninive, un popolo pagano a cui deve annunciare che ha disposizione solo 40 giorni per convertirsi. Infine, 40 sono anche i giorni che Gesù vive nel deserto con le tentazioni. Quindi un ebreo quando sentiva il numero 40 aveva in mente tutte queste cose. A noi 40 non dice nulla. Eppure, questi 40 giorni sono una parte importante del nostro anno. Pur avendo fatto lo scientifico non sono bravo in matematica, ma credo che 40 sia più o meno la decima parte di un anno, sono 40 giorni pensati e immaginati dalla Chiesa perché ci aiutino nel nostro cammino di conversione

- **La Quaresima nasce progressivamente e storicamente** come tempo nel IV secolo e nasce proprio con questa prospettiva: la preparazione alla Pasqua. La domanda da cui siamo partiti è se la Quaresima è qualcosa che va fatta per forza o va fatta per amore. Noi viviamo in tempi di continuo cambiamento: una volta ci volevano 25 anni di una generazione per sancire un cambiamento. Adesso sono forse 25 minuti che abbiamo iniziato e magari rispetto a 25 minuti fa nel mondo è successo qualcosa che lo ha cambiato. Dal 1996 in poi, la Chiesa italiana, e quindi i vescovi italiani, la Conferenza Episcopale Italiana hanno iniziato a fare progetti a lunga gittata, i c. d. Piani pastorali, che avevano una durata di 10 anni. Ma desso quello che è stato detto nel 2016 nell'ultimo convegno delle Chiese d'Italia che si è svolto a Firenze è stato superato, perché il mondo è andato da tutt'altra parte, a maggior ragione dopo tutto quello che è successo col COVID. I cambiamenti oggi noi li viviamo purtroppo in maniera anche repentina, immediata, viviamo anche tempi di continue rivoluzioni, continui scombussolamenti dei tempi anche difficili da capire. Il Papa dice che stiamo vivendo una sorta di Terza guerra mondiale a pezzetti che riguarda alcune parti del mondo e in un'altra parte siamo spettatori.

E noi come ci poniamo dinanzi alle esigenze di cambiare? In realtà forse più che l'esigenza di cambiare tante volte avremmo l'esigenza di mettere in ordine le cose, di semplificarle. La parola "semplice" viene dal latino sine replica ed è come se ci prendessimo il ferro da stiro in mano e cominciasimo a stirare le pieghe che i vestiti hanno, dopo che sono stati tolti dall'asciugatrice. Forse più che di cambiamenti radicali avremmo bisogno a volte di semplificazioni perché viviamo delle vite un po' troppo complicate, piene di cose, piene di situazioni.

- Ed allora certamente la Quaresima si colloca come **un tempo eversivo** perché noi viviamo tempi in cui tutto è vorticoso, siamo alla ricerca continua di novità. Invece, la Quaresima ci dice che dobbiamo tornare all'essenzialità, dobbiamo tornare alla base delle cose, dobbiamo disintossicarci dall'bulimia dell'io o delle cose; dovremmo recuperare proprio l'essenza delle cose, di quelle che veramente contano, quelle essenziali e invisibili agli occhi, quelle di cui parla il Piccolo principe di Antoine de Saint Exupéry. Allora questo tempo di Quaresima è un tempo eversivo perché ci permette o dovrebbe permetterci di fermarci un attimo, se non fermarci fisicamente perché magari siamo impegnati a fare tante cose, ma fermarci un attimo a riflettere, per chiederci dove stiamo andando, che stiamo facendo della nostra vita. Ho detto all'inizio che questo tempo è anche un tempo di conversione. La Sacra scrittura parla di conversione con due termini.

- **Il primo termine** è il termine shuv che in ebraico significa "tornare indietro". Tante volte il popolo di Israele ha esigenza di tornare indietro perché si allontana da Dio, e allora Dio gli deve dire: ritorna, se tu torni io sarò qui ad aspettarti, più volte tutta la Sacra scrittura è costellata da questi momenti. C'è il tentativo, non è una sorta di costrizione, con cui Dio ci dice di tornare, ma è come se Dio ci dicesse di tornare a far pace con la nostra umanità, come se ci dicesse di ricordarci chi siamo veramente, di ritornare a considerare quello di cui siamo fatti, la pasta di cui siamo fatti. Quindi questa conversione non va intesa in termini moralistici. Dire: ho sbagliato, torno sui miei passi vuol dire ritornare all'essenza di noi stessi.

L'altro termine che la Scrittura ricorda per indicare la conversione è metanoia, la quale in greco è formata da due parole: metà e nus che vuol dire andare oltre l'intelligenza. Quindi letteralmente metanoia significa cambiare l'intelligenza, cambiare il modo di guardare le cose. Quando devo tradurre metanoia, mi faccio aiutare dal siciliano. Quando noi dobbiamo rimproverare, redarguire qualcuno che non ci piace, gli diciamo "*a canciari cirivieddu*", quindi devi cambiare il tuo modo di fare, il tuo modo di essere. Ecco metanoia letteralmente significa tutto questo. Il tempo di Quaresima è un tempo in cui noi dobbiamo cambiare cervello, che non significa che necessariamente tutto quello che abbiamo fatto è sbagliato, ma significa che siamo chiamati a guardare le cose anche con un occhio diverso. Mi spiego meglio. Probabilmente vi ricordate che tra i miracoli di Gesù, uno forse tra i più interessanti è quello della guarigione del cieco. Quando gli viene presentato, Gesù

gli fa una domanda, banale apparentemente. Gli chiede: che cosa vuoi che io faccia per te? Quest'uomo sta al gioco di Gesù e gli risponde: che io veda nuovamente. Probabilmente non era nato cieco ma lo era diventato. In realtà c'è una bellissima traduzione che non dice che quest'uomo sta chiedendo di riavere la vista, ma sta chiedendo di "vedere dall'alto". Cioè non gli basta vedere, ma vuole vedere le cose dall'alto, perché quando noi guardiamo le cose dall'alto, cioè non siamo immersi nella situazione, riusciamo a guardarle anche con una certa lucidità. Dall'interno di una situazione non si vedono sbocchi; guardare dall'alto ci permette di guardare le cose in maniera diversa. Allora, metanoia significa riuscire a guardare le cose da un'altra angolazione da un altro punto di vista. Quaresima significa guardare la nostra vita da un'altra angolazione. Provare a guardare le cose con un distacco ci permette di vederle in maniera diversa, con un'altra sfumatura.

A me piace pensare che la Quaresima sia un tempo in cui noi siamo messi **dinanzi a uno specchio**, ma essere messi dinanzi a uno specchio non significa che dobbiamo guardarci e dobbiamo fare come la strega di Biancaneve per sapere chi è il più bello del reame; l'essere messi dinanzi a uno specchio durante la Quaresima deve portarci a vedere qual è la nostra vera immagine, ritornare a guardare la nostra umanità, che in certi momenti forse ci fa un po' schifo, un po' paura, un po' ribrezzo, però quando diciamo che Dio si è incarnato significa che questo Dio ha assunto la mia stessa condizione; quindi, probabilmente così schifo non faccio perché se Dio ha scelto di incarnarsi questa umanità non deve fare così schifo, e quindi la Quaresima ci permette di metterci dinanzi a questo specchio e provare a ritornare a quell'immagine autentica che ci contraddistingue, quella con cui Dio ci ha pensato, ci ha sognato, ci ha voluto.

- Un'altra immagine che ci consegna la Quaresima è quella del tempo **della potatura**. Quando un albero viene potato sembra quasi che muoia. E invece poi quella potatura lo porta ad avere una forza diversa, una forza capace di rimettersi in sesto. Allora l'arte della potatura, che è un'arte difficile, da un lato può portarci a una sofferenza, ma lentamente ci porta a ripartire, ci rimette in sesto, ci rimette in discussione. E se accettiamo l'idea che il potatore della nostra vita è Dio, sappiamo che Dio conosce cosa va levato, quando va levato, perché dietro ogni gesto di potatura in realtà c'è un gesto di speranza e una sorta di scommessa. Conoscete immagino come fanno i fichi d'india che si vendono nel periodo di Natale, quelli che vengono detti scozzoli. Ricordo da bambino che la prima volta che vidi mio zio armeggiare con i fichi d'india rimasi scioccato, perché eravamo in fine estate e queste piante erano fantastiche, perché erano pienissime di frutti; c'era la pala con tutti questi piccoli frutti ed io già ne assaporavo la bontà. Dicevo rimasi scioccato perché mio zio a un certo punto con una piccola roncola cominciò buttarne a terra la maggior parte, così da lasciarne sulla pala pochissimi. Non capivo perché gli fosse venuta in mente quella decisione. In realtà dietro quel gesto c'è una sapienza, perché come l'agricoltura ci insegna, togliere tutti quei frutti alla fine permette

alla pianta di dare il meglio di sé; perché dà a due frutti quello che avrebbe dovuto distribuire a 10. Ecco l'immagine del Dio che pota e che tante volte ci toglie delle cose, che per noi apparentemente sono delle cose giuste, poi il risultato è sorprendente, il risultato è qualcosa di grande; e quindi fare Quaresima significa anche predisporre a questo mettersi dinanzi a Dio e chiedere a Dio che ci tolga quelle cose che finiscono per appesantirci, finiscono per quasi per danneggiarci, con la difficoltà che è difficile scoprire qual è lo stile di Dio. Diciamo che questo Dio a volte è difficile da capire, da comprendere nei suoi metodi. Tutti noi vorremmo essere come Bruce nel film "Una settimana da Dio". Bruce Nolan che se la prende con Dio perché tutto nella sua vita non va bene. E lui a cui non frega niente di Dio con chi se la deve prendere? In quel momento gli si presenta Dio in persona e per una settimana gli cede il suo posto. Ma diciamo che dopo i primi due o tre giorni la situazione gli scappa dalle mani. Quindi dico che noi a volte non capiamo Dio, gli vorremmo dare dei suggerimenti, però forse probabilmente metterci dinanzi a Dio con un atteggiamento di fiducia e sapere che Dio scommette su di noi e scommette attraverso di noi, forse ci presenta la situazione in maniera diversa.

Vi leggo una storiella che credo possa darci dei risvolti interessanti. "Un giorno Satana decise di incrementare il valore delle sue cattive azioni. Radunò i capi dipartimento e lo stato maggiore della divisione infernale propaganda e pubblicità, per escogitare nuove campagne di tentazioni e tranelli per gli uomini e per distruggere il senso della vita. "Di' loro che Dio non esiste", propose un diavolo. Satana sbuffò: "Vorrei qualcosa di meno ovvio!". "Di' loro che nessuna delle loro azioni ha delle conseguenze", consigliò un altro. Satana scosse il capo: "Lo pensano già da soli!". Un terzo suggerì: "Di' loro che si sono tanto allontanati dalla retta via, che non riusciranno mai più a tornare indietro, perché le persone non sono capaci di cambiare". Satana sbottò: "Già provato...". Il più vecchio e scaltro dei diavoli chiese la parola: "Fa' semplicemente credere loro che ci sia molto, molto, tempo a disposizione...". Satana sorrise diabolicamente soddisfatto: "Questa sì, è una buona idea!". C'è una poesia di un poeta polacco che si chiama Jan Twardowski dal titolo "Affrettiamoci ad amare", che inizia proprio così: "Affrettiamoci ad amare le persone se ne vanno così presto di loro restano un paio di scarpe e un telefono muto ..." È terribile però è molto bello: affrettatevi ad amare!

- Il senso della storia che vi ho letto è che alla fine la tentazione più grande per noi è **pensare che abbiamo tanto tempo davanti**: questa cosa non la faccio adesso perché c'è tanto tempo, ma perché devo cambiare quella cosa che non va nella mia vita, tanto ho tanto tempo davanti. Questa era una delle lotte che facevo continuamente con mio padre. Mio padre manca da nove anni e tante volte dinanzi ad alcune cose dicevo: dai papà, facciamo questa cosa; e lui mi rispondeva sempre di no, poi se ne parla. Papà ma dai godiamoci questa situazione, no vabbè, poi se ne parla. Poi una bella mattina è venuto a bussare un carcinoma e non gli

abbiamo potuto dire ripassa più tardi, poi se ne parla. Questo ci dice che veramente il limite più grande è quando noi mettiamo tempo al tempo; non voglio dire che dobbiamo cogliere l'attimo, che dobbiamo così divorare la vita, perché tanto poi finisce. Non è questo il ragionamento, ma quello che sto cercando di dirvi e che probabilmente questo tempo di Quaresima dobbiamo provare ad immaginarlo in questo modo. Come un tempo che ci permette di fermarci un attimo, a riflettere sulla qualità dei nostri giorni, perché come sempre non è la quantità ma la qualità che conta. Noi come Chiesa, per esempio, per tanto tempo ci siamo soffermati sulla quantità e quando c'è la quantità si va sempre a discapito della qualità; e invece dovremmo sempre guardare la qualità. Non basta avere tanto tempo a disposizione se poi questo tempo lo spreco; quello che conta è riuscire ad avere del tempo che io impiegherò che poi sia poco che sia assai un'altra questione ma quello che conta è che questo tempo io lo possa spendere.

Noi spesso ci sentiamo padroni del nostro tempo pensando che le scadenze siano lontane però noi dovremmo sempre pensare che domani potrebbe essere l'ultimo giorno, qualcuno farà gli scongiuri in questo momento ci mancherebbe, noi diciamo sempre che ogni giorno che passa è un giorno in più; in realtà ogni giorno che passa è un giorno in meno nel computo dei giorni che c'è stato assegnato.

Ma questo non deve deprimerci, deve portarci a vivere qualitativamente il tempo; non deve portarci a un pessimismo cosmico: siccome tutto deve finire, allora non vale la pena; ma proprio perché tutto deve finire, sono chiamato a vivere quello che ho in maniera completamente diversa perché tutto poi alla fine risulta relativo rispetto a Cristo, rispetto alla nostra appartenenza, all'incontro con Dio che a un certo punto si è fatta nostro compagno di strada.

• **Allora non si può rimandare la conversione**, il cambio di mentalità, il cambio delle cose sine die, perché dinnanzi a certi aspetti della nostra spiritualità noi ci comportiamo come con la dieta io stamattina ho iniziato una dieta. Il lunedì mattina è il giorno della dieta; ieri sera ho mangiato assai, perché mi sono detto: domani inizio la dieta. A pranzo non ho mangiato e ora penso a tutto quello che aprendo il frigo potrò divorare stasera. Non possiamo vivere così la conversione; dobbiamo entrare in un'ottica diversa. La conversione non è qualcosa che riguarda solo un periodo dell'anno, ma è lo stato permanente del cristiano. Noi cristiani siamo permanentemente in conversione, perché permanentemente abbiamo bisogno di ritornare a Dio. Allo stesso tempo abbiamo bisogno di cambiare il nostro modo di vedere le cose; allora questi 40 giorni sono questo tempo in cui noi siamo chiamati a guardarci con un occhio diverso, ma non perché tutto rimane circoscritto a questo tempo e poi tanto torno alla normalità, ma perché questo tempo deve essere l'allenamento di tutto. Quando ero un ragazzino facevo i fioretti e tra i fioretti c'era quello di non mangiare cioccolata durante la Quaresima e soprattutto di non mangiare nutella. Io partecipavo alla Messa perché facevo il ministrante. La notte di Pasqua partecipavo alla veglia e quando suonavano le campane per

annunciare che il Signore era risorto, sì zitto tu e zitto io, me ne andavo in sacrestia e mentre il parroco continuava la celebrazione della Messa mi prendevo il mio barattolo di nutella e me lo godevo. A volte succedeva pure che sapevamo dove il parroco nascondeva le particole non consacrate e vi assicuro che le particole con la nutella sono buonissime. Quindi vivevo quel tempo di Quaresima come una rinuncia, ma come una rinuncia che non vedevo l'ora che finisse. Ma non può essere questo il tempo di Quaresima che deve essere finalizzato a imparare qualche cosa che poi deve servire sempre. Ripeto è il tempo della palestra: io non sono mai andato in palestra, perché io sono uno sportivo non praticante, così come ci sono a volte i cattolici non praticanti. Ecco io sono uno sportivo non praticante e sono anche un vegano non praticante; quindi, sappiatelo noi non possiamo non pensare che questo tempo sia un tempo perché altrimenti lo viviamo per forza e invece di viverlo per amore significa riuscire a centralizzare tutto, riuscire a mettere al centro di tutto il nostro bene, perché poi a Dio sta a cuore il nostro bene, non sta a cuore altro.

La Quaresima ha delle caratteristiche particolari, delle indicazioni che ci vengono date su come viverla.

- Innanzitutto, c'è la questione del **digiuno**. Marco Pannella che ha trasformato il digiuno in un'arma politica. Ormai è morto, ma io non ci ho mai creduto; secondo me sotto sotto mangiava, ma al di là di questo, il nostro digiuno non è questo. Il nostro digiuno dovrebbe portarci a percepire la fame che non è soltanto la fame delle cose che mangiamo, ma la fame di tutto dovrebbe portarci a chiederci: ma nella nostra vita di che cosa ci nutriamo? E nella nostra vita spirituale di che cosa ci nutriamo? Che cos'è che dà consistenza alla mia vita? E anche qui abbiamo bisogno di riappropriarci del digiuno restituendogli autenticità, che non è una ricerca del benessere, quindi una dieta. Oggi c'è una sorta di rivalutazione del digiuno selettivo. Questo non ha nulla a che vedere con il nostro digiuno che è un tornare alla ricerca dell'essenzialità, riuscire a cercare ciò che dà sapore alla mia vita.

- L'altra cosa che la Chiesa ci mette dinnanzi nel tempo di Quaresima è la **preghiera**. A volte penso a cosa abbiamo ridotto la preghiera! L'abbiamo ridotta a delle preghierine che abbiamo imparato da piccoli e che non abbiamo mai forse compreso interamente o che non abbiamo mai apprezzato interamente. In realtà la parola preghiera ha già dentro di sé il significato di tutto. La parola preghiera in latino deriva dalla parola *prex* e dalla parola *prex* in latino viene fuori anche la parola *precario*. Quindi *pregare* e *precario* hanno la stessa radice. *Prex* significa rendersi conto di aver bisogno di qualcuno; quindi, noi preghiamo perché abbiamo bisogno di qualcuno, siamo precari perché non abbiamo stabilità e quindi abbiamo bisogno di appoggiarci a qualcuno o a qualcosa. E allora questa preghiera non ha nulla a che vedere con le preghierine, ma è una sorta di eterno dialogo tra il cielo e la terra. Esprime questo bisogno che abbiamo di rivolgerci a Dio, di rivol-

gerci a qualcuno a un Altro. Per un certo periodo ho insegnato religione a scuola e iniziavo sempre con i ragazzi di prima media o di prima liceo allo stesso modo, facendo vedere loro un film. Questo film si chiama *Cast Away* con Tom Hanks. C'è un tizio che è fagocitato dal tempo, insegue il tempo, è fissato col tempo, ha sempre cronometri in mano e a un certo punto il suo aereo cade nell'oceano e lui finisce su un'isola deserta. A un certo punto quest'uomo per non impazzire essendo solo su un'isola deserta, si crea un'interlocuzione: nel suo caso specifico l'interlocuzione è una palla da pallavolo che è diventata Wilson, cioè la marca della palla. Questo film ci dice proprio questo bisogno che noi abbiamo di interfacciarci con un altro che può avere la a maiuscola o la a minuscola; quindi, noi abbiamo bisogno di relazionarci con l'altro, ragionarci con un altro e quindi pregare significa questo eterno bisogno di rivolgersi a Dio. Quindi non preghiere e fare tante preghiere, ma fare preghiera, quindi riuscire a dare a dare a Dio qualcosa della mia giornata, riuscire ad offrire al Signore qualcosa della mia giornata. C'è una pagina del Vangelo che mi ha fatto sempre riflettere molto. È quella in cui Gesù dice ai suoi discepoli di pregate sempre e poi aggiunge "incessantemente", senza stancarsi mai. Sembra che tutti ci dovremmo trasformare tutti in monaci di clausura, che dovremmo ritirarci in un picco di montagna e pregare solamente. Ma cosa significa realmente? In realtà Gesù sta dicendo di provare a vivere quello che siamo, di fare in modo di vivere tutto ciò che facciamo come una preghiera; quindi, di offrire il lavoro come preghiera, di vivere una relazione difficoltosa come preghiera, ecc. Significa riuscire a trasformare la nostra vita in maniera che sia proprio una preghiera.

- La Chiesa durante la Quaresima ci propone anche l'esperienza dell'**elemosina**. Con Questo invito non corrisponde alla moneta che diamo a chi ci tende la mano, oppure ai vestiti che regaliamo quando facciamo il cambio stagione. L'elemosina di cui parliamo non ha nulla di tutto questo. C'è una bella traduzione della parola elemosina in greco che ha a che fare con la parola misericordia, e questa traduzione a cui faccio riferimento dice che fare elemosina significa accorgersi che l'altro c'è. Quindi l'elemosina non è dare qualcosa, ma accorgersi che c'è un altro. Significa che sto semplicemente accorgendomi che c'è un altro, con un suo vissuto, con una sua esigenza, con un suo bisogno. Di conseguenza c'è una differenza fra quella che noi pensiamo sia fare carità e quello che invece significa essere carità, cioè esserci per l'altro, accorgersi dell'altro per rendersi conto che l'altro ha bisogno di me e percepire che il non detto a volte ha più valore del detto. A proposito del non detto capita che mia madre dal semplice modo in cui dico: "pronto" al telefono riesce a capire cose che io non capisco, cioè riesce a dirmi tu hai questo problema, ecc. Mi fa la diagnosi con un pronto. Quindi immaginatevi a volte quanto il non detto sia importante del detto. E l'elemosina ci fa cogliere questo.

- Infine, un'ultima cosa. La Chiesa ci propone per la Quaresima l'**ascolto**, che ci porta a interrogarci sulla nostra fede, come viviamo su come viviamo il

nostro rapporto con il fatto cristiano, con quanto è accaduto nel mondo con il cristianesimo. Ci dobbiamo interrogare su come viviamo la nostra fede se sia una questione di formalità, di sentimentalismo oppure se questa fede fonda la nostra esistenza.

Quaresima è tutto questo e tante anche altre cose ovviamente. Ma noi dobbiamo pensare però questo tempo non come un tempo lugubre, perché credo che molti di noi abbiano un'avversione per la Quaresima e anche per tante altre cose cristiane, per come ci sono state proposte. Per esempio, tutti noi abbiamo un rapporto non buono con il sacramento della Penitenza, perché c'è stato presentato male: io devo andare dal prete e gli devo dire i fatti miei. Perché? Una volta quando ero nella vecchia parrocchia ho iniziato a fare le prime confessioni ai bambini di 7 anni 8 anni. A un certo punto si siede dinanzi a me una ragazzina che era "sperta", diciamo noi per la sua età e mi dice: "Io non ho nulla da confessare". Penso: fantastico! E aggiunge: "Non perché io non abbia i peccati, ma perché so che tu andrai in giro a raccontare le mie cose". È ovvio che una ragazzina di sette anni che dice queste cose sa che non sono certamente farina del suo sacco, sono cose che ha ricevuto, perché qualcuno gliel'aveva dette. Quindi noi in realtà siamo cresciuti con la convinzione che confessarsi è come andare al patibolo. Forse anche la Quaresima ci è stata presentata in maniera così triste e lugubre che veramente non vediamo l'ora che i 40 giorni passino.

Invece, non può essere questo, deve essere proprio quella palestra quel tempo di grazia che ci viene donato, perché possiamo veramente rinnamorarci del nostro essere cristiano, del rifocalizzarsi sul nostro essere cristiani. Allora a quella domanda che facevo all'inizio: Quaresima per forza o per amore? Rispondo che forse sarebbe meglio che vivessimo una Quaresima per amore e dovremmo arrivare al punto di aspettare ogni anno questo tempo di grazia, che dovrebbe permetterci di ricaricarci per vivere il resto dell'anno. Allora quella decima parte che forse oggi viviamo e vediamo come una sofferenza, perché ci sono le privazioni, non posso fare quello non posso fare quell'altro, non devo fare, non devo dire in realtà dovrebbero essere il tempo in cui noi prendiamo il respiro che ci permette di vivere il resto dell'anno e tutto è focalizzato a quel tentativo di cambiare la nostra testa di cambiare, il nostro modo di fare il nostro modo di essere, ma soprattutto cambiare il nostro modo di vedere il nostro rapporto con Dio.

APPUNTI DELL'INCONTRO CON ALCUNE COPPIE CHE HANNO FATTO IL CORSO NEGLI ANNI PRECEDENTI

Palermo 26 febbraio 2024

Nell'anno 2024 il tradizionale incontro con le coppie che hanno partecipato al corso nell'anno precedente è stato esteso anche a coppie che hanno partecipato a analoga esperienza anche molti anni prima. Vi hanno preso parte quattro famiglie con una esperienza coniugale molto variegata. Riportiamo una sintesi delle testimonianze raccolte. Tenuto conto del clima conviviale si è preferito una trascrizione rispettosa del linguaggio orale.



Francesco

Ringrazio le quattro famiglie che hanno accettato l'invito ad essere con noi questa sera. Abbiamo chiesto loro di rispondere ad una sola, ma importante, domanda concernete il Sacramento del matrimonio. Voi avete scelto di sposarvi con il sacro vincolo del matrimonio cristiano. A distanza di uno o di dieci anni quale significato ha avuto questa decisione per la vostra vita coniugale? Il Sacramento che avete chiesto quel giorno come vi ha aiutato nella vostra convivenza? Che vantaggio ne avete tratto? Il Sacramento è un peso in più o una opportunità in più che vi è stata offerta?

Rosario e Maria

Rosario. Siamo sposati dal maggio 2019, quindi da quasi 5 anni. In precedenza, abbiamo abitato in questo quartiere e frequentavamo questa parrocchia. Ora non più. Io e Maria ci conosciamo da tanti anni e ci siamo incontrati in un ambiente di fraternità francescana. Quindi abbiamo alle spalle un percorso di conoscenza lungo, che parte da lontano. Ho pensato prima di venire qui stasera che il mio più

grande vantaggio personale è il fatto di avere nel matrimonio guadagnato una pace che non avevo. Quando ero fidanzato avevo tante domande e tanti dubbi, però nel matrimonio - che per me è stata una scelta consapevole - mi sono anche un po' fidato. Di chi? Diciamo di Dio e quello che ci ho guadagnato è la pace. Il matrimonio non è solo una cosa bella e felice, ci sono anche le fatiche e le sofferenze. Ma adesso dopo sposati le affrontiamo insieme con questa "pace di base", che prima non avevo ed è il vantaggio più grande che ne ho ricavato. E poi affrontare la vita in due è sempre un grande vantaggio per entrambi. So che posso contare su di lei e che lei può contare su di me, in ogni cosa anche nelle più banali.

Maria. Aggiungo che col matrimonio tutto ha acquistato un sapore, e anche un senso, un significato, perché finché eravamo fidanzati vivevamo tutto con un'ottica più ristretta. Ora la fede in Dio ci fa sentire partecipi di un progetto più grande, e quindi tutto qui ha acquistato senso, sia la gioia e che la sofferenza, il dolore, che non mancano e non mancheranno mai, perché fanno parte della vita. Questo allargamento di orizzonti significa che se ti fidi di Dio, Lui farà cose grandi con te e io lo vedo perché stiamo sposati da 5 cinque anni ed io sono sempre più felice, perché il nostro rapporto cresce e cerchiamo di costruire la nostra casa sulla roccia. Nelle tempeste che ci sono state la nostra unione si è rafforzata ancora di più.

Elisabetta e Alessio

Elisabetta. Siamo sposati dal luglio del 2019, quindi pure noi da quasi cinque anni ed abbiamo due bambini. Ci siamo conosciuti due anni prima del matrimonio. Abbiamo fatto il corso prematrimoniale a Sant'Ernesto e questo è uno dei motivi per cui abbiamo accettato questo invito. Nell'occasione abbiamo conosciuto tante coppie e con alcune siamo ancora in contatto perché continuiamo ad incontrarci periodicamente per aiutarci a fare un'esperienza cristiana da sposati. Molte delle cose che hanno detto Saro e Maria le condivido anch'io. Quello che mi ha dato il matrimonio cristiano, quindi il Sacramento, non è per me scontato. Ormai per stare insieme non c'è più bisogno né di andare in chiesa né al municipio, anche i figli si possono fare senza essere sposati. Io ho fatto il matrimonio con Dio perché "egoisticamente" è molto più semplice, nel senso che farlo in questo modo - come diceva Maria - è conveniente. Lasciarti andare alla consapevolezza che ci sono alcune cose che non capirai perché succedono nella tua vita, che la vita non è mai lineare, che ci sono vari casini con cui fare i conti, tutto questo si può affrontare o comodamente in due o comodamente in tre. Quindi si tratta semplicemente di lasciare lo spazio a Dio, perché per noi il matrimonio in Chiesa non è un'istituzione, ma è una vocazione alla santità ed è quello che stiamo provando a fare nel nostro matrimonio, e renderci più santi possibile l'un all'altro, e quindi lo faccio con la consapevolezza che io sono umanamente, assolutamente limitata. Il mio amore per lui, il mio amore per i miei figli, ha un limite, ma dove non arrivo io so che c'è Lui a coprire. Se io copro il 70% sicuramente il Signore copre il restante 30% che

manca. Questa consapevolezza ci ha aiutato. E un'altra cosa che ho notato in questi anni, in cui sono successe alcune cose che ci hanno messo un po' a dura prova, la più dura delle quali è stata la perdita di una bambina al quinto mese di gravidanza, è stata il mantenere questa tensione verso l'altro, perché nel matrimonio non si è più due persone distinte, ma si diventa un'unica persona, ma nel vero senso della parola, cioè si è una carne sola. Quindi anche nei momenti in cui ognuno vive il dolore in maniera diversa, la situazione in questo caso specifico dell'aborto, Lui era con me, nel senso che mi ha supportata. Quando dico è fondato nella roccia è vero, nel senso che è l'unico amore che può resistere al tempo "con facilità", perché poi nella vita non c'è mai niente di facile, per me la roccia è Alessio, è Dio.

Alessio. Io vengo da un percorso diverso dal suo, ero lontano dalla Chiesa per molti motivi, cosa che può succedere: il classico percorso obbligato che avevo fatto autonomamente. Io, devo dirvi la verità, può sembrare assurdo, strano, ma i segnali della presenza di Dio li ho visti, sono arrivate delle cose nella mia vita che mi hanno riavvicinato alla Chiesa e mi hanno avvicinato a lei. Ero una bellissima farfalla, per i fatti miei, volavo felicemente, invece ho incontrato lei, ho riprovato la sensazione della gelosia, che avevo completamente dimenticato, e devo dirvi che sono stato io a decidere di sposarci. Un giorno l'ho portata nella Chiesa in cui avevamo deciso che ci saremmo sposati, e invece di fare la solita proposta con l'anello, l'ho portata direttamente dinnanzi all'altare per fissare la data del matrimonio, fino a quando non è arrivato il momento di iniziare il corso prematrimoniale. Quell'anno eravamo veramente tanti, ben 22 coppie e quando ci riunivamo in questo salone ogni volta era una festa. E la conclusione era sempre: ne è valsa la pena. E vale anche per stasera che siamo venuti con i due bambini che dormono in fondo al salone, anche se è stato faticoso. Quando sono arrivato davanti l'altare - devo dirvi che sembra un gioco di parole - Gesù, Dio è diventato il terzo testimone, nonché il primo del matrimonio. In quell'occasione ho capito che Lui è diventato il mio punto di riferimento su cui potevamo fondare il nostro matrimonio, come ha detto Elisabetta. Il fatto che eravamo consapevoli della scelta che volevamo fare e tutti e due credenti, cioè decisi, è stato probabilmente il punto di supporto più forte: abbiamo camminato all'unisono, tutti e due con la mano data a Gesù e così andiamo avanti anche oggi. Quindi il vantaggio è stato il punto di supporto. Poi ogni tanto si viene in chiesa, si ascoltano delle frasi che poi ti risuonano nella testa, sono cose che ti servono, e ascoltandole in maniera cosciente si capiscono meglio alcune cose.

Giovanni e Maria Grazia.

Giovanni. Siamo sposati da dieci anni e abbiamo fatto il corso prematrimoniale qui. Con Francesco e con don Carmelo ci conoscevamo e quindi già durante il corso ci hanno fatto particolarmente compagnia. Di questi dieci anni sottolineerei proprio la compagnia che Gesù ci ha fatto e ci fa adesso, ci ha fatto e ci fa attra-

verso le persone, mentre la Chiesa fa la differenza. Al di là che in qualche modo è l'imprinting divino, io non so se senza l'imprinting divino si può riuscire a fare tutta una vita umana insieme perché ovviamente di difficoltà ce ne sono tantissime. Però questo imprinting divino, questa forza, viene fuori anche proprio dalle persone che ti fanno compagnia. In questo senso forse il fatto che Gesù ha un attimino di conoscenza in più del cuore dell'uomo e quindi alcune cose mi sono rimaste proprio dentro. Cioè anche cose ruvide, concrete: per esempio la differenza tra innamoramento e amore. L'ho capita con don Carmelo: apparentemente è tutto bello, ma poi c'è una dimensione della fatica. A tal proposito racconto sempre questa cosa: quando devi costruire una cosa bella non si può eliminare la fatica e questa cosa l'ho imparata al corso. Perché le cose forti da affrontare arrivano e se non sei preparato a quella fatica ci sono guai. E poi non so se si può essere sempre preparati. E l'altra cosa da sottolineare, che abbiamo imparato in questo luogo, e ricordo perfettamente quando la disse Carmelo, è: per stare bene in due bisogna essere in tre, nel senso che Gesù è la compagnia nella Chiesa, perché veramente diversamente per quanto mia moglie sia splendida, regge tutti i miei difetti umani, la vita ha una quotidianità da affrontare. E quindi la compagnia della Chiesa, che da un lato ti dà la dimensione divina, ma dall'altro conosce il cuore dell'uomo e ti aiuta proprio nella nell'esperienza quotidiana è qualcosa che fa la differenza. E questa esperienza l'abbiamo fatta sia qua sia in tutta la vita ecclesiale, e ci siamo sempre trovati bene. Per esempio, nella chiesa in cui ci siamo sposati nel rapporto con don Mario. Un altro bell'incontro l'abbiamo fatto con padre Antonio, con cui abbiamo fatto un corso post matrimoniale, sempre all'interno della parrocchia, dove veramente abbiamo trovato la possibilità di non censurare nulla della nostra umanità e di poterla vivere pienamente.

Maria Grazia. Mi sono rivista in quello che hanno detto loro prima di me. Ho fatto un po' il percorso inverso, nel senso che si sono sempre stata credente però mi sono veramente avvicinata alla Chiesa da quando ho conosciuto Giovanni. E abbiamo deciso di sposarci ed è stato un percorso bello. Però se mi si dovesse fare la domanda così come vi è stata fatta: perché ti sei sposata in chiesa? Io ho questa risposta l'ho avuta dopo che mi sono sposata, non prima. Nel senso che: bellissimo il matrimonio in chiesa, un po' per tradizione, il piacere dei genitori, tutto quello che volete. Però in realtà la vera presenza di questo soggetto terzo, che ci lega veramente, io l'ho scoperto dopo perché come diceva Giovanni, a proposito della differenza tra amore e innamoramento, l'innamoramento non avviene solamente nel periodo del fidanzamento dico avviene con lo slancio di un evento bellissimo come il matrimonio, almeno per i primi sei, sette, otto, anni. Poi però in realtà le difficoltà si fanno sentire e se dovessi rispondere alla domanda: quando hai veramente capito l'importanza del matrimonio in chiesa? Paradossalmente risponderai nei momenti di grandi difficoltà del nostro matrimonio. Perché ci sono, sia quotidianamente, ma anche quando non te l'aspetti. Improvvisamente arriva

quella mazzata e tu dici: Perché proprio a me? Bene a quel punto dici: perché ho scelto lui? Perché ci siamo scelti tra miliardi di persone? E cosa mi lega a lui? Probabilmente se non avessimo avuto questa fede, oltre che la presenza di persone che comunque ti fanno capire quanto sia importante il matrimonio religioso, probabilmente ci saremmo già lasciati da tempo, perché è troppo semplice prendere una strada diversa alla prima difficoltà. Per dirne una: sono un avvocato e oltre a fare penale faccio anche civile. Quindi qualche causa di separazione me la sono fatta. E devo dire che è un luogo comune: ci si sposa e dopo la prima difficoltà ci si lascia. Ma se non ci sono percorsi alle spalle veramente forti o comunque motivazioni veramente forti che ti fanno capire il valore del matrimonio è semplice imboccare una strada diversa. Quindi io sono proprio contenta di avere fatto il matrimonio in chiesa e lo dico alla luce di dieci anni di matrimonio. Tanto è vero che dopo noi abbiamo fatto 10 anni il 29 giugno, avevamo organizzato un viaggio per portare anche i bambini al Disneyland, ma ricordo una cosa imprescindibile: volevo assolutamente che prima di qualunque festeggiamento noi andassimo in chiesa a farci benedire nuovamente le fedeli. Ed è stato - vi posso dire - il momento più bello e consapevole di tutto il nostro percorso. Noi l'abbiamo voluto veramente con tutto noi stessi, con tutta la frenesia di quel giorno in cui abbiamo finito di lavorare il giorno 28 alle 17 e alle 18 siamo andati in chiesa da don Mario, a cui avevamo detto qualche giorno prima guarda: queste sono 10 anni di matrimonio vogliamo rinnovare le nostre promesse dinanzi a Dio. Poi il viaggio è stato fantastico. Però se dovessi dire quale è stato il momento più importante direi che è stato proprio quello del rinnovamento delle nostre promesse matrimoniali.

Olga e Francesco

Olga. Devo dire subito che mi sono ritrovata in tante delle vostre testimonianze. Noi siamo approdati al matrimonio dopo 17 anni di amicizia fraterna, non ce lo aspettavamo neanche noi. Infatti, rimane della omelia del nostro matrimonio che spesso risentiamo, quello che disse don Carmelo: "Ci avete sorpresi, ci avete sorpresi" e poi ha aggiunse: "Fate di questa cosa un po' la cifra della vostra vita". E forse effettivamente i primi a essere stati sorpresi siamo stati noi. Intanto perché comunque la vita non è andata come ci aspettavamo: i figli non sono arrivati, il lavoro non è arrivato; tuttavia, effettivamente in qualche modo abbiamo fatto i conti con questo Terzo da cui tutto ha avuto origine e che ci rilancia continuamente. Vuoi perché lo ritroviamo nella preghiera comune, ma anche perché siamo una coppia molto litigiosa, però la cosa assurda, anche per il fatto di non avere figli, ci ha fatto restare eternamente fidanzati, lasciatemi passare questo termine. Per cui dico al di là del fatto fantastico di fare i centauri come i giovani, abbiamo l'opportunità spesso e volentieri di essere circondati da coppie giovani, con cui usciamo, condividiamo il nostro tempo e questo ci aiuta a comprendere che il matrimonio non è un fatto privato, personale. Che lo si voglia o meno, ha comunque una por-

tata universale e questo ci viene dato, cioè non c'è bisogno neanche che lo cerchiamo. Paradossalmente proprio nei giorni in cui litighiamo di più, capita magari di incontrare quella coppia di amici, che ci dice: "Voi per noi siete la testimonianza dell'unità, dell'amore, della fede." Insomma, magari ci dicono delle loro difficoltà e poi ci chiedono anche di pregare per loro. Uno di questi luoghi principali in cui io riconosco questo Terzo per esempio è a Messa. Quando riusciamo ad andare a Messa insieme durante la settimana, e arriva il momento dello scambio della pace, devo decidere se perdonarlo o meno. Devo dire che lo perdono sempre.

Francesco. Alle tante cose che condivido aggiungo il ringraziamento per quello che ho ascoltato, perché anche se non ci conosciamo profondamente o da molto tempo, devo riconoscere che molte delle esperienze dette sono anche le mie. Pensando al nostro rapporto voglio dire che spesso lei riesce ad arrivare ad un passo in più rispetto a quello che faccio io. Mi chiedo sempre: ma come è possibile? Non so la risposta, ma è una cosa bella e positiva. Un'altra cosa, forse un po' più seria è questa: cioè che è la ragione per cui abbiamo deciso di condividere con voi questa esperienza, diversa certamente da quella fatta dieci anni fa in soli dieci giorni dentro il turbinio della preparazione al matrimonio, è che ci siamo resi conto che la vita matrimoniale è una cosa bella, grande, ma è anche molto fragile. Comprendo che c'è un fuoco che va custodito, non lo custodisco io, non lo custodisce lei perché a volte succede che si litiga anche per nulla, ma questo fa capire anche come è importante il fatto che nella coppia ci sia qualcuno che rilanci. È fondamentale però che questo fuoco da custodire – come ha detto anche Giovanni – in questi anni io l'ho riscontrato veramente in tante cose, legate soprattutto anche a dei rapporti proprio umani belli, come quelli che ho con Francesco, con Giovanni con cui ci conosciamo da tempo, con cui è possibile anche scambiare un giudizio comune. Tutto questo per me non è scontato, ma esprime il fatto che nella propria vita ce n'è sempre qualche cosa che accade al di fuori dei nostri programmi o progetti, è che questa cosa te lo ricorda anche la persona che incontri e magari ti dice: ma guarda come siete belli. E io mi rispondo: ma come belli? Abbiamo appena litigato. Eppure, passa veramente qualche cosa diciamo di più di quello che siamo. La convenienza - potrei dire per me - è proprio il fatto che tutta la vita è un continuo stravolgimento dei nostri programmi, uno stravolgimento però bello, un imprevisto che apre costantemente ad una visione diversa della realtà di quella che ho io, ed è come se dicesse: guarda che tu arrivi fin là, ma lei ti fa vedere qualche cosa in più. Ma questo di più è legato al rapporto fra me, lei è quell'Altro di cui avete parlato tutti.

Francesco

Vi ringrazio per il coraggio e l'onestà che avete avuto nel parlare di voi. Prima di salutarci aggiungo solo due cose. Le motivazioni teoriche su come costruire un buon rapporto coniugale le conosciamo tutti. Ma è fondamentale che ci sia qualcuno

che possa dire: è così! È vero! Quello che ci avete promesso è vero! Dobbiamo dircelo: in fondo è una promessa, è la promessa che vi fate tra voi, ma è la promessa che in qualche modo sottoscrive la Chiesa insieme a voi, ma è una promessa, di cui nessuno vi può dare certezza prima. Si potrebbe dire che è un investimento e come ogni investimento comporta una dose di rischio. Avere sentito tutto ciò da questi amici, che conosco da tanti anni, è un grande conforto, una consolazione, non perché i corsi prematrimoniali che facciamo a Sant’Ernesto vanno bene. Però che questa promessa che noi vi facciamo in modo in qualche modo teorico, perché ve la raccontiamo, ve la spieghiamo, possiate averla vista e toccata nelle storie, peraltro molto diverse, nessuno di loro ha un percorso simile, anzi vengono da quattro strade totalmente diverse, è quanto mai importante. La seconda cosa è che questo benedetto “Terzo incomodo” di cui in tutti i corsi si parla, deve diventare carne della vostra carne e non solo un principio bello ma astratto, che però ci vuole perché questo benedetto Terzo non è - come dire - una specie di tribunale al quale rivolgersi per i casi disperati. Per cui siccome non troviamo la soluzione allora Lui ci dà la soluzione. Di questo Terzo è fondamentalmente quello che voi avete chiamato in vario modo: compagnia, amicizia, comunità, è questa possibilità di non essere da soli. Questo rapporto è sempre più necessario andando avanti negli anni di matrimonio. Più si va avanti più questa compagnia è necessaria, perché è importante imparare ad affrontare e vivere la vita quotidiana di coppia, e con l’esperienza si imparano tante cose, ma poi bisogna fare i conti con quelle circostanze che nessuno può augurarsi e prendere, che spesso sono le più dure, come qualcuno ha detto prima, quelle nelle quali non basta l’esperienza, l’affiatamento, il semplice volersi bene. Sono ferite che non si possono guarire con la sola forza di volontà, perché ne rimangono per sempre le cicatrici, spesso nella testa, nel modo di ragionare o di agire. Ed allora diventa decisiva la compagnia giusta, quella che aiuta a sollevare lo sguardo, a guardare più lontano. Per me, per il mio matrimonio, questo è il segreto, perché se non è così non c’è motivo per sperare in qualche cosa di più. E questo di Più o ha la “p” maiuscola o è solo velleitarismo.



LA TESTIMONIANZA CRISTIANA NEL MAGISTERO SUL MATRIMONIO DI GIOVANNI PAOLO II

Don Remigio Bellizzi - Palermo 1 marzo 2024 ()*

La presenza in parrocchia di don Remigio Bellizzi direttore della Pontificia Opera Missionaria, grande e appassionato conoscitore del magistero di Giovanni Paolo II, ha consentito di svolgere un interessante incontro su questo tema, aperto a tutti parrocchiani.

Francesco Inguanti

Do il benvenuto ai presenti e alle tante persone collegate a cui abbiamo dato l'opportunità di sentire don Remigio Bellizzi, che ringrazio più di tutti. Lo abbiamo invitato per molti motivi, ma in modo particolare per la conoscenza che ha del tema che gli abbiamo affidato e per la passione che ci mette, e che tra poco potrete constatare di persona. Infatti, ha avuto la fortuna di vivere e lavorare con San Giovanni Paolo II e inoltre ha potuto in particolare studiare le tematiche relative al matrimonio, da Lui affrontate ripetutamente durante il suo pontificato. Don Remigio è campano di nascita e romano di adozione ed è direttore della Pontificia Opera Missionaria. Di questo ci dirà lui stesso. Mi piace precisare che il desiderio di questo incontro è nato all'interno dell'esperienza che stiamo facendo in questi mesi in parrocchia nel percorso di preparazione al matrimonio con alcune coppie di fidanzati. Ma il tema affrontato non riguarda solo i fidanzati ed è per questo che lo abbiamo aperto a tutti.



Don Remigio Bellizzi

Vi ringrazio perché questa sera mi date una grande occasione: di parlare di quello che maggiormente mi appassiona. Perché mi è accaduto, come nella vita può succedere soprattutto a noi sacerdoti, che si studia per un obiettivo e se ne raggiunge un altro. Infatti, all'interno delle Pontificie Opere Missionarie, mi occupo di tutti quegli studenti che vengono dall'Africa, dall'Asia, dall'Oceania, dai territori di missione a studiare a Roma nei cicli superiori; cioè per conseguire le lauree magistrali, quelle che noi chiamiamo specializzazione, più precisamente nella Licenza

o nel Dottorato di ricerca. Io mi occupo di dare loro un'assistenza; sono quasi 1.000, divisi tra seminaristi, suore, e sacerdoti dislocati in 5 o 6 Collegi diversi a Roma, la maggior parte dei quali studia all'Università Urbaniana.

L'Urbaniana fu istituita da Papa Urbano VIII, dopo la scoperta dell'America nel 1492, quando i missionari iniziarono ad andare nel Nuovo Mondo, insieme ai c. d. conquistadores, che erano mandati dai Governi di Spagna e Portogallo. Poiché molte volte “chi manda, comanda”, capitava spesso che i missionari facessero gli interessi di Spagna e Portogallo, piuttosto che della Chiesa. Fu così fino almeno al 1622, quindi 130 anni dopo, quando Papa Urbano VIII, che era il Cardinale Antonio Barberini, affermò che il compito di mandare e di formare i missionari non spettava né a Spagna né a Portogallo, né a chicchessia, ma alla Santa Sede. E siccome apparteneva ad una delle famiglie più importanti di Roma, si fece donare dalla sua famiglia il palazzo Barberini, che si trova a Piazza di Spagna a Roma, esattamente alle spalle della statua dell'Immacolata, quella cui il Papa porta la corona di fiori l'8 dicembre di ogni anno. Quel palazzo fu chiamato di *Propaganda fidei* e lì dal 1622 fino ad oggi, i sacerdoti hanno modo di formarsi, studiare, incontrarsi, sono vicini al Papa e poi ritornano nei paesi d'origine. C'è stato soltanto un piccolo intermezzo a partire dal 1871, dopo la Breccia di Porta Pia. In quegli anni il Collegio fu chiuso e trasformato in caserma. Successivamente, nel 1929 con il Concordato tra Stato e Chiesa, molti beni ecclesiastici sono stati restituiti alla Chiesa, compreso quel palazzo. Questo è dunque il mio lavoro.

Avendo però studiato, durante il Dottorato di Ricerca, il magistero di Giovanni Paolo II, il quale ha scritto tantissimo sull'argomento, io ho dovuto leggere tantissimo, e il tema della coniugalità è tra quelli più fondamentali tra tutti. Proprio poco dopo la sua elezione il Papa fece per circa due anni una catechesi sull'amore sponsale ogni mercoledì. A seguito di tutto ciò, nel 1982 volle istituire un istituto apposito, il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia¹ e lo affidò ad un sacerdote appassionato di questa problematica, divenuto poi arcivescovo di Bologna, il Cardinale Carlo Caffarra. L'Istituto proseguì le sue attività fino ad oggi.

1. Tema principale della catechesi di San Giovanni Paolo II era proprio l'affermazione secondo cui **la famiglia è la cellula della società**. Egli pone come fondamento di tutte le sue catechesi il passo del libro della Genesi, relativo alla descrizione della creazione. Le descrizioni sono più precisamente due; potremmo dire che c'è una prima e una seconda creazione. Sono due tradizioni diverse: una più antica che cita il nome elohim jahvè e si trova al secondo capitolo della Genesi. Ed una tradizione meno antica, che ha una preoccupazione più culturale, cioè

¹ <https://www.istitutogp2.it/wp/>

quella che dice che Dio ha fatto la creazione in sei giorni e il settimo si è riposato. Ma poiché l'autore aveva la preoccupazione del culto, quindi nella tradizione sacerdotale, per poter affermare che Dio si è riposato il settimo giorno, così anche noi in giorno di sabato dobbiamo riposarci; per cui la *lex orandi* era la *lex credendi*: quello che noi preghiamo è anche quello in cui crediamo. Vi leggo il passo che riguarda il rapporto sponsale tra uomo e donna nella prima creazione e nella seconda creazione, perché questi sono fondamentali per quanto riguarda tutta la catechesi di Giovanni Paolo II.

Il testo della Genesi² dice: “Il signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore diede questo comando all'uomo”; poi prosegue affermando che prese l'uomo dal fango ecc. ecc. Poi aggiunse: “Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne devi mangiare. Quando tu ne mangiassi certamente moriresti”. Vi faccio presente che il testo della Sacra Scrittura non parla mai di una mela. La Scrittura parla solo dell'albero del bene e del male che stava in mezzo al giardino. “Poi il Signore disse: non è bene che l'uomo sia solo. Gli voglio fare un aiuto che gli sia simile. Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati. In qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome”. Così l'uomo, *l'adam*, che significa uomo, impose nomi a tutto il bestiame a tutti gli esseri del cielo e a tutte le bestie selvatiche.

Il passo che è di fondamentale importanza, che emerge in tutte le catechesi, è questo: “Ma non trovò nessuno aiuto che gli fosse simile, che gli corrispondesse”. Questa è la citazione vera. “Allora Dio fece scendere un torpore sull'uomo che si addormentò, gli tolse una delle costole, rinchiusse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola che aveva tolto all'uomo una donna e la condusse all'uomo”. L'uomo quando si svegliò esclamò: “Questa è carne della mia carne e ossa dalle mie ossa, la si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta”. Il termine aramaico ebraico dice *'hāyāh'*: diciamo quindi per far vedere che ha la stessa radice tematica. “Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola”. Altra cosa versione dice: “Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie ma non ne provavano vergogna”.

Questo è il racconto che possiamo dire più antico che noi diciamo di una tradizione *javista*. C'è invece quello più moderno, quello in cui Dio fa la creazione in sei giorni, che è quello che si legge la notte di Pasqua. È un racconto lunghissimo, che si svolge ripetendo sempre: “e fu sera e fu mattina” e più oltre: “Dio vide che

² https://www.lachiesa.it/bibbia.php?ricerca=citazione&Citazione=Gen%202&Versione_CEI74=&Versione_CEI2008=3&Versione_TILC=&VersettoOn=1

era cosa molto buona”. Poi il racconto si conclude quando, arrivato all’uomo, Dio esclama: “Facciamo l’uomo a nostra immagine e nostra somiglianza, domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su tutti gli esseri della terra. Dio creò a sua immagine l’uomo a immagine di Dio l’uomo lo creò, maschio e femmina lo creò”. E poi aggiunse: siate fecondi, eccetera eccetera, moltiplicatevi. Questo è il secondo passo diciamo.

2. Perché ho letto questi due passi? Perché col primo iniziamo a parlare di quella che San Giovanni Paolo II definisce “unità duale”. Se analizziamo la storia, dice San Giovanni Paolo II, vediamo che l’uomo è composto da tre unità duali.

La prima è anima-corpo: cioè l’uomo non coincide con il *bios*, con la pura materia, ma non è soltanto anima; è costituito da un’anima e da un corpo. Anzi noi nella filosofia scolastica diciamo addirittura che l’anima è la forma del corpo. Che cos’è la forma? È ciò che fa sì che una cosa sia questa e non un’altra. Questo tavolo ha la forma e la forma è quella del rettangolo. Questo fa sì che la forma dia la specificità di questo tavolo, altrimenti sarebbe soltanto materia, legno. Il legno non ha forma; se gli dai la forma diventa lo specifico dell’oggetto. Così anche l’uomo è fatto di anima e corpo, unità duale.

La seconda unità attuale di cui parla il testo sacro, ma lo dice anche San Giovanni Paolo II, è maschio-femmina, ma non secondo il mito androgeno quello che raccontava che all’inizio l’uomo era maschio e femmina attaccati spalla a spalla e poi un fulmine di Giove li ha separati. E adesso c’è che vuole ricomporre la vecchia unità persa, ma non spalla a spalla, ma faccia a faccia. Non è questa la concezione cristiana: noi diciamo che l’uomo è tutto l’uomo, nell’accezione della mascolinità ed è tutta donna, nell’accezione della femminilità. Da qui il modo di dire: vado dalla mia metà, oppure: devo sentire la mia metà. Uno è tutto uomo nell’accezione della mascolinità ed è tutto uomo nell’accezione della femminilità, non è metà.

La terza unità duale è individuo-comunità, nel senso che uno non si può pensare secondo la concezione di Leibnitz come una monade, senza porta, senza finestre. L’uomo è un animale sociale; di conseguenza affermiamo che esiste l’individuo-comunità, a tal punto da poter dire che l’io è in quando è dentro un noi, cioè una comunità e la comunità deve essere a servizio del Dio. A tal proposito si parla di corpi intermedi, come la famiglia ad esempio, che vengono prima dello Stato, e non viceversa. Quella era una concezione fascista in cui lo Stato viene prima di tutto. Lo Stato invece deve essere al servizio della centralità dell’io, della persona e anche la famiglia è a servizio della persona.

3. Ho affermato questo perché questo primo racconto della creazione ha

spiegato che quando si sveglia *l'adamo* fa una scoperta fondamentale: ha detto, guardando tutti gli esseri, che non c'è nessuno che è simile a sé stesso, nessuno con cui può tessere un rapporto, nessuno con cui può avere una vicinanza, un colloquio, un'affezione e di conseguenza vive un profondo stato di tristezza. Il buon Dio si accorge di questa tristezza e interviene. Così quando Adamo guarda la donna fa due scoperte. Nella prima dice: questa è come me, carne della mia carne, e quindi scopre che c'è un'alterità, c'è un altro il quale non è identico a sé stesso. Quindi scopre il tu. E la seconda scoperta accade nel momento in cui scopre il tu, si è scopre anche lui come io. In tal modo ciascuno di noi scopre non soltanto l'alterità, ma anche l'identità, e il fondamento della mia identità e questo "altro da me". E per questo il testo dice che i due saranno una carne sola perché, se all'io togli l'identità, e l'identità è l'altro, viene a mancare anche l'io: i due saranno una carne sola.

Però nel primo racconto, che è quello più recente, c'è una cosa strana. Dice: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza". Dio l'ha creato a sua immagine e poi dice che questa immagine di Dio è maschio e femmina. Noi tutti, in tutta la teologia scolastica pensavamo, anche giustamente, che l'immagine, la somiglianza dell'uomo nei confronti di Dio fosse in quanto l'uomo ha le qualità superiori dell'essere animato, che sono l'intelligenza e la volontà. Sono qualità superiori che fino adesso in tutti gli altri esseri animali non si trovano. Allora siccome Dio è atto puro, intelligenza prima, concezione tomistica, si dice che Dio partecipa queste qualità all'uomo attraverso l'intelligenza, che è la base del giudizio, e la volontà, che è fondamentale per la libertà. Però San Giovanni Paolo II precisa che noi ci spieghiamo male, perché qui si parla dell'immagine di Dio e poi si dice: "maschio e femmina". Ma tu vuoi vedere che l'immagine di Dio consiste in questo rapporto sponsale?



Tanto è vero che ci ricordiamo che ancora prima di San Giovanni Paolo II, in una catechesi di Giovanni Paolo I, c'era stato un piccolo passaggio in cui si affermava che Dio non è soltanto padre, me è padre e madre. E un po' tutti, siccome abbiamo la fissazione della sessualità, benché lui parlasse a livello teologico, ci siamo meravigliati perché c'è questa immagine della mascolinità e della femminilità. Vuoi vedere che anche dentro i rapporti intratrinitari c'è il maschile il femminile? Quindi Dio a livello teologale è la femmina e il maschio;

quindi, c'è sia il maschile e sia il femminile perché in antropologia si dice che quando Dio vuole comunicare sé stesso al di fuori di sé stesso crea.

4. Ma Dio che cosa crea, se non quello che conosce all'interno? E all'interno

ci sono i processi trinitari di figliolanza, quelli che noi professiamo nel Credo: figlio di Dio, generato e non creato, i processi amorosi, lo Spirito che procede dal Padre e dal Figlio e questi processi amorosi trinitari all'interno potremmo chiamarli secondo una concezione teologale: processi sponsali, di una sponsalità teologale. Ma tu vuoi vedere che la coppia uomo-donna per analogia risponde a quello che Dio dà all'interno dei processi trinitari? Giovanni Paolo II dice che questo progetto è l'immagine di Dio e consiste nel fatto che l'uomo-donna sono l'immagine di Dio. Come mai esiste il Creatore e poi ci sono i procreatori? La Procreazione e la creazione?

Quindi abbiamo fatto due passaggi.

Il primo è che **l'uomo non può essere da solo** è davanti a un tu, questo tu è altro da sé, diverso, ed è il fondamento di sé stesso; e poi Dio ha dato un compito a questo tu e a questo io: uomo e donna. Il compito è: crescete e moltiplicatevi, siate fecondi, riempite la terra, soggiogatela e dominatela, siete voi i custodi del creato. Ricordo a tal proposito quando il mio professore mi chiese: tu quando sei nato? E io gli risposi: il 2 gennaio del '64. E poi aggiunse: ma quando sei stato pensato? E allora mi venne in mente quando babbo e mamma hanno deciso di volersi bene, oppure quando si sono sposati. E poi mi ha chiesto: e tu ne sei certo? E se ti venisse in testa che tu sei stato pensato dall'origine del mondo? Cioè che tu sei un atto, cioè tu sei stato pensato con un atto esplicito di Dio? E quindi c'è un passaggio importante nella storia, che è quell'atto esplicito di Dio che dall'eternità ha pensato a te e a ciascuno di noi, si è reso possibile nella storia attraverso la libertà di mamma e di papà; per cui mamma e papà sono i procreatori, hanno reso possibile nella storia quell'atto eterno che Dio padre ha pensato dall'eternità.

Il secondo dice che impedire lo svolgimento dei processi naturali di fecondità, e quindi impedire la procreazione, non è un atto principalmente contro la castità, è **un atto contro Dio creatore**. Cambia il mondo perché tu dici: io partecipo della creazione attraverso la mia libertà, ma d'altronde noi cristiani lo sappiamo che la libertà di una ragazza ha reso possibile l'incarnazione del Verbo. Io sono stato salvato perché una ragazza di 16-17 anni ha detto sì e dicendo questo sì ha reso possibile che il Verbo dall'Eterno Padre si facesse presente a me e rendesse possibile la salvezza; quindi, attraverso la tua libertà di uomo o donna partecipi a quella creazione che Dio Padre dall'eternità ha deciso. Invece, vogliono farci credere che questo sia contro la morale; va pure bene, è contro il sesto comandamento, ma nei fatti tu impedisce a Dio di essere Dio. Però nello stesso tempo quando nasci tu partecipi alla Sua opera creatrice. Dio ha bisogno dell'uomo, Dio ha bisogno degli uomini come diceva un film famosissimo film³; Dio ha bisogno di te, ha bisogno

³ https://it.wikipedia.org/wiki/Dio_ha_bisogno_degli_uomini.

della tua vita. Ecco perché il matrimonio si fa in tre: l'uomo, la donna e il buon Dio. Dio disse, quindi, facciamo l'uomo a nostra immagine. Tutta la catechesi di Giovanni Paolo II inizia esattamente da questa concezione nuova dell'antropologia.

5. E allora, quali sono i **documenti fondamentali della catechesi** di Giovanni Paolo II? Sapere per lui se l'amore umano è veramente un Vangelo, era una questione essenziale, una buona novella. In una sua catechesi, che poi è diventata anche un'Esortazione Apostolica all'indomani di un Sinodo, che è la *Familiaris Consortio* egli pone la questione che ho detto: "Famiglia diventa quello che sei" e per diventare quello che sei devi andare all'origine.

Ai miei studenti faccio sempre questo esempio. Questa che ho in mano è una penna. Quando sono libero? Quando uso la penna come penna. Posso anche usarla come chiodo sul muro e forse riesco anche a farvi un buco e riesco pure a scrivere con il chiodo. Qualcuno potrebbe dirmi: ma l'importante è scrivere, non è come lo si fa. Sant'Alfonso Maria De Liguori diceva a tal proposito che non soltanto bisogna fare le cose buone, bisogna farle anche bene, cioè fare bene il bene. Per cui il primo gesto di libertà è quello di usare la penna come penna e il chiodo come chiodo. Ma io sono libero di usare il chiodo come penna e la penna come chiodo? Sì, sono anche libero, ma uso la libertà in modo non vero, perché la verità di questo oggetto che ho in mano è che è fatto per scrivere; io sono libero di usarla come penna, ma se la uso come chiodo, uso la libertà come voglio io, ma non la uso in modo adeguato alla verità. **Prima della libertà c'è la verità.** San Paolo dice che è la verità che ci fa liberi. Se per mangiare la pastina in brodo uso una forchetta, certo che uso la libertà come voglio, ma non utilizzo lo strumento in modo adeguato, non ci sono ragioni adeguate per usare quello strumento in modo cattivo. Però, posso anche usare questa penna per scrivere una bestemmia: in questo caso uso la penna secondo lo scopo per cui l'oggetto è fatto, ma non è adeguato al fine ultimo, al bene. Più concretamente bisogna usare la penna secondo lo scopo per cui è fatta, ma nello stesso tempo bisogna usare la penna per quello scopo che è conforme al bene ultimo. Questo esempio vale con tutti gli atti della persona umana, tant'è vero che in teologia noi diciamo che c'è differenza tra un atto umano e un atto dell'uomo. In un atto umano si deve usare l'intelligenza e la volontà. L'atto dell'uomo, il cuore, è un atto dell'uomo, ma non tutte le volte che il cuore batte io devo usare l'intelligenza e la volontà. Per cui umano significa che le tue qualità l'intelligenza e la volontà devono intervenire dentro l'atto che compio.

6. Torniamo al tema: famiglia per essere famiglia devi diventare quella per cui sei stata pensata. Se togli l'origine cioè per cui tu sei stata pensata fai un'altra cosa, ma non è la famiglia. E che cos'è lo scopo, lo specifico della famiglia, per cui è stata pensata? E qual è la specificità della famiglia? A che cosa serve la famiglia?

La penna serve a scrivere, e la famiglia a che serve? San Giovanni Paolo II lo dice nella *Familiaris Consortio*, ma per la verità lo diceva già un documento del Concilio vaticano II, la *Gaudium et Spes* (48-52). La famiglia ha due finalità: l'amore unitivo e la procreazione; amore e procreazione sono inscindibilmente legati da un punto di vista oggettivo. Uno si sposa per l'affetto, e inizia a capire che questa è carne della mia carne, ho iniziato a scoprire me davanti a questo tu. E dentro l'incontro, lo dice in una bellissima catechesi del '79, c'è la dinamica dell'accadimento. A tal proposito se doveste leggere "Il piccolo signor Friedemann"⁴, un bellissimo piccolissimo romanzo di Thomas Mann, vi troverete proprio che cosa significa l'accadimento. L'autore dice che dentro questo accadimento c'è un'altra dinamica che non è quella del progetto, ma è quella della donazione. Faccio un esempio. Supponiamo che uno di voi debba venire a Palermo in aereo per incontrare una ragazza con cui spera di intrattenere un rapporto affettivo. Gliene hanno tessuto le lodi ed è certo che sarà un incontro importante per il suo futuro. In aereo in modo casuale si siede accanto a lui una ragazza che non conosce; cominciano a parlare e scatta una attrazione e un interesse assolutamente impreveduto. Accade un incontro e giunto a Palermo trasalza il motivo per cui era sceso e intraprende un rapporto con quest'ultima persona appena conosciuta. L'incontro sull'aereo non è stato progettato, a differenza dell'altro per cui aveva deciso di partire e dimostra che quell'incontro inizia a stupire perché vi è dentro qualcosa che non si può possedere. L'incontro di per sé non lo si possiede, accade e se è vero genera stupore. Uno stupore che inizia ad avere una corrispondenza che porta là dove nessuno avrebbe pensato. Questo è quanto accade nella vita di tutti, è certamente accaduto nelle vostre vite. Ad un certo momento, quasi misteriosamente avete compreso che la persona che avevate incontrato e che era davanti a voi era quella con cui eravate disposti a giocare la vostra vita. Questa è la dinamica dell'incontro. San Giovanni Paolo II dice che c'è un'altra parola che sta nella dinamica dell'incontro, che si chiama **dono** . Siccome quell'incontro così decisivo non l'hai programmato, non lo hai deciso da te, questo avvenimento che è accaduto è stata un'altra cosa: puoi chiamarla circostanza, puoi chiamarla anche caso. In quella particolare circostanza c'era già un altro disegno; quindi, quello che accade è quasi un dono per la tua vita, è un dono che ti è stato donato.

7. Se all'origine c'è stato un dono, c'è un altro tema da affrontare, quello di cui parla San Giovanni Paolo II, nella *Mulieris dignitatem*. Dice che dopo il dono c'è un dono più grande che si chiama perdono, che non sta nelle tue mani. Il dono, come il perdono, riguarda la persona; invece, il progetto è un'altra cosa. Immaginate il futuro matrimonio. Qualcuno dei presenti decide di sposarsi e invita uno

⁴ https://it.wikipedia.org/wiki/Il_piccolo_signor_Friedemann.

di voi al suo matrimonio, chiedendogli di fargli l'ultimo regalo che manca alla lista di nozze. L'invitato penserà giustamente che sia stato invitato per il regalo che dovrà portare e non per la piacevolezza della sua presenza. Allora l'invitato diventa uno strumento. Altro esempio simile: si decide di sposarsi per lo stipendio che garantisce o per la dote che porta l'altro. Siamo di fronte a un progetto, non a una donazione. Non si può usare la persona per un fine che è altro se non la persona in sé, cioè non possiamo avere rapporti con una persona avendo in mente un'altra cosa: è una strumentalizzazione. C'è una persona e noi l'amiamo per quella che è, non perché i conti in banca oppure per il ruolo sociale che ricopre. Dico questo perché poi quando nascono dei problemi ci accorgiamo che l'altro non è un dono, ma è stato pensato come uno strumento per raggiungere una finalità. Raggiunta la quale è finita anche la persona. Vado via, ne cerco un'altra o un altro per raggiungere un altro obiettivo. Questa impostazione, se c'è all'inizio del matrimonio, permane in tutto il cammino della sponsalità.

8. Un altro tema San Giovanni Paolo II l'affronta in una bellissima enciclica che si chiama *Evangelium vitae*, cioè diciamo "il Vangelo della vita". Lui lo piglia dal Concilio vaticano II, lì dove si dice che i figli sono il preziosissimo dono del matrimonio. **I figli** non sono un progetto, i figli non sono uno strumento per la tua felicità, servono anche per questo, ma sono un'altra cosa. Ricordate quanto detto all'inizio: nel mettere al mondo dei figli, si partecipa alla creazione, si partecipa a quel gesto creativo che Dio dall'eternità ha pensato. Torniamo all'esempio di prima. Se l'invitato dona un regalo diverso da quello chiesto dai fidanzati, e questi lo buttano, perché non corrisponde alla richiesta fatta, il dono nelle mani di chi sta? In quelle che ricevono l'oggetto o in quelle che lo donano? Nelle mani che donano. Può accadere anche che voi avete invitato quell'amico perché volete che quel giorno lui condivida con voi questo passo importante della vostra vita. Ma può accadere che porti nessun dono a te e due a tua moglie. Ed allora esclami: bello amico che sei! Due doni a lei e nessuno a me! Ci rimani un po' male, ma il dono sta nelle mani di chi lo dona, non in quelle di chi lo riceve, altrimenti diventa una pretesa. Questo esempio può essere riferito all'amore sponsale, ma anche al rapporto fecondo della procreazione.

9. Ritorniamo sull'esempio di prima per chiarirlo meglio. Se al posto della lavatrice e dell'icona che aspettate per il vostro matrimonio, mettete l'attesa per la nascita del figlio, le cose si complicano. Perché se attendevate l'arrivo di un bimbo, bello, sano e con i capelli biondi ed invece ne arriva uno un po' diverso, magari in non perfetta salute, che fate? Lo uccidete? Ho fatto questi esempi per farvi capire che la vita è sacra, inviolabile sempre, perché è la partecipazione a quell'atto creativo di Dio di cui abbiamo detto prima. La partecipazione avviene adesso, in quel momento, e non si puoi dire: questa vita è buona e quest'altra è meno buona,

perché ogni vita è sacra. Sant'Alfonso Maria De Liguori diceva: sai da quanto tempo Dio ti ha amato? Tu ancora non c'eri e Dio già ti amava. Non esisteva ancora il mondo e Dio già ti amava. Anzi dice Dio: o uomo, da quando io sono Dio, ti ho amato; ma non dice ti ho amato perché sei perfetto. Se ad esempio ti manca un occhio o un piede allora non sei più uomo? Questo è quello che vogliono farci credere e cioè che l'uomo sia soltanto *bios*. Ricordate l'unità duale di cui abbiamo detto. Vogliono farci credere che l'uomo dignitoso sia soltanto questa specie di uomo qui e non un altro.

Torniamo sulla dinamica del dono o della pretesa: può accadere anche che l'invitato vada al matrimonio e non porti il dono. E gli sposi dicano: è nostro diritto avere il dono. Se non lo abbiamo ricevuto ce lo facciamo da noi. Capite che questo esempio apre tutta la complessa problematica della pretesa del figlio e delle iniziative dei coniugi per averlo a tutti i costi, con gli strumenti di vario tipo che oggi la scienza mette loro a disposizione. L'argomento è complesso e va esaminato adeguatamente. Però quello che sta alla base è che il figlio è un dono, come è stato un dono l'incontro fra i coniugi. Se all'inizio è stato un dono, allora permane sempre, e quindi anche il figlio diventa un dono. Ma sorge una legittima domanda: come mai io non posso avere questo dono? Tu puoi averlo puoi, perché puoi donarti tu come dono. Perché mentre non è un diritto avere un figlio a tutti i costi, è esattamente il contrario il diritto di un bambino ad avere un padre e una madre. Allora tu puoi essere dono di una paternità e di una maternità a tanti bambini che sono abbandonati.

La dinamica è diversa: nella prima tu dai una paternità, nella seconda invece quella della pretesa, tu esigi una figliolanza, esigi un figlio. Dentro la sponsalità c'è l'altro tema, quello del perdono. Quindi, ricapitolando: dono all'inizio, dono che continua con i figli, dono che poi diventa per-dono.

10. A cosa guarda il perdono? L'abbiamo detto prima: guarda alla persona.

La storia è fatta di questioni che non vanno bene. Quando incontro dei fidanzati oppure quando benedico un matrimonio dico sempre: quando succedono delle cose che mettono in crisi il rapporto coniugale, per prima cosa non andate dall'avvocato, andate da chi ha fatto 50 anni di matrimonio, che è come dire andare da un medico esperto, cioè da un medico che ha fatto cinquant'anni di matrimonio: capirà meglio quello che vi sta succedendo. Andate a parlare con chi ha esperienza e chiedete: nel tuo matrimonio è andato tutto bene? Ti risponderà che ci sono



state tante cose che non sono andate bene, ed allora chiede: dove hai trovato tu la forza del perdono? Vi risponderà: il Signore me l'ha messo accanto, questo è stato mio marito, questa è stata mia moglie, il Signore ci ha messo accanto, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia. E può accadere che succeda qualcosa di brutto, di veramente brutto, però tu non coincidi con il limite che sei. Faccio un esempio della mia persona. Tempo fa, quando andavo in terza media, mi sono procurato un brutto taglio ad una mano. Di conseguenza non riesco ancora a muovere le dita come nell'altra. Aggiungo pure che quando cambia il tempo mi fa pure male. Vuol dire che tutte le ferite fanno male. Ma io non sono quella ferita. Tua moglie non è quel limite, tuo marito non è quel limite, quella ferita è una possibilità di guardare oltre, perché se ti fermi a quella ferita la vita tua è distrutta. Se io dovessi dire che la mia vita coincide con questa ferita direi una bugia; io non sono questo taglio che vedete; io sono qualcosa di più grande; voi siete qualcosa di più grande; non siete quel limite. Ma per poter dire che non siete quel limite vi dovete per-donare, cioè vi dovete ridonare l'uno o l'altro in toto. Altrimenti prevale una posizione sociale, anche al di là di quello che si afferma a parole. Capita che ci si giuri amore eterno nella coppia, ma poi si passa subito alle precisazioni, ai distinguo. Siccome la penso così e te l'ho detto prima, se mi vuoi bene devi fare così come dico io. In questo caso allora non c'è un io e un tu, c'è un io e un altro io. E invece come è bello quando uno dice: "Tu mi vuoi bene?" "Sì, è proprio perché ti voglio bene sono capace di sacrificarmi per te".

11. Sapete da dove deriva la parola "**sacrificio**"? Dal latino *sacrum facere*. Quindi il sacrificio non è uno schiacciamento, una riduzione, una privazione. Quando tu vuoi una cosa che è per sempre la devi rimandare a chi la rende sacra; quando tu vuoi un rapporto duraturo e per sempre, lo rimandi a chi lo rende sacro. Ma anche se c'è stato un limite, un tradimento, una difficoltà, c'è il perdono che va donato e va richiesto. Perché non c'è perdono se uno non lo accetta e se non lo richiede, perché il perdono è un dono. Quello che ci "frega" alcune volte è un contesto sociale che dice: "Le cose vanno bene fino a qui, oltre no". A Napoli diciamo: "*Ci scumpagnamu*", cioè non siamo più compagni, l'uno per l'altro per la vita.

12. Leggo un passo di San Paolo agli Efesini al cap. V: "Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di questo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore". Non fermatevi sul termine sottomettere che chiariremo in seguito. "Il marito infatti è capo della moglie, come Cristo è il capo della Chiesa e come la Chiesa è sottomessa a questo così le mogli siano soggette ai loro mariti. E voi mariti amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa". Che ha fatto Gesù per la Chiesa? Ha dato totalmente sé stesso per la Chiesa. Dice più avanti: "E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei,

per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama sé stesso. Nessuno mai, infatti, ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo". E più avanti aggiunge: "Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa"! Avete mai visto una Chiesa senza Gesù? Una Chiesa senza riferimento a questo? È però vero anche il contrario: avete incontrato Gesù senza la Chiesa? Si può incontrare Gesù solo attraverso il Suo corpo, quindi lo si incontra attraverso la Chiesa. Poiché Gesù si è reso visibile, si è incarnato, è diventato storia, non esiste una Chiesa senza Gesù e non esiste Cristo senza Chiesa. Potremmo dire che questo rapporto è un rapporto inscindibile, che non si può mai separare? Sì, questo è il motivo per cui noi diciamo no al divorzio; perché non si può separare questo dalla Chiesa e la Chiesa da questo. Secondo voi nel rapporto tra questo e la Chiesa c'è stato un sacrificio? Uno ha donato totalmente sé stesso. Il Vangelo dice: non c'è un amore più grande di uno che dona la vita per i propri amici. E allora possiamo dire: non c'è amore più grande di uno che dona la vita per sua moglie o per suo marito?

Ma il donare è dentro l'istante. Non è una decisione e basta: tu la doni al mattino quando ti alzi, quando fai il caffè, quando vai al lavoro, quando torni e questa affezione di tua moglie, di tuo marito, ti fa sempre compagnia. Io mi spingo oltre: ti fa compagnia anche quando fisicamente non è presente e anche quando tua moglie è già da Gesù. Ti fa compagnia perché lei o lui è fondamento e l'io è fondamento della tua identità. Tra questo rapporto amoroso tra Cristo e la Chiesa c'è una figliolanza? È stato un rapporto fecondo o è stato un rapporto sterile? Noi siamo questo rapporto, noi siamo nati attraverso questo rapporto, e Gesù quando è morto aveva accanto solo sua Mamma, c'era solo un compagno Giovanni e c'era una donna che era lì per caso. Tutti i suoi amici, anche quello che sarebbe divenuto il primo Papa, cioè Pietro, l'avevano abbandonato. Quindi in quel momento non c'è stata una pretesa, ma una donazione totale. Noi siamo nella storia questo rapporto di Cristo e della Chiesa. Tutto quello che ho detto è scritto nella *Familiaris consortio* ed è a fondamento di un'antropologia diversa, che è quella che San Giovanni Paolo II ha iniziato con la sua catechesi, cioè l'antropologia di Dio. Come ho detto prima: tu uomo, tu famiglia, diventa quello che sei, perché se vai all'origine di quello che sei, poi ne scoprirai la bellezza; se non scopri questa bellezza inizi a fare tutte le solite e banali domande: questo si può fare? Questo non si può fare? Si può dare un bacio con un pensiero cattivo e un abbraccio con un pensiero buono. Insomma, non esistono le istruzioni per l'uso. Si tratta, invece, di recuperare quello che tu sei.

13. Avevo chiesto ad alcuni amici, ma non se la sono sentita, di fare una te-

stimonianza che vi racconto io. Dopo due mesi di matrimonio, lui facendo un viaggio in moto, ha subito un incidente ed è rimasto paralizzato dalla vita in giù. La moglie piena di dolore dice: non soltanto non posso essere mamma, ma non possono essere nemmeno moglie. Inoltre, non possono adottare un bambino, perché lui è diversamente abile e la legge non lo consente. La moglie aggiunge: ho scoperto una cosa più grande che di mio marito non soltanto ho scoperto una sponzialità, ma anche una maternità. Io di mio marito sono moglie e madre. E a me viene in mente la Madonna che è moglie e vergine. A distanza di 18 anni lei afferma di avere scoperto una verginità e una castità. Perché anche all'interno del matrimonio c'è il massimo impegno, ma poi ci si riserva uno spazio di libertà in cui ciascuno fa quello che vuole. È come se all'interno del matrimonio non ci fosse più l'umano e quindi ci comportiamo come le bestie. C'è un'affezione che è molto più grande, c'è un esercizio della sessualità al livello della coniugalità e c'è un esercizio della sessualità al livello della verginità.

I consacrati non siamo asessuati, l'esercizio della sessualità, la via dell'esercizio della nostra sessualità è per la verginità. Quella degli sposi è per la coniugalità. Entrambi i casi sono per la santità. Perché la coniugalità è una via della santità, come anche la verginità è una via della santità. Dico questo perché anche qualora ci siano condizioni, come il caso limite che ho raccontato, si è molto più responsabili astenendosi, che non esercitando a tutti i costi. Facciamo il caso di un papà che va via per lavoro, mentre sua moglie è incinta al settimo mese e torna dopo cinque mesi. Torna a casa: non ha mai visto il bambino ed il primo desiderio è di sbacchiarselo com'è giusto che sia. Ma la moglie dice: attendi perché il bambino sta riposando, si è addormentato adesso, perché è stato male, ha avuto la febbre. Chi lo ama di più? Chi dice: non mi interessa, ho voglia adesso, mi sento adesso? O chi si astiene dal baciarlo, guarda la circostanza e dice: aspetto domani che si svegli lo farò a tempo opportuno. Chi esercita di più affetto? Il secondo, ma per farlo ci vuole un sacrificio, e per fare un sacrificio, bisogna guardare l'opera nella totalità. Perché se prendi un libro e lo attacchi vicinissimo non riesci a leggere, ma se tu operi un distacco, che noi chiamiamo "distacco affettivo", riesci a possedere in tutta l'opera e tutto il quadro. E noi siamo fatti per questo.

Vi ringrazio e mio scuso per la lungaggine, ma queste cose mi appassionano e non finirei mai di parlare. Ho cercato di non dire teorie, ma di comunicare un'esperienza e spero che sulle cose che ho detto possiate lavorare.

Anna

Vorrei capire meglio il passo in cui si dice che siamo pensati dall'eternità e che questo è reso possibile dalla volontà nella storia dei nostri genitori. Questa cosa è bella pensarla, pensando alla propria famiglia. Però a volte è difficile pensarla in altre circostanze o modalità, come può essere una violenza subita, o un bambino malato. Tutti attorno a noi ci spingono a soffermarci sulla modalità, su come le cose avvengono, e allora mi chiedo: perché ci soffermiamo di più sullo scandalo provocato dalle cose brutte, piuttosto che sulla gioia di quella cosa che è accaduta, come la nascita di un bambino? E poi, perché le modalità e le circostanze brutte riguardano anche la morte? Certo la morte non ci piace, però se muore una persona anziana cerchiamo di darci una ragione, ma se sono delle morti violente, brutte, inaspettate, no, anche se sappiamo

che tutti dobbiamo morire. Perché questa cosa non l'accettiamo, soprattutto nel modo in cui è accaduta. Perché ci succede?

Don Remigio

Anna, rispondo subito alla seconda domanda attraverso una testimonianza, quella di una nostra amica, Silvia, la cui storia è narrata anche in un libro⁵ Silvia: lei è di Salerno come anche suo marito, ma vivono a Singapore. Silvia ha quattro bimbe è proprio l'altro giorno Giacomo avrebbe compiuto otto anni. Al sesto mese di gravidanza hanno scoperto che Giacomo era affetto da anencefalia, cioè sarebbe nato senza cervello e che quindi sarebbe morto dopo la nascita. Lei ha portato avanti la gravidanza, è nato ed ha vissuto fin quando è rimasto attaccato al cordone ombelicale. È morto dopo otto ore, dopo essere stato battezzato. Lei, piena di dolore, poi ha avuto altri 2 o 3 bambine, ed ha detto: sono grata al buon Dio perché siccome noi siamo fatti per l'eternità, il buon Dio non ha aspettato nemmeno un giorno per abbracciare Giacomo nell'eterno.

Io abito a fianco all'ospedale Bambin Gesù. Ogni tanto andiamo lì con degli amici per stare vicino ai genitori. Poi mi adopero se hanno bisogno di una stanza, di una doccia e poi faccio una preghiera con loro. Mi accorgo che questa sofferenza, come ha cambiato Silvia, ha cambiato anche tanti di questi genitori. Su questo tema San Giovanni Paolo II ha fatto un'esortazione apostolica, che ha chiamata *Salvifici doloris*, la salvezza del dolore. Non so perché il buon Dio fa capitale le cose di cui vi ho detto, non so perché i bambini muoiono, non so perché c'è una guerra, non so perché succede un incidente, davvero non so darti risposta, so soltanto invece del cambiamento avvenuto in tante persone che hanno iniziato a dire: questa circostanza che mi è capitata, non può essere una fregatura soltanto della mia vita, voglio guardarla come qualcosa di più, casomai non cambia la circostanza, perché la circostanza diventa dolore, la ferita è ferita, se muore un figlio è morto, non puoi dire che il tempo poi lenisce il dolore, perché il figlio è morto. Quello che cambia invece è il tuo sguardo, cambia il cuore e cambia lo sguardo a tal punto che dice: il sacrificio di Giacomo ha cambiato la mia vita. Benedetto sia Dio. L'avvenimento cambia la persona. Anche la prima domanda che tu mi hai fatto ha la stessa risposta. Perché mi fermo alla modalità con cui nasce una vita, più che al valore della vita? Esattamente per la stessa cosa: perché dentro la circostanza c'è qualcosa che va più in là. Io non sono quell'atto di violenza. Quando tu hai strappato un vestito e ci metti la toppa, la toppa non è un vestito nuovo. Quando hai subito una violenza, la violenza rimane, il tempo non la rimargina. Anna ti dico che io non posso fermarmi, non voglio fermarmi a quella ferita che ho nella mano. Io sono qualcosa che vale di più. Come accade il cambiamento? Ti posso riferire testimonianze di quello che è accaduto come a questa mia amica il cui il marito è rimasto para-

⁵ <https://www.itacaedizioni.it/catalogo/giacomo-mio-piccolo-missionario/>

lizzato. Questo cambiamento accade perché soprattutto è l'inizio per percepire nella tua vita come nella mia che tutto è un dono, tutto è qualcosa di più. Poi chi ci arriva prima, chi ci arriva dopo, chi ci mette tutto una vita per arrivarci, ma io non voglio pensare che il buon Dio si diverta a mandare le cose cattive per puro divertimento. Quando mi accadono queste cose io ultimamente dico: siccome la risurrezione di Cristo non è un fatto che è interessato agli uomini di 2024 anni fa, è un fatto che interessa oggi perché o Cristo è risolto adesso o non è mai risolto. Ma Gli dico: fammi vedere quali sono in questa circostanza i segni, della risurrezione. E l'altra cosa è: siccome tutte le cose mi vengono offerte, Gli dico: dove sta il punto di cambiamento della mia vita? Perché se è accaduto a me significa, che qualcosa deve accadere nella conversione della mia vita. Ci posso mettere pure tutta la vita, però sono in pace, come la testimonianza di queste cose che vi ho detto. Non so darti la ricetta, ti posso parlare di testimonianze di tante persone. È logico che mi auguro per la tua vita, ma per la vita di ciascuno di voi, che non accadano, perché meglio ricevere una carezza piuttosto che è uno schiaffo. Ma io non sono uno schiaffo, sono qualcosa di più.

() Sintesi dell'incontro svoltosi nella parrocchia di Sant'Ernesto a Palermo il 1° marzo 2014. Il video integrale è reperibile sul sito della parrocchia. Lo stile del linguaggio è quello parlato.*

LA TESTIMONIANZA DI CARLA BONIFATI E PIO BARLETTA

Palermo 11 marzo 2024 (*)



L'11 marzo 2024 sono stati ospiti della nostra parrocchia Carla Bonifati e Pio Barletta che hanno reso una toccante testimonianza della loro vita coniugale che hanno trascritto in un libro dal titolo: "Storia di un amore imperfetto"

Nella presentazione del libro si legge: "Da alcuni anni, da quando il nostro matrimonio è letteralmente rinato, o meglio, ci piace dirlo "risorto" siamo spesso invitati a raccontarla. ... Perché l'abbiamo fatto? ... Perché ci siamo accorti che ogni volta qualcuno ne aveva bisogno. Aveva bisogno della speranza".

Mons. Francesco Savino, Vescovo di Cassano allo Jonio, nella prefazione scrive: "La loro è una testimonianza autentica soprattutto per il suo fine, di gioia e responsabilità. Appunto. Oggi la vita sembra fatta per essere pubblicata sui social.... La testimonianza di Carla e Pio sfugge a questa logica. La loro testimonianza va a pesare nel mondo reale! Loro testimoniano innanzitutto la gioia di dare riconoscenza al Signore, che li ha sostenuti nell'amore.... La loro vicenda oggi può incrociare e illuminare altre vicende smarrite e confuse, altri coniugi che soffrono e sperano, cuori delusi, cuori misericordiosi, cuori risentiti, cuori vaganti, cuori abbagliati da miraggi di carne, cuori che attendono e cuori che vorrebbero tornare indietro, ma sperano di poter essere accolti, perdonati, abbracciati".

Carla e Pio sono nati entrambi nel 1954 a Castrovillari (CS) dove vivono e lavorano tutt'oggi.

(*) La registrazione integrale della serata è reperibile sul sito della parrocchia al seguente link:

https://www.youtube.com/watch?v=RDOGPoGP_Zo



L'INCONTRO CON ALCUNE NOVIZIE DELLE SUORE DEL BELL'AMORE

Il racconto di Olga Tufaro - Palermo 13 marzo 2024

Quest'anno il confronto col tema della vocazione si è tenuto nell'istituto delle Suore del Bell'Amore a Palermo. Vi hanno preso parte alcune giovani che hanno fatto i Primi voti ed altre ancora più giovani all'inizio di un primo percorso di verifica, accompagnate da suor Antonella, con cui da anni si è sviluppato un rapporto di amicizia in un comune cammino di fede.



All'ingresso dell'Istituto delle Suore del Bell'Amore di Via Brunelleschi ci accoglie suor Antonella, con un sorriso grande e due occhi vispi e luminosi. Ci racconta brevemente la storia dell'Istituto di recente formazione, che ha già alcune Case in Sicilia ed una a Monaco di Baviera, mostrando con fierezza la bellezza dei locali che le ospitano, recentemente ristrutturati ed ampliati, e narrando le vicende providenziali che le hanno condotte fino a lì al termine di innumerevoli vicissitudini. Dopo le presentazioni dei fidanzati, suor Antonella presenta quattro giovanissime ragazze, fra i 19 e i 21 anni di età, alcune provenienti da Messina, che hanno appena iniziato una prima verifica vocazionale, lasciando famiglia e amici e trasferendosi nell'Istituto palermitano.

Le giovani narrano alle coppie, con familiarità ed allegria, le vicende della loro scelta vocazionale. In molti casi tutto è nato dall'incontro con una di queste suore, spesso tra i banchi di scuola, che ha provocato loro una domanda di significato e

un desiderio di discernimento. Hanno raccontato dell'esperienza fatta nelle loro famiglie, del momento della comunicazione della loro scelta di vita, dell'inizio della vita in comune. La giovane età e la freschezza delle loro parole sprigionano una letizia contagiosa.

Una quinta, poco più grande delle altre, si aggiunge in coda intonando con la chitarra un canto scritto dalla fondatrice dell'ordine (che abita lì con loro). È un canto semplice, quasi una preghiera, intrisa di domanda e gratitudine.

Si respira un clima sorprendentemente familiare e si conclude con la recita insieme in oratorio dell'Ave Maria, seguita da un momento di convivialità con l'offerta di una fetta di dolce precedentemente preparato per noi.

Ci si saluta con fatica perché tutti vorremmo prolungare ancora quel tempo di grazia e di amicizia e si torna a casa con l'intuizione che la vocazione all'Amore (con la "A" maiuscola) non sia poi così diversa nella scelta di vita monastica così come in quella matrimoniale. Certamente differente è il modo, ossia la forma concreta, di rispondere e corrispondere a quello stesso Amore, lo stesso che ha consentito la grande familiarità e l'intimità che hanno dominato l'intera serata.

Si torna a casa anche col desiderio di custodire e fare propri l'entusiasmo e la vitalità testimoniata da quelle giovani donne così appassionate di Cristo.



CONFRONTO A PIU' VOCI SUL TEMA I FIGLI: DONO O PRETESA?

Lunedì 25 marzo 2024



Francesco

L'incontro di questa sera era stato pensato inizialmente, nel percorso verso il matrimonio che alcune coppie stanno facendo quest'anno in parrocchia, per affrontare il tema dell'adozione. Ma dopo la lezione tenuta da don Remigio Bellizio il 1° marzo scorso, proprio lungo questo percorso, dal titolo: "La testimonianza cristiana nel Magistero sul matrimonio di Giovanni Paolo II" è sembrato necessario cambiarne il titolo e l'impostazione con quest'altro: "I figli: dono o pretesa"?

È necessario fare una introduzione, perché bisogna sfatare un luogo comune, quello secondo cui l'adozione è la "soluzione cristiana" alla infertilità coniugale.

- Definiamo prima quali sono **le finalità della famiglia cristiana**. Sono due: l'amore unitivo e la procreazione. Amore e procreazione sono inscindibilmente legati da un punto di vista oggettivo. Ci si sposa per affetto, e si inizia a capire che questo amore non può essere rinchiuso all'interno della coppia, ma è finalizzato alla procreazione. Ma il figlio deve essere concepito come un dono altrimenti è una pretesa. Ciò è possibile se si accetta che il primo dono ricevuto è stato quello dell'innamoramento di coniugi fra loro, che non è giunto per una programmazione, ma perché ciascuno ha compreso che l'altra/o era la persona che Qualcuno aveva pensato per la sua felicità coniugale. Così come l'incontro decisivo con il futuro coniuge non è mai programmato, occorre comprendere che in quella particolare circostanza c'era già un altro disegno in atto; quindi, quello che accade è qualcosa che viene donato.

- Accettando questa premessa si può comprendere perché **i figli non sono uno strumento per la felicità dei coniugi**; servono anche per questo, ma sono un'altra cosa. Far nascere dei figli vuol dire infatti, come è chiaramente espresso nel libro della Genesi, partecipare alla creazione, a quel gesto creativo che Dio

dall'eternità ha pensato. Detto con parole più semplici: se il giorno del matrimonio eravate in tre, non potete essere in due nel continuare a partecipare alla creazione di Dio nell'atto generativo di un figlio.

- **Se si riceve un dono si ringrazia sempre**, anche se quello che aspettavamo non era esattamente quello ricevuto. Lo stesso vale per l'arrivo di un figlio, perché altrimenti scattano le reazioni, sempre più diffuse, in base alle quali un figlio diverso dalle aspettative dei genitori deve essere rifiutato. Molti di questi ragionamenti sono alla base della pratica dell'aborto.

- Quando diciamo che **la vita è sacra** vogliamo affermare che è **sempre inviolabile** perché è la partecipazione a quell'atto creativo di Dio di cui abbiamo detto prima. La partecipazione avviene adesso, in quel momento, e non si può dire: questa vita è buona e quest'altra è meno buona, perché ogni vita è sacra. Sant'Alfonso Maria De Liguori diceva: sai da quanto tempo Dio ti ha amato? Tu ancora non c'eri e Dio già ti amava. Non esisteva ancora il mondo e Dio già ti amava. Quello che vogliono farci credere e, invece, che l'uomo sia soltanto *bios*. Vogliono farci credere che l'uomo dignitoso sia soltanto questa specie di uomo qui e non un altro.

- Torniamo sulla **dialettica fra dono e pretesa**. Nella vita quotidiana può accadere che ci si aspetti un dono che però non arriva. Che si fa? Applichiamo questo esempio alla procreazione. Gli sposi non riescono a procreare e allora dicono: è nostro diritto avere il dono, cioè il figlio. Se non lo abbiamo ricevuto ce lo facciamo da noi. Questo esempio apre tutta la complessa problematica della pretesa del figlio e delle iniziative dei coniugi per averlo a tutti i costi, con gli strumenti di vario tipo che oggi la scienza mette loro a disposizione. L'argomento è complesso e va esaminato adeguatamente. Però quello che non va dimenticato è che il figlio è un dono, come è stato un dono l'incontro fra i coniugi. Se all'inizio è stato un dono, allora permane sempre, e quindi anche il figlio diventa un dono. Ma sorge una legittima domanda: come mai proprio noi non possiamo avere questo dono? È possibile, ma capovolgendo la logica. Potete averlo purché siate voi a concepirvi come dono. Perché mentre non è un diritto avere un figlio a tutti i costi, è esattamente il contrario il diritto di un bambino ad avere un padre e una madre. Allora una coppia di sposi può ricevere il dono di una paternità e di una maternità accogliendo tanti bambini che sono abbandonati. La dinamica è diversa: nella prima si dà la paternità, nella seconda invece, c'è quella della pretesa, si pretende la figliolanza, si esige di avere un figlio.

Questa è la cornice entro cui svolgeremo l'incontro di questa sera, cui prendono parte due coppie che fanno l'esperienza dell'adozione l'una da più di vent'anni, l'altra da circa un anno. Sono presenti anche altre due coppie che hanno partecipato al corso prematrimoniale l'anno scorso e che tra qualche mese diventeranno genitori.

Maria Rosa e Gandolfo

- Ringraziamo tutti per l'opportunità che ci date di raccontare un po' della nostra storia di famiglia. Io sono Maria Rosa, lui è mio marito Gandolfo e abbiamo un figlio adottato che a maggio compirà 22 anni. Quest'anno festeggeremo il nostro 27° anniversario di matrimonio. Quello trascorso è un tempo di grazia che è stato reso tale perché il cammino coniugale che abbiamo fatto e stiamo facendo, giorno dopo giorno tra alti e bassi, tra litigi e affettuosità, tra "io ho ragione e tu no", non è dipeso per nulla dalla nostra bravura, o solamente da un nostro impegno o dalla nostra volontà di stare insieme. Semmai dal fatto che il sacramento del matrimonio, nel vissuto di questi anni e dentro le circostanze della nostra vita, non è rimasto un precetto della Chiesa, ma è diventato la roccia a cui siamo saldamente rimasti attaccati, persuasi che quando si desidera un rapporto duraturo e per sempre, lo si rimanda solo a Chi lo rende sacro.

- Desidero iniziare da quanto ha evidenziato don Remigio Bellizio il 1° marzo scorso riferendosi al Magistero sul Matrimonio di san Giovanni Paolo, in particolare quando ha detto che i figli sono il preziosissimo dono del matrimonio e che non sono un progetto e non sono uno strumento per la felicità dei coniugi. Sono un'altra cosa perché attraverso loro si partecipa a quel gesto creativo che Dio ha pensato fin dall'eternità. Generalmente si pensa che se una coppia aspetta un figlio attende un dono, mentre se una coppia non riesce a procreare allora si è dinnanzi ad una grande disgrazia. Errato! Perché anche la seconda coppia, partecipando al gesto creativo che Dio dall'eternità ha pensato per loro, riceve lo stesso dono! Un dono donato in una modalità diversa, non biologica, ma che è sempre un dono. Ricordo che una nostra amica quando seppi che avevamo intrapreso l'iter adottivo, mi disse: il periodo di attesa, con tempi diversi da quelli di una gravidanza, sarà la forma della tua gravidanza. E in particolare la professoressa Maioli Sanese mi spiegò che la nostra genitorialità sarebbe stata non migliore o peggiore, facile o meno facile, ma una genitorialità semplicemente diversa.

- Il secondo punto, mentre mette in evidenza il fatto che i figli non sono un progetto né quando sono generati, né quando vengono accompagnarli nel cammino della loro vita, pone l'attenzione sul significato della felicità. La felicità coincide con un cuore pieno del valore ontologico che l'esperienza stessa ha e con uno sguardo su quello che si vive e sulle circostanze della vita, quelle che fanno dire sì, nel nostro caso, all'adozione.

- Partendo da questa premessa la nostra scelta per l'adozione, più che dalla necessità di risolvere un nostro bisogno è scaturita dal desiderio di renderci dono di paternità e maternità per quel bambino meno fortunato che già esisteva. Questa consapevolezza ci ha permesso di affrontare un iter burocratico farraginoso e lungo che tuttavia rifarei perché certa che Dio ha voluto che vivessi la maternità secondo i suoi desideri, che non erano i miei progetti e mi ha reso felice, secondo le sue modalità e non le mie pretese.

- Nostro figlio è arrivato all'età di otto anni e mezzo, un bambino super sorridente e desideroso di affetto, di abbracci e di un luogo che fosse una casa tutta sua. Al nostro primo incontro, ricordo la nostra attesa su come ci avrebbe chiamati e la risposta ce l'ha data subito lui chiedendo ad una operatrice della casa-famiglia dove viveva: "Ma quelli (che lui vedeva per la prima volta) sono mamma e papà? Quando lo abbiamo preso in braccio per la prima volta abbiamo avuto la risposta alle fatiche e al lungo tempo di attesa

- Da quel giorno è iniziato un percorso insieme a lui meraviglioso, intenso e vivo fatto di incontri e tanta concretezza, con la presenza dei preziosi nonni e zii che hanno accolto il nuovo nipotino in maniera commovente e gioiosa, come anche gli amici che ci sono stati accanto. All'inizio è stato un vero e proprio lavoro quotidiano di vita: rendere chiaro e certo a nostro figlio che gli volevamo bene, anche quando si comportava male e a prescindere dalle cose che accadevano. In lui c'era sempre la preoccupazione di fare il bravo e di comportarsi bene e di non dispiacere i genitori. In questi anni abbiamo accolto tutta la sua vivace leggerezza ed abbracciato, tutti i suoi tormenti e ferite... una cosa, tra le tante, che ci ha colpito è stata che ogni anno, oltre naturalmente a festeggiare il giorno del suo compleanno, una data importantissima per lui era festeggiare il giorno del nostro primo incontro, dicendo: "Oggi abbiamo fatto un anno che ci conosciamo!", incredulo del fatto che fossimo ancora insieme a lui e noi rispondevamo: "Ricorda che ti vogliamo bene all'infinito e ancora di più" e lui faceva un gran sorriso!

- Io, invece, ho avuto la certezza che aveva capito quanto gli volevamo bene, quando gli ho chiesto di fare una cosa e lui mi ha risposto: "Papà mi scoccia": cioè si cominciava a liberare dai formalismi per accogliere nel suo cuore tutto il nostro affetto. Giorno dopo giorno, anche per me, è cresciuta la consapevolezza del voler il bene dell'Altro (cioè di mio figlio) e che essere genitori è accompagnare con paternità e maternità un figlio nel suo percorso di vita, non con troppe parole ma cercando di essere esempi di vita. D'altronde essere famiglia non significa stare sempre insieme, ma fare la stessa strada ognuno nella sua migliore direzione e con la certezza di una Presenza fondamentale. Molti ci hanno chiesto in questi anni cosa ci vuole per riuscire a adottare un bambino. Senza soffermarmi sugli aspetti burocratici, certo complessi, ci vuole tenacia, caparbieta e chiarezza sull'obiettivo da raggiungere. Quando nostro figlio è giunto a casa nostra aveva otto anni, esattamente gli anni impiegati per espletare tutto l'iter burocratico. Auguriamo a tutti voi di avere tanti figli, ma vi auguriamo anche di adottarne.

Caterina e Domenico

Siamo Caterina e Domenico. Ci siamo sposati undici anni fa. Già prima del matrimonio, ci eravamo detti: vediamo i figli che Dio ci darà e vediamo anche di adottare un bambino. Questo era il nostro piccolo progetto. Pensavamo che fosse naturale sposarsi ed avere i figli. Ma le cose non sono andate così. È come se Dio ci avesse

detto: va bene, accolgo il vostro progetto, ma in una forma diversa. Innanzitutto, abbiamo dovuto aspettare tre anni di convivenza per iniziare l'iter burocratico, perché così prevede la legge. Voglio precisare che per noi anche l'adozione era una cosa naturale, nel senso che non è stato né un ripiego né una diminuzione. Di conseguenza abbiamo approcciato questa sfida in maniera molto serena, per quanto possibile. Abbiamo ricevuto l'abbinamento, anche a causa del Covid, nel maggio 2021 e quando abbiamo ricevuto la notizia non posso negare di avere provato una certa paura anche perché ci hanno detto che il bimbo aveva due anni, mentre io speravo che fosse più grande. Desidero dirvi adesso perché lo abbiamo percepito come un dono. Racconto due fatti. Prima di conoscerne il nome avevamo stabilito ove possibile di non cambiargli il nome originario, tranne che fosse impronunciabile. In questa ipotesi dovevamo chiamarlo con un nome che volesse dire: dono di Dio. Dono di Dio deriva dall'ebraico ed è il nome: Matteo. Era un nome che non avevamo mai preso in considerazione. Avevamo fatto le pratiche per una adozione internazionale e il bambino viene dal Congo. Giunti nell'ufficio preposto ci hanno dato un unico documento di riconoscimento del bambino il cui nome era nientedimeno che Mathieu. Mentre andavamo in macchina all'appuntamento pregavo il Signore perché mi desse un segno che quello fosse il progetto per noi. Ed il segno è arrivato in questo modo. Poi siamo partiti per il Congo e scherzavamo tra noi due perché speravamo che ce lo dessero il giorno del nostro anniversario di matrimonio. Ed il 20 agosto, giorno dell'anniversario, ci hanno consegnato il bambino. Anche quella è stata una conferma della bontà del disegno di Dio. Il progetto non è nostro e quando noi ci affidiamo è di Dio, ed è la cosa più bella del mondo. Noi vediamo l'adozione dalla parte dei futuri genitori che desiderano avere dei figli, ma in realtà si tratta di dare la possibilità ad un bambino di avere una famiglia. Ma io aggiungo da genitore adottivo che questi bambini ci riempiono la vita, ce la cambiano, ce la stravolgono, in maniera bellissima. Mi permetto di dire che è un doppio dono: i figli che si donano a noi e noi che ci doniamo a loro. Siamo così contenti della scelta fatta che siamo in attesa della seconda adozione.

Italia e Giovanni

Attendiamo la nascita del nostro primogenito per i prossimi mesi. Stiamo facendo un cammino e siamo in attesa. Le emozioni sono diverse. Condivido l'esperienza dell'attesa di cui si è parlato prima. Certo in questi nove mesi c'è un lavoro: i controlli, le analisi, l'ecografia, ma è un periodo di felicità mischiata a una certa dose di ansia. Certo le domande sono quelle di tutti: saremo all'altezza? Ce la faremo? Quante sono ancora le cose che mancano? È l'attesa di un dono che certamente verrà.

Sabrina e Leonardo

Le testimonianze che sono state dette corrispondono anche alla nostra esperienza.

Anche per noi questo figlio che nascerà tra pochi mesi sarà un dono. E anche per noi questi mesi di attesa in arrivo del parto sono di grande trepidazione. Sappiamo che la nostra vita certamente cambierà e di questo siamo già contenti.

Francesco

Quanto è stato detto finora può essere riassunto nella parola “**attesa**”. Ma, badate bene, questa attesa di compimento è iniziata quel giorno in cui ciascuno di voi guardando l'altro ha detto, come Adamo quando vide Eva: questa è carne della mia carne, cioè è la persona con cui voglio rischiare tutta l'avventura della mia vita.

Anna

Desidero chiedere: se il figlio è sempre un dono di Dio, perché ad una famiglia arriva in un modo più naturale e più semplice e ad un'altra chiede un percorso più difficile come quello dell'adozione, in cui i coniugi devono sottoporsi a tante verifiche preventive?

Caterina

Anche noi abbiamo fatto un iter lungo e complesso. Però bisogna anche capire che certe verifiche o certi requisiti sono necessari perché ci sono anche tanti percorsi adottivi finiti male. Ci sono coppie che hanno una immagine del figlio da adottare già predeterminato, per esempio l'età, il sesso, la nazionalità, ecc. e non comprendono invece che non dovrebbe esserci differenza con quello che nasce naturalmente e quello che ti dà il Tribunale. Purtroppo, accade che riportano il bambino ricevuto perché non corrisponde al loro progetto. Giusto avere delle accortezze, ma il principio deve essere dare una famiglia al bambino e non dare alla famiglia un bambino secondo le loro aspettative. Quindi quello che deve prevalere è il bene del bambino. Non va sottaciuto che per l'adozione internazionale sono necessarie molte migliaia di euro. Una mia amica era particolarmente propensa ad iniziare la pratica, ma quando ha saputo che noi avevamo preventivato un costo di 25.000 euro ci ha sempre rinunciato. Ma io rispondo a tutte queste persone: ma un'auto costa meno? E un bambino che nasce per vie naturali non ha costi per la famiglia? Italia e Giovanni l'anno fatto intendere poco fa. Non nascondiamoci dietro un dito: i figli costano, ma danno una gioia impagabile.

Francesco

- Desidero evidenziare un aspetto che è frutto anche buono dei progressi della medicina. Mi riferisco alle **indagini prenatali**. Oggi gran parte della gravidanza si passa tra una visita e un test, un'analisi e un colloquio. Tutto buono, ma questo buon cammino ha tolto molto dell'attesa del contenuto e della forma del dono. Non si tratta allora di tornare a partorire in casa, ma di saper vivere le verifiche opportune e necessarie senza lo schema di cui abbiamo detto prima: lo aspet-

tavamo così, così probabilmente non verrà, quindi lo rifiutiamo. Quindi il giudizio sul figlio naturale che è sempre un dono deve valere, anche quando non arriva biondo e con gli occhi azzurri. Nel percorso adottivo, anzi, si può dire che possono esserci più opzioni: l'età, il sesso, la nazionalità, ecc. Più volte nei lunghi anni di attesa si rivolge ai futuri genitori adottivi la domanda: come ve lo immaginate? Ma io lo chiedo a voi che ancora dovete sposarvi: come immaginate il figlio che vorrete avere? Non mi dite che non vi fate già ora questa domanda. Oggi fortunatamente i progressi scientifici ci aiutano in tante più cose del passato. Ma questo mette in discussione quello che abbiamo detto? Fa prevalere il concetto del progetto su quello del dono? Quindi la programmazione della nascita di un figlio non è legata solo al criterio dei tempi. Quando chiedo ad una giovane coppia quando "farà" il primo figlio spesso la risposta è: quando ci saranno tutte le condizioni. Quindi nell'idea di programmazione che ogni coppia ha quando decide di concepire un figlio entrano tanti elementi e tutti devono essere tenuti in considerazione.

- Concludo tornando al tema dell'**aspettativa**. L'aspettativa su come si desidera il figlio non finisce con la nascita, ma dura tutta la vita. C'è quando inizia ad andare a scuola e magari non è il primo della classe, c'è quando inizia l'adolescenza e comincia a combinare guai, c'è quando mette su famiglia non secondo i criteri che hanno guidata la vostra. Il figlio è un dono, ma è un dono che va restituito e va restituito arricchendolo della vostra esperienza trasmessa negli anni. La possessività che è sempre più diffusa oggi nei riguardi del coniuge che non è come "avevamo stabilito quando ci siamo sposati" e nel figlio "che non corrisponde ai miei giusti e sani progetti" diventa causa di processi educativi non idonei alla piena maturità della persona.

- Vi è un Nota Bene finale. Le fatiche dell'allevamento e dell'educazione dei figli non possono essere affrontate e sopportate solamente dai genitori. È **indispensabile avere** familiare e amicale che sostenga un cammino faticoso e sempre lungo. Non si smette mai di essere genitori, nemmeno sul letto di morte. Ma questa compagnia può essere finalizzata alla soluzione della materialità dei problemi. E questo è già importante. Ma deve essere una compagnia che aiuti a guardare al destino, quello dei figli e quello dei genitori. La solitudine di tante coppie di giovani sposi oggi è all'interno di una vita piena e frenetica di cose da fare, spesso belle e utili. Una solitudine rispetto al compito da svolgere e all'obiettivo da portare a compimento. Chiedo a Domenico di concludere parlando l'esperienza di nonno.

Domenico

Essere nonno è una gioia indescrivibile. Vedere mio figlio cambiato dal dono ricevuto con la nascita del figlio è una esperienza incredibile. Ma anch'io sono cambiato da quando sono diventato nonno. Il dono, se tale è, cambia tutti, genitori e nonni. Io e mia moglie abbiamo cercato di dare una testimonianza cristiana del nostro rapporto coniugale. L'abbiamo trasmessa ai nostri figli che la stanno por-

tando avanti con la loro libertà, ma anche con l'impegno che hanno visto in noi. Oggi viviamo una grande gratitudine per la compagnia che ha sostenuto noi due e che in qualche modo, anzi in modo diverso, sostiene anche loro.



LA CATECHESI SUL MATRIMONIO ATTRAVERSO I MOSAICI DEL DUOMO DI MONREALE

Monreale 8 aprile 2024

Appunti dalla illustrazione di don Nicola Gaglio (*)

Anche quest'anno per la terza volta don Nicola Gaglio, parroco del Duomo di Monreale, ha offerto ai fidanzati una catechesi sul matrimonio commentando alcune scene dei mosaici della Cattedrale. Nell'occasione l'incontro è stato aperto a familiari dei fidanzati. Riportiamo una sintesi non rivista dall'autore.



Premessa.

Il Duomo di Monreale fa parte di un complesso monastico benedettino ben più grande dello stesso. I Benedettini sono stati qui dal 1176 fino al 1866, quando lo Stato unitario si è impossessato anche di questo sito. I religiosi sono stati allontanati, mentre la Cattedrale è rimasta in capo alla Chiesa perché era parrocchia fin dal 1529. Tutta la struttura è costituita da due parti: la chiesa, che è la parte meno grande, e il complesso monastico. L'insieme dei due siti è stato edificato in soli 16 anni. Per questa struttura Guglielmo, che all'epoca aveva 18 anni, impiegò ingenti risorse. Per il cantiere si servì di maestranze siciliane, che erano molto brave nell'arte del mosaico, ne chiamò da Costantinopoli, alcune dal sud della Francia, soprattutto per il Chiostro. Poi diede incarico a due grandissimi artisti del momento: a Bonanno Pisano, per la grande porta d'ingresso di bronzo del

1186 e a Barisano da Trani per la porta dell'ingresso secondario. Tutti i marmi provengono da Roma e risalgono al secondo e terzo secolo; erano stati impiegati dai romani per i loro templi, ma provengono dall'Egitto e dalla Turchia. Più in dettaglio le palmette stilizzate provengono dalla Persia. La struttura attuale della Cattedrale non è certamente quella di Guglielmo. Vi sono stati vari rifacimenti e nel 1800 un grande incendio la distrusse nella parte mediana: crollarono i tetti, si rovinarono le tombe reali, andò distrutto tutto quanto era in legno. Il restauro avvenne con caratteristiche tipicamente ottocentesche ed il risultato è quello che ammiriamo oggi.

Illustrazione e commento dei mosaici più importanti.



Il primo quadro rappresenta il primo versetto del Libro della Genesi e dice che lo Spirito di Dio aleggiava brioso e nell'abisso, un abisso circondato da tenebra. Nella Scrittura ci sono diversi tipi di luce: la prima luce, quella increata, è Dio stesso. Infatti, Dio significa giorno, splendore, luminosità. Il Pantocratore è in una zona luminosissima, mentre la tenebra è l'abisso, cioè l'abisso è ricoperto dalla tenebra. Solo per opera dello Spirito di Dio e per volontà di Dio questo abisso, questa tenebra, questo caos, che è proprio un mare caotico, viene messo in ordine. La prima cosa che Dio crea è la luce, e in conseguenza la tenebra scompare. Bisogna immaginare questa grande luce che invade l'universo e che Dio quale onnipotente è contemporaneamente un'energia infinita, esplosiva. Questa forza la canalizza nella debolezza della parola. Infatti, Dio disse: "Sia la luce". Anche in un rapporto matrimoniale, quando arriva il momento dell'esplosione, della tempesta, la miglior cosa è canalizzare tutto nella dolcezza della parola, perché la parola crea dialogo, tutto il resto è inutile, è tempesta, non è ordine, è caos. L'ha dimostrato Gesù durante il processo quando il militare gli diede uno schiaffo. Il Signore poteva distruggere lui, Pilato e tutti gli altri. Invece disse: "Se ho parlato male dimostrami dov'è il male, ma se ho parlato bene, perché mi percuoti"? Con la parola ha cercato il dialogo. Quindi, quando in una coppia le cose non vanno bene, non bisogna tirarsi le sedie addosso, ma bisogna semplicemente dialogare e chiedere all'altro: Perché? Così da dare all'altro la possibilità della risposta. Dio canalizza tutta la sua onnipotenza nella dolcezza della parola. Ripete infatti: sia la luce, si separino le acque, sia la terra, siano i grandi luminari, il sole, la luna, il firmamento, siano gli esseri viventi; l'ultimo giorno aggiunge la creatura che ha fatto: l'uomo. Questa creatura, che giunge alla fine, ha una dignità - come ci ricorda Papa Francesco - superiore all'anima-

seguenza la tenebra scompare. Bisogna immaginare questa grande luce che invade l'universo e che Dio quale onnipotente è contemporaneamente un'energia infinita, esplosiva. Questa forza la canalizza nella debolezza della parola. Infatti, Dio disse: "Sia la luce". Anche in un rapporto matrimoniale, quando arriva il momento dell'esplosione, della tempesta, la miglior cosa è canalizzare tutto nella dolcezza della parola, perché la parola crea dialogo, tutto il resto è inutile, è tempesta, non è ordine, è caos. L'ha dimostrato Gesù durante il processo quando il militare gli diede uno schiaffo. Il Signore poteva distruggere lui, Pilato e tutti gli altri. Invece disse: "Se ho parlato male dimostrami dov'è il male, ma se ho parlato bene, perché mi percuoti"? Con la parola ha cercato il dialogo. Quindi, quando in una coppia le cose non vanno bene, non bisogna tirarsi le sedie addosso, ma bisogna semplicemente dialogare e chiedere all'altro: Perché? Così da dare all'altro la possibilità della risposta. Dio canalizza tutta la sua onnipotenza nella dolcezza della parola. Ripete infatti: sia la luce, si separino le acque, sia la terra, siano i grandi luminari, il sole, la luna, il firmamento, siano gli esseri viventi; l'ultimo giorno aggiunge la creatura che ha fatto: l'uomo. Questa creatura, che giunge alla fine, ha una dignità - come ci ricorda Papa Francesco - superiore all'anima-



le. E così siamo arrivati al culmine della creazione, ma non è ancora finita. È bellissima questa raffigurazione in cui tutti gli animali sembrano attratti, in particolare il pesce che esce fuori dalle acque e con l'occhio guarda il Signore. E poi c'è la creazione dell'uomo: gli animali passano davanti all'uomo e - dice la Scrittura - lui diede loro il nome. Però Dio non fa parlare Adamo. Sappiamo che l'uomo diede il nome ad essi. Dare il nome significa avere una certa dominanza sulla creatura e sul creato. Ma guardate come è bello: Dio crea chiamando l'uomo, e l'uomo sembra rialzarsi da questo letto di fango dove



era disteso e alza la destra, riconosce, sente questa attrazione; poi lo Spirito, il soffio vitale lo raggiunge e rianima quello che sembra un pupazzo, fatto con la parte più nobile della terra. La cosa interessante è che hanno i due volti uguali. Altra cosa interessante sono le gambe del Signore: sono gambe che si differenziano da tutte le altre perché sono protese molto in avanti. In questa raffigurazione non hanno i sandali, perché Dio perde qualsiasi elemento che lo possa separare dall'uomo, e sta in alto, nei cieli dei cieli, per indicare il suo essere sopra temporale, ed è arrivato alla più grande comunicazione di sé allora. La sua più grande rivelazione non è la perfezione del creato, il moto degli astri, l'esistenza delle galassie, l'universo intero, ma la rivelazione. Dio ha detto che c'è un solo modo perché gli uomini possano conoscerlo veramente per quello è, ed è la festa di oggi, l'Annunciazione. Dio si è fatto carne perché questi piedi nudi sono espressione della nudità di Adamo, perché la parola che ha creato a un certo punto della storia prende la forma di uomo, Gesù Bambino. Gesù bambino è Dio fatto uomo. Ora la relazione che ha improntato Dio con l'uomo non è una relazione del tipo: "Io dico chi sono, tu sai chi sono". No! Al contrario dice: "Io per amore faccio come te" e non c'è più grande relazione che è quella di toccare la carne. Infatti, San Giovanni dice: "Ciò che i nostri occhi hanno visto, le nostre mani hanno toccato, perché la vita si è fatta

visibile in Cristo, noi lo annunciamo a voi". Dato che voi siete preparati a diventare marito e moglie, c'è un'espressione antica che dice così: ognuno esprime di più di sé a partire da dove ama, che dicendo chi è. In Africa c'è una cosa più interessante a tal proposito. Quando una donna partorisce un figlio premette al proprio nome la parola "mamma", perché da quel momento si definisce a partire da ciò che ha generato. Anteporre la parola mamma è molto di più che dire solamente il proprio nome. Dio si è definito a partire dall'uomo, e questo è amore. Quindi la relazione più grande che Dio ha dato di sé è quando il



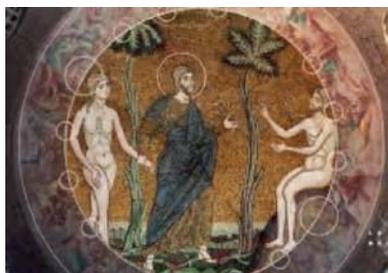
Suo figlio è diventato come me.

Nella rappresentazione del Battesimo di Gesù si vede Gesù nel fiume Giordano uguale a quello raffigurato nella creazione, con i capelli un pochettino più lunghi, ma preciso. Sono l'uomo vecchio e l'uomo nuovo. La rappresentazione prosegue col riposo sabbatico e infine l'uomo che è introdotto nel giardino. Nel giardino ci sono un po' di regole. Le regole non sono paletti, ma sono cose che ci custodiscono. Se la mamma dice al figlio di non toccare i fili elettrici, custodisce la sua vita. Dice Sant'Agostino: ti lamenti che Dio ti ha dato qualche paletto, ma anche tu se hai un figlio che ami, gli metti qualche paletto. Se il figlio chiede un coltello e piange e grida, il padre gli dice di no, perché privandolo di una cosa gli conserva la vita. Tra gli adulti si sente spesso dire di fronte a certe strane richieste: ma che male c'è? Ma quando si dice questo c'è già qualcosa che non va. Che male c'è ad uscire con gli amici dopo che ci si è sposati, ma si capisce se questo è già sintomo di una vita slegata. Si dice allora: ognuno si prende un po' di tempo per sé, stacciamo la spina, per fare una pausa di riflessione. Uno che ama non si può pensare che a partire dall'altro, non può pensare senza l'altro. Tornando ai paletti noi non li vogliamo per un semplice motivo: perché il paletto ci dà l'impressione di essere finiti. L'uomo è un essere finito, ma ha sempre la tentazione dell'infinito. Ma questo può darlo solo Dio. Adamo stava bene nel giardino, ma la riflessione non viene nella Scrittura dall'uomo ma viene da Dio. Nel racconto c'è scritto che è come se Dio si fosse un po' accorto che la cosa non fosse andata bene, e, allora pone l'affermazione: "Non è bene che l'uomo sia solo". La solitudine è una "brutta bestia", è la peggiore nemica dell'uomo ed è la più grande e grave malattia che possa esistere. In alcune tribù in Africa quando uno sbaglia nei rapporti con la tribù, la pena che gli si infligge è l'isolamento, cioè non avere più contatti con nessun componente della tribù. Deve stare da solo e per questo deve essere radiato, e spostarsi in altri luoghi e città e non avere più legami con le radici.

Allora Dio fa questa riflessione: non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli sia simile. Nella Bibbia sono due i raccolti che narrano questo fatto. In uno viene detto che Dio creò l'uomo e la femmina, maschio o femmina li creò e aggiunse: unitevi e moltiplicatevi. Poi c'è un altro racconto che dice che Dio prese l'uomo che era solo, dalla costola creò la donna e via dicendo. Sono due racconti messi insieme in questa rappresentazione. Guardate questa scena. Partiamo innanzitutto la riflessione di Dio che dice che non è bene che l'uomo sia solo. C'è una interdipendenza tra me, il creato e le creature, nessuna persona può essere da sola, può considerarsi da sola rispetto a tutto il resto. E allora cosa fa Dio? Poiché Dio stesso è relazione. Dio è uno, proprio perché è trino, altrimenti sarebbe solo. Allora Dio addormenta Adamo. Addormentare significa che all'atto creativo Adamo non prende parte, perché qualora fosse sveglio dell'altro sarebbe oggetto del suo do-



minio. Essere sveglio significa partecipare del meccanismo creativo. Per l'uomo la donna è un mistero. Poi la prende dal fianco, perché secondo gli antichi il fianco e il luogo dove risiede la vita. Per cui la costola sta a indicare che la donna è una creatura al pari dell'uomo e c'è una riflessione bellissima di Giovanni Damasceno che dice che non l'ha presa dalla testa, perché non nomina l'uomo, non la prese dai piedi, perché l'uomo non la calpesti, la prese dal fianco, perché lei sta al suo fianco e gli sta di fronte. La Scrittura, infatti, parla sempre più di un essere che gli sta di fronte, faccia a faccia, cioè di uguale dignità. Nella dichiarazione «Dignitas infinita» che è uscita oggi sull'attività umana, questo è molto marcato. La donna ha uguale dignità. Quindi il mistero di questa creazione della donna e come colei che stando al fianco lo completa nella relazione di alterità maschio e femmina. Nella Scrittura non viene mai posta al di sotto di Adamo, ma al fianco e di rimpetto a lui. Poi c'è la scena bellissima che riguarda il matrimonio. Allora Dio prende Eva per il polso, così come prese Adamo per il polso e la porta ad Adamo. Il gesto che fa con



Adamo lo fa con Eva. Prendere per il polso sta a indicare che Dio è colui che dona la vita, perché nel polso c'è la rilevazione del battito cardiaco. Dio come ha dato la vita a Adamo l'ha data anche ad Eva. A questo punto l'uomo per la prima volta parla. L'uomo in precedenza aveva dato il nome agli animali, ma non viene detto come li chiamò. Invece appena arriva l'alterità, co-

lei che gli sta di fronte e con cui è chiamato a diventare una sola carne, allora Adamo pronunzia la sua prima parola: "Questa è carne della mia carne, ossa delle mie ossa", cioè riconosce nell'alterità della donna, una cosa che gli appartiene. Queste cose, poi si traducono nel matrimonio cristiano con l'indissolubilità e l'unicità. Unicità significa non una sola volta, ma con una sola persona, perché l'unicità dà l'idea che sulla faccia della terra ci sono tre miliardi di donne e dopo averle scartate tutte ne hai trovata una, quella giusta. Perché una vocazione è sempre uno scarto. Per capire il significato della frase "carne e osso delle mie ossa" pensiamo alle tessere di un puzzle. A volte sembra che un tassello sia quello giusto, ma ci sta stretto, si cerca di inserirlo a forza, ma infine si scarta, finché non si trova quello che ci sta bene, né stretto né largo. Ma per fare questo bisogna sognare. Ma oggi noi sappiamo sognare? Mi accorgo che quando gli sposi arrivano davanti all'altare, sono già spenti, perché manca il sogno, manca il pensare alla grande. Se l'uomo non sogna si spegne. L'uomo si spegne per le cose più stupide. Le coppie che si preparano al matrimonio sono già convinte che se non va bene si lasciano. Ma è in ballo il tuo sì, il tuo amore, il suo sì, il suo amore. Non si può scherzare con la vita, con una persona, con i sentimenti, con gli altri e questo si riflette anche quando ci saranno i bambini. Per un matrimonio unico bisogna sognare, per avere un matrimonio in-

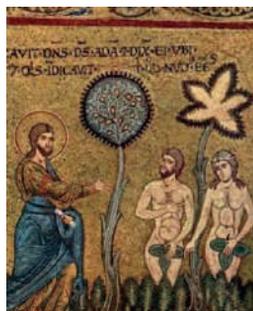
dissolubile bisogna sognare, per avere un matrimonio con tanti bambini bisogna sognare. Il sogno non si può limitare, il sogno non detta regole. Questa è la prima parola di Adamo che rivolge ad Eva, non al leone che ivi è raffigurato.

Successivamente è affrontato il tema della tentazione. Il serpente è stato scelto per il fatto che è furbo, si insinua e poi quando c'è il pericolo, per prima cosa mette in salvo la testa. Possono tagliarli un pezzo di coda, ma l'importante è che non gli schiacciano la testa. E allora è stato scelto come il segno del male e siccome il Signore ci ha fatti liberi, la libertà e la nostra grande vocazione, quando essa è illuminata dai paletti. Non a caso i mosaicisti dove hanno messo il serpente? All'altezza della vista e dell'udito, perché il peccato non si fa mai "di botto", è difficile fare un peccato all'improvviso, cioè uno si deve mettere come dire "di proposito", al peccato si arriva sempre preparati. Prima c'è il dialogo con il peccato cioè col diavolo, ed infatti prima



Eva dialogò col serpente. Il demone da una tentazione grande, strisciante, sempre strisciante, perché si ripresenta sempre. È come se ci dicesse: Lui ti ha dato i paletti, ma se tu li togli, raggiungi la tua felicità. E questa cosa è stata codificata come non mai. Oggi il peccato originale è stato codificato. Ragioniamo come se Dio non esistesse. Questo è il massimo del peccato e il massimo della tentazione. Non esiste nessuno, non c'è Dio. Siamo liberi. Declinato nel nostro linguaggio comune significa: ognuno fa quello che vuole. Questa è la grande tentazione. Dio non c'è, non esiste. Sempre più spesso si sente dire che le regole sono solo convenzioni; che la Chiesa si potrebbe aggiornare un poco; che bisogna smettere di parlare ancora di queste cose antiche riguardo al matrimonio, tra un uomo e una donna. Vivere come se Dio non ci fosse, è una cosa tremenda. Fino a qualche tempo fa perlomeno c'era il timore di Dio. Ora bisogna farlo fuori.

E allora appena si sentono liberi o cercano di trovare la libertà quei tre (Adamo, Eva e il serpente) vengono rappresentati mentre mangiano, ma subito dopo si ripresenta loro il conto. La creazione produce spine, si interrompe il rapporto vitale con Dio, e, usciti fuori dal giardino l'uomo e la donna



si sfigurano.

I corpi dentro il giardino che prima erano bianchi, statuari, belli, diventano accasciati, perché quando perdiamo Dio perdiamo noi stessi. Giovanni Paolo II diceva che l'uomo può trovare la sua propria misura, la sua propria immagine, soltanto in Dio. E uscendo è bellissima questa forza che mette l'angelo nel cacciarli via; loro guardano il paradiso perduto, ma è troppo tardi e cominciano a non riconoscersi, perché quando gli uomini



perdono Dio non si riconoscono più fra loro. La guerra è il frutto di un Dio perso e non avendo Dio per padre, i fratelli diventano nemici. Adamo giunge al punto di pestare il piede di Eva.

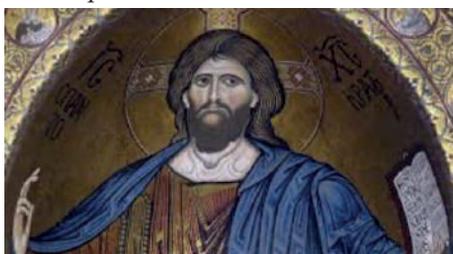
E poi la storia continua con Caino e Abele, perché il peccato genera peccato.

Una delle caratteristiche bibliche del matrimonio è il fidanzamento. Il fidanzamento e i grandi matrimoni avvengono sempre in un luogo ben preciso. Basti pensare alla storia di Mosè, di Isacco, ad altri matrimoni; e poi Gesù e la Samaritana al pozzo.

Significativa a tal proposito la scena in cui i servi di Isacco vanno per cercare la moglie nella tribù di Abramo per suo figlio Isacco. Il servo aveva detto: fammela incontrare così che possa capire che è della tribù del mio Signore, e incontrano Rebecca. Il matrimonio viene visto nella Scrittura come un accadimento che si svolge sempre presso una sorgente, presso un pozzo, perché il matrimonio, così come lo vuole il Signore, è sempre fonte di vita, generativo della vita, genera vita, produce vita, non è sterile. Perché l'amore per un uomo e una donna esprime ed è fecondità.



Purtroppo, le impalcature temporaneamente presenti in chiesa ci impediscono di vedere più oltre. Ma concludo con una cosa bella che riguarda il Pantocratore. Proprio in quanto creatore è messo nella direzione del 15 agosto, quando il sole sorge a metà della finestra dell'abside e Lui si presenta come luce ed è il Signore dell'ultimo giorno, quando apparirà. Nelle chiese medievali di solito nella controfacciata c'è sempre il tema del giudizio, perché la controfacciata è rivolta ad Occidente e l'Occidente siccome accoglie il tramonto del sole viene, considerato come il Regno delle tenebre, della morte. Per questo le chiese antiche hanno sempre l'altare ad Oriente. Nella controfacciata di solito c'è il giudizio universale. Qui invece da noi c'è questa bellissima relazione: se Lui è il Signore dell'ultimo giorno l'ultimo giorno nella Bibbia, nel Libro dell'Apocalisse viene visto come il giorno delle nozze, perché la Bibbia si apre



con il matrimonio di Adamo ed Eva e si conclude con il matrimonio di Cristo e la Chiesa, l'ultimo giorno.

E il Pantocratore proprio davanti ai suoi occhi ha la creazione di una donna e il matrimonio. In tutta la Scrittura, nella Bibbia e poi nel Nuovo Testamento si parla di questo. Giovanni apre il suo Vangelo parlando delle nozze di Cana, perché Dio, cioè Cristo è lo sposo nei profeti. Quando si parla della relazione tra Dio e il popolo di Israele, viene presa la categoria delle nozze perché le nozze, il rapporto di amore uomo donna è la categoria più sviluppata nella scrittura, dove Dio parla di sé, per il suo rapporto di amore con il popolo.



PRESENTAZIONE DEL CAMMINO QUARESIMALE DI DON MASSIMO SCHIERA

Palermo lunedì 7 marzo 2022

I tempi “forti” dell’Anno liturgico sono quattro: Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua, ma il tempo di Quaresima è certamente il più importante e significativo ed è molto più arricchente, anche rispetto agli altri tempi dell’anno liturgico. La Quaresima ha subito varie evoluzioni e vari significati; ci sono tanti segni da cui si può vedere che si tratta di un cammino che si è sviluppato proprio da quando esiste la Chiesa. Come esempio possiamo dire che i Vangeli su Gesù Cristo si condensano non tanto sul Natale, sulla nascita di Gesù, tant’è che su quattro soltanto due ne parlano, ma lo “scoop” dei tempi, cioè la notizia straordinaria, si basa principalmente sulla morte e sulla resurrezione, cioè sulla Pasqua di Cristo; e quindi è la Pasqua che salva tutti quanti. Il Vangelo parte proprio da questa notizia, e quindi anche la Quaresima in un certo senso parte proprio dalla Chiesa dell’inizio, quando gli apostoli si sono riuniti subito dopo la morte, la risurrezione, l’ascensione al cielo di Gesù Cristo e poi si è sempre via via sviluppata.

1. Nella storia ha subito una serie di cambiamenti sia di significato ma anche in ambito temporale. Noi sappiamo che oggi la Quaresima dura 40 giorni, ma in realtà non è sempre stato così. Inizialmente la Quaresima è nata per due categorie di persone, quindi non per tutta la Chiesa, cioè non per tutti i cristiani, ed è legata principalmente a due particolari eventi.

- Uno era relativo alla introduzione nella comunità degli eletti, che nel linguaggio battesimale sono coloro che prima della Quaresima erano considerati catecumeni. Noi oggi battezziamo i bambini da piccoli, ma inizialmente nelle prime comunità cristiane il battesimo era riservato solo ed esclusivamente agli adulti e lo si dava dopo un lungo cammino di preparazione, che si chiamava catecumenato. Quando i catecumeni avevano raggiunto un determinato grado di preparazione si passava alla all’elezione, cioè si comunicava che erano pronti per poter ricevere il battesimo. La Quaresima era il tempo dell’elezione, dove si facevano gli ultimi riti, prima del vero e proprio battesimo, che avveniva a Pasqua.

- Questo stesso tempo viene pensato anche per coloro che sono i penitenti. Bisogna però tener conto che la penitenza aveva una dimensione totalmente diversa rispetto a quella di oggi. Prima la confessione non era come la viviamo adesso, era un’accusa dei propri peccati che veniva fatta a livello comunitario, quindi non di fronte al solo sacerdote privatamente, ma pubblicamente. Come se oggi durante la Messa ad uno ad uno i fedeli si alzassero e davanti a tutti dicessero i propri peccati. La confessione veniva rivolta direttamente alla presenza del Vescovo e poi il Vescovo, a seconda dei peccati confessati, dava la possibilità di potersi riscattare, ma solo dopo un determinato tempo, cioè nel periodo della Quaresima. Durante

la Quaresima costoro avevano la possibilità di potere svolgere un pellegrinaggio, cioè un periodo in cui scontare la *pena*, era chiamata così, che il Vescovo dava a seguito della confessione dei peccati. È quello il periodo in cui si diffondono i vari pellegrinaggi, come quello molto famoso a Santiago de Compostela o il famoso cammino di Santiago che oggi risulta essere un percorso, un itinerario sotto tutti i punti di vista: culturale, spirituale, paesaggistico, naturalistico, storico, ecc. Io ho avuto la grazia di farlo a piedi ed è veramente una esperienza fantastica. A seconda dei peccati se il Vescovo come pena dava l'indicazione di un pellegrinaggio verso la tomba di un apostolo, era necessario che lì il penitente si facesse dare come prova autenticata un decreto da parte del Vescovo della città che ospitava la tomba dell'apostolo, e poi tornava a casa. Ecco perché doveva essere fatto a piedi, ecco perché oggi Santiago è famosa per la Compostela, cioè per questo documento, questa specie di passaporto che i pellegrini dovevano avere dall'inizio del percorso su cui apporre i timbri che man mano venivano aggiunti durante il cammino. Giunti a Santiago dimostravano di avere fatto almeno 100 km a piedi e lì avveniva il rilascio della Compostela, che altro non era che una sorta di attestato con cui il Vescovo del tempo affermava che il pellegrino aveva fatto quel cammino. Tornato nella sua comunità di origine lo riconsegnava al proprio Vescovo il quale, il Giovedì Santo, quindi a conclusione del cammino di Quaresima, aveva la possibilità di riammetterlo all'interno della comunità ecclesiale. Oggi anche il tempo – come dicevo all'inizio - è cambiato. La Quaresima ha inizio il Mercoledì delle Ceneri e si conclude con i vesperi del Giovedì Santo. Poi ha inizio un tempo specifico che si chiama “Triduo Pasquale”, che va dal Venerdì Santo alla Domenica di Pasqua. Nel computo dei 40 giorni vanno sottratte anche le domeniche, perché nella tradizione della Chiesa la domenica è sempre solennità, perché è sempre Pasqua. E per ultimo anche il 19 marzo San Giuseppe va sottratto da questo computo perché è solennità, come la domenica.

2. Questi giorni hanno un **valore comunque simbolico**; nella storia questi 40 giorni in realtà non sono mai stati 40. Si è iniziato, almeno da quello che abbiamo come prime testimonianze storiche fino al terzo secolo d.C., non con 40 giorni, ma con pochi giorni prima della Pasqua; così, infatti, risulta dagli scritti storici che abbiamo. Quindi ogni comunità si organizzava come meglio credeva perché era a discrezione del responsabile della comunità. Poi a partire dal IV secolo si inizia a parlare di quattro settimane non di 40 giorni, cioè 28 giorni. Poi alla fine del IV secolo si inizia a definire i 40 giorni per dare loro più un significato simbolico e anche scritturistico. Nel VI e VII secolo addirittura si arrivò a pensare ad una Quaresima di 50, 60 o addirittura 70 giorni.

3. Con la **riforma liturgica** che è avvenuta nel secolo scorso si è pensato a ridurre e a stabilire canonicamente 40 giorni. Il valore scritturistico deriva dalle Sacre Scritture, perché 40 è un numero che si trova, soprattutto nell'Antico Testamento. Già nel libro della Genesi, (Gen. 7,17-24), si parla del famoso diluvio

universale. Quando Noè progettò l'Arca, per cercare di salvare le specie animali, si dice di un diluvio che durò 40 giorni. E così nell'uscita del popolo di Israele e quindi nel libro dell'Esodo (Es. 24,12-18) si parla di 40 notti e 40 giorni che Mosè trascorse da solo sul Monte Sinai, in attesa delle Tavole della Legge. Nel Primo Libro di Re (1Re 19,3-8) si parla del profeta Elia che camminò 40 giorni e 40 notti per arrivare al Monte Oreb dove ebbe l'incontro con Dio. Il popolo ebreo (Dt. 2, 7) rimase quarant'anni nel deserto prima di giungere nella Terra promessa. C'è anche la figura del profeta Giona (Gio. 3,1-10) che predicò 40 giorni perché gli abitanti della città di Ninive si convertissero e poi nel Vangelo di Luca (Lc 4,1-13) si parla dello Spirito Santo che condusse Gesù nel deserto per 40 giorni. Il richiamo a questi numeri è continuo e in un certo senso vogliono sempre richiamare a un tempo di attesa, un tempo di deserto, un tempo di cambiamento, un tempo di conversione: è questo il vero senso della Quaresima, è sempre un segno e un bisogno di purificazione e di preparazione a qualcosa di importante. Ecco perché la Quaresima viene sempre prima della Pasqua perché è la preparazione a qualcosa su cui fin dall'inizio si è basato il nostro Vangelo, sul quale si basa la nostra fede. Non tanto sull'incarnazione, quanto sulla passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo.

4. Come prepararci? Come vivere la Quaresima? Il giorno del Mercoledì delle Ceneri all'inizio del cammino quaresimale la liturgia della Chiesa propone sempre una lettura che è il VI capitolo del Vangelo di Matteo nel quale si fa esplicito riferimento a tre comportamenti, tre atteggiamenti del cuore e della mente: preghiera, carità e digiuno. È una lettura molto bella, non ha bisogno di spiegazione, è molto semplice anche da leggere e interiorizzare. Questi sono i tre cardini della Quaresima, servono per potersi preparare a qualcosa di importante e Gesù stesso dice come prepararsi. Del resto, dicevo l'altro giorno ai bambini al catechismo, proprio durante la Messa della prima domenica di Quaresima, la Quaresima si è un deserto, ma in realtà potremo pensarla come una palestra in cui dobbiamo allenarci, dove prepararci per qualcosa di importante. E così come i giocatori di una squadra prima di una partita fanno l'allenamento, preparano la partita, l'allenatore spiega le tattiche, si studiano i moduli, anche noi dobbiamo prepararci a qualcosa di veramente affascinante che è la Pasqua.

5. Così come i giocatori anche noi ci prepariamo attraverso un'attenta **preghiera**. Noi siamo convinti che la corretta preghiera significa mettersi in ginocchio dalla mattina alla sera o sciorinare dei Rosari in continuazione. Oppure recitare le preghiere canoniche: l'Ave Maria, il Padre Nostro, l'Angelo di Dio, ecc. Tutte queste vanno bene, ma quella che è più importante è la preghiera del cuore, quella spontanea che viene da ciascuno di noi, con le nostre parole, con le nostre richieste, con i nostri personali ringraziamenti. Pregare vuol dire poter vivere la giornata dedicandola a Dio, alzandosi la mattina e dicendo: Signore io ti dedico questa giornata. E quindi nella relazione con i colleghi, in famiglia, col fidanzato o la fidanzata, con gli amici, nel mondo del lavoro provo a viverla nella carità, nella

comunione, non con la preoccupazione di fare proseliti, di evangelizzare, ma semplicemente vivendola con la mia vita, col mio corpo, con le mie relazioni, se è il caso provando a mortificare un po' me stesso, cioè mortificando un po' la mia lingua nel rapporto con i colleghi: questa è preghiera. Il silenzio è sempre - secondo me - l'arma più vincente, non perché il silenzio sia vigliaccheria, o sia paura, o sia incapacità a saper affrontare le cose, ma perché il silenzio è quel mezzo attraverso il quale io custodisco me stesso e costruisco l'altro; non è inferiorità, anzi è superiorità. Si tratta di vivere la Quaresima in questo tempo aumentando e fortificando ancora di più la preghiera. Offrendo tutta quanta giornata al Buon Dio, chiedendo anche il suo aiuto, perché non è semplice, soprattutto pensando di poterlo fare dall'oggi al domani.

6. L'esempio che ho fatto vale anche per **la carità**. Spesso riteniamo che la carità sia dare dei soldi al povero. Prima di entrare in seminario ero un assistente sociale e tra i nostri studi ci mettevano in guardia dall'assistenzialismo; ci dicevano che era la cosa peggiore che un operatore sociale poteva fare, perché lascia quella persona esattamente nel suo stesso identico stato nel quale l'ha trovata. Dargli solo un'offerta vuol dire che povero è e povero continua ad essere, perché con questo tipo di carità potrà anche racimolare i soldi necessaria a mangiare ogni giorno, ma non uscirà dalla condizione di bisogno in cui si trova. Al contrario essere caritatevoli significa cercare di essere vicino alla persona, cercare di vivere la Quaresima non in maniera egoista, ma cercando di provare a favorire il senso di comunione, il senso di fratellanza. Cosa fare allora con il povero? Certamente lo si può aiutare economicamente, non è sbagliato, ma in realtà in Quaresima sarebbe bello che noi come comunità cristiana, unendo le forze, potessimo prenderci cura di una, due o tre famiglie, a secondo delle nostre forze, e potere pensare ad un progetto di recupero per una famiglia. Vi dico a mo' di esempio quanto fu fatto nella parrocchia in cui precedentemente io ero e che mi ha sempre affascinato, perché esprime il senso di quello che voglio dire. C'era una famiglia completamente priva di mezzi, in mezzo alla strada nel vero senso della parola, e da anni veniva assistita dalla Caritas. E questo non è dignitoso né per loro, né per la comunità, né per Caritas stessa. La Caritas ha fatto degli sforzi, attraverso anche la comunità cristiana parrocchiale, racimolando una somma di danaro per comprargli un piccolo mezzo di trasporto e una licenza commerciale. L'esempio serve a far comprendere come noi comunità cristiana ti diamo quegli strumenti che tu da solo non hai, ti diamo anche la licenza, però poi tocca a te andare a comprare frutta e verdura e rivenderla onestamente, pagando le tasse quindi cercando di campare la tua famiglia. La comunità cristiana, non vuole niente in cambio, cerca di rendere autonomo te e la tua famiglia. Certo è vero che impossibile poterlo fare con ogni famiglia, è impossibile poterlo fare da soli. Ma il senso che voglio esprimervi è questo: se il cammino quaresimale viene fatto da soli, singolarmente non ha senso come qualsiasi altro cammino che viene fatto all'interno di un contesto parrocchiale,

ecclesiale, di fede è un cammino prima di tutto comunitario, di un cammino che viene fatto all'interno della comunità parrocchiale; ecco perché i famosi penitenti che dovevano partire a piedi in pellegrinaggio, prima confessavano i loro peccati comunitariamente e solo il Giovedì Santo potevano essere riammessi all'interno della comunità ecclesiale. Perché un cristiano, un battezzato, senza la comunità cristiana non è niente, e ogni comunità senza ogni suo singolo fedele è una comunità sempre più povera sempre più impoverita, perché non ha la ricchezza di poter avere tutti i suoi figli insieme. Ecco perché la Quaresima è un tempo forte, è un tempo strano perché è come se ti schiaffeggiasse un po' di qua e un po' di là. Ecco perché dura 40 giorni, perché ognuno ha bisogno di tempo di assimilare tutte le provocazioni che riceve.

7.E passiamo al **digiuno**. Non si tratta di non mangiare carne o pesce, o chissà cos'altro, il digiuno serve per vivere questo momento sempre come un allenamento, una preparazione. Perché il digiuno della carne? Nel tempo della Quaresima dobbiamo distinguere digiuno da astinenza. Spesso sentiamo dire: Mercoledì delle Ceneri è giornata di digiuno e di astinenza, così come il Venerdì Santo; poi tutto il resto della Quaresima, in particolar modo il venerdì, quindi ogni venerdì di Quaresima, è giornata di astinenza. Ma non è giornata di digiuno. Che cosa cambia? Il digiuno è l'invito a potere evitare un pasto, o almeno consumare un pasto sobrio, ci dice oggi la Chiesa. L'astinenza è invece dalle carni in particolar modo della carne rossa, e anche qui è una indicazione che viene anche disciplinata secondo delle regole, con riferimento soprattutto all'età delle persone. Possono farlo coloro che hanno dai 14 anni fino ai 65 così, come sono esenti dal digiuno e della astinenza quei cristiani che anche in questi giorni particolari fanno dei lavori particolarmente impegnativi e faticosi. Quindi non bisogna prendere queste indicazioni, come una regola fissa, cioè non dobbiamo essere con i paracchi; sono strumenti che ci possono permettere di vivere quell'allenamento di cui parlavo prima. Però ognuno secondo le proprie necessità, secondo le proprie condizioni. La Chiesa indica questo, però qualcuno può dire che preferisce fare digiuno e a astinenza soprattutto dalle chiacchiere, perché ne fa tante; ecco perché poi nascono i c. d. "fioretti"; riguardano quelle persone che magari non si possono permettere di vivere alla lettera l'indicazione della Chiesa e dicono: faccio qualcosa che è alla mia portata, faccio il fioretto; e quello che viene ad esempio presentato ai bambini: per esempio non mangiare le caramelle che è un invito proporzionato alla loro età. Tutto deve essere interpretato non ripeto come legge fissa, ma come la possibilità di potere vivere questo tempo come una preparazione a qualcosa d'importante, qualcos'altro che ci aspetta. L'idea è quella di mortificare in un certo senso il corpo perché in realtà adesso godiamo così tanto di tutto, che ne abbiamo un po' perso anche il significato. Allora mortificare un po' il corpo significa rinunciare a qualcosa per poterne godere meglio dopo. Faccio un esempio: in una coppia c'è un po' di freddura e i due decidono: non ci vediamo per 20 giorni e così

capiamo se ci amiamo o no, se stiamo bene insieme o no. Un tempo di rinuncia a qualcosa per comprenderne meglio il significato. Il digiuno e l'astinenza sono pratiche antichissime, non sono quelle che ci siamo inventati adesso, ma sono pratiche che risalgono anche addirittura prima della venuta di Cristo. L'uomo in un certo senso lungo la sua storia ha sempre portato avanti la disciplina del digiuno, come una disciplina personale come un mezzo di educazione, di purificazione, di riappacificazione verso la comunità, come dominio del proprio corpo. Ci sono molte filosofie orientali che sottolineano molto l'importanza dell'equilibrio tra il corpo e la mente, quindi il digiuno permette anche questo, è la possibilità di un riequilibrio armonico tra mente, cuore, anima, corpo, eccetera. Negli anni è sempre stato visto come mezzo di santificazione: pensate tutta la vita scettica dei primi cristiani, in cui la santificazione doveva essere raggiunta attraverso delle opere corporali, soprattutto attraverso il proprio corpo; soprattutto nel periodo del medioevo il corpo veniva visto come qualcosa di dannoso per tutti, come qualcosa di cui avere paura. Lungo il corso della storia la cultura dell'uomo cambia e quindi cambia anche il senso che viene dato al digiuno.

8. Dico **altre due cose**.

- Tra i cenni che noi ritroviamo all'interno del cammino di Quaresima ce n'è uno molto importante, molto affascinante, ma anche molto antico: quello che abbiamo vissuto il Mercoledì delle Ceneri, che si chiama così perché durante la Messa è previsto il rito dell'imposizione delle ceneri. Vuole esprimere all'inizio della Quaresima proprio il segno la strada che si vuole indicare, cioè quello che l'uomo deve ricordare principalmente; cosa è: è semplicemente creatura. E questo ce lo dobbiamo confessare un po' tutti quanti, io per primo. Durante l'anno un po' ci perdiamo lungo il corso della nostra vita pensiamo di essere spesso dei supereroi o pensiamo soltanto di poter bastare a noi stessi, di essere un po' superbi io lo confesso pubblicamente. Allora il cammino della Quaresima con l'inizio del Mercoledì delle Ceneri e l'imposizione delle ceneri vuole ricordarci di fare attenzione, perché si può essere superbi, si puoi essere pure bravi, però bisogna sempre tenere a mente che siamo creature, come lo sono tutti quanti e come lo è tutto il mondo, come lo sono gli animali, come sono le piante, come sono le pietre, noi siamo creature non il Creatore; quindi, ricordate che il mondo può andare anche avanti senza di voi. Potete sforzarvi quanto volete, ma il mondo lo conduce la Provvidenza divina, lo spirito di Dio. A noi spetta di fare la parte della creatura umana: sei creatura, sei polvere, polvere rimarrai.

- Questo è l'invito che viene rivolto con l'imposizione delle ceneri insieme ad un'altra espressione: convertiti e credi al Vangelo. Le ceneri sono in realtà i rametti di ulivo benedetti l'anno precedente nella Domenica delle Palme e bruciati per diventare cenere. Bisogna però comprendere ogni segno, ed anche il senso di quel rito va compreso. Se non si può comprendere in pieno tutto, dall'aspetto teologico a quello materiale, rimane solo un gesto fine a sé stesso. Il rito delle ceneri

si definisce atto penitenziale cioè è un renderci conto di quello che siamo, cioè che siamo solo creature. Allora ben venga che mi venga posta della cenere sulla testa perché ciascuno possa ricordarsi chi è. C'è su questo una bellissima omelia di don Torino Bello⁶ un vescovo ora considerato servo di Dio e venerabile che è vissuto principalmente negli anni gli anni 80, molto giovane, grandissimo comunicatore, oltre che un grandissimo teologo, che vi invito a leggere.

9. Un'ultima cosa un po' più pratica riguarda principalmente le domeniche di Quaresima. Ogni anno c'è un tema diverso. È un tema ciclico cioè ogni tre anni ci sono tre temi, A, B e C. Quest'anno siamo nel tema C, l'anno prossimo si comincia col tema A. Il tema A è un tema battesimale, cioè tutte le letture che vengono lette in queste domeniche avranno tutte uno sfondo battesimale, perché anticamente i catecumeni, cioè quelli che si preparavano al battesimo, avevano questo tempo di preparazione perché poi a Pasqua potevano ricevere il battesimo. L'anno B, che vivremo fra due anni, in termini tecnici si chiama cristocentrico, quello di quest'anno è un tema penitenziale. Voglio ribadire una parola sull'aspetto penitenziale, perché la parola in sé non ci aiuta, perché ci rimanda all'aspetto dell'accusa dei peccati, come se fossimo davanti a un tribunale. Il vero significato è quello che rimanda al sacramento della confessione, che è un sacramento penitenziale. Il sacramento della confessione ha cambiato tanti nomi. Da bambini al catechismo la chiamavano penitenza, poi l'abbiamo chiamata confessione, fino a qualche anno qualcuno la chiamava il sacramento del perdono, sacramento della riconciliazione, oggi lo si preferisce chiamare nel dibattito teologico il quarto sacramento. Questa difficoltà deriva dal fatto che è un sacramento di relazione e la relazione cambia a seconda della cultura, a seconda della recezione, a secondo della maturità di fede che ciascuno ha con il buon Dio. Perché non è più il sacramento della penitenza. Perché non c'è nessuna penitenza da scontare in base alle colpe accusate, perché il nostro Dio non è un giudice per fortuna, ma è un Dio d'amore, quindi togliamo via questa mentalità. Il sacramento della confessione non è un sacramento unidirezionale, cioè non è sufficiente che ciascuno accusi i propri peccati e niente più. L'aspetto penitenziale è qualcosa che va oltre l'accusa; vuol dire che nonostante io abbia sbagliato, nonostante non sono stato un Santo, mio Dio io ti voglio bene e dall'altra parte, quindi bidirezionale, il buon Dio dice a ciascuno di noi: nonostante due mancanze, nonostante i tuoi peccati, nonostante tutto quello che tu hai combinato, anche io ti voglio bene. C'è stato anche il tentativo di chiamare il sacramento della riconciliazione il sacramento dell'abbraccio, così come fanno due persone che fanno pace, cioè si abbracciano senza dirsi niente; non c'è bisogno che mi dici niente mi basta un abbraccio, dove l'abbraccio riesce a trasmettere veramente la bellezza dell'amore che c'è tra due persone. Ecco perché

⁶ <https://www.diocesimolfetta.it/blog/2022/03/03/santa-messa-con-imposizione-delle-ceneri-omelia/>

oggi si parla di quarto sacramento, dopo battesimo, cresima, ed eucarestia. A me piace chiamarlo sacramento della riconciliazione. Ecco perché il tema penitenziale, quello che noi viviamo oggi è un tema di riconciliazione; nonostante tutto da parte mia e da parte del buon Dio c'è soltanto il desiderio di volersi bene e niente di più.

10. Allora, che questo tempo di Quaresima possa essere per noi una palestra, un allenamento, la possibilità di poter rinunciare a qualcosa, di poter digiunare, per comprendere la nostra creaturalità soltanto per renderci conto di una cosa importantissima: di quanto il buon Dio vuole bene a ciascuno di noi, di quanto il buon Dio ama ciascuno di noi. E a partire da questo anche noi abbiamo così la possibilità, la capacità del cuore a disposizione per poter amare gli altri.



Parrocchia S. Ernesto
Arcidiocesi di Palermo

INCONTRO ON LINE CON

Don Luigi Maria Epicoco



sul tema:

**La Famiglia di Nazareth è ancora una proposta interessante
per le giovani famiglie di oggi?**

Palermo, lunedì 19 dicembre 2022

Prima di affrontare il tema che mi avete proposto, desidero fare due premesse.

LA PRIMA. È importante fare dialogare la famiglia di Nazareth con questa grande realtà relazionale che è la famiglia. L'errore che noi facciamo quando pensiamo alla famiglia di Nazareth è quello di idealizzarla: paragonarla alla famiglia del "Mulino Bianco". Fare così produce ammirazione, ma l'ammirazione non è utile: quando ti rapporti a qualcosa che è inarrivabile, l'unica cosa che puoi fare è constatare la distanza che intercorre tra te e ciò che hai idealizzato. Il Vangelo non è mai pieno di idealità, è pieno sempre di realtà, perché il Verbo si è fatto carne, cioè si è fatto uomo, ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. Non si è posto in maniera ideale, ma si è posto nella nostra vita in maniera reale. Lo scandalo di Gesù è che il figlio di Dio è diventato uomo in modo concreto, in un'esperienza concreta, in un posto preciso del mondo. Ha abitato una casa, delle strade, ha frequentato degli amici, aveva una lingua, un'inflessione, aveva delle passioni, dei gusti. Insomma, si è fatto dettaglio. Non dobbiamo scandalizzarci del fatto che noi amiamo il dettaglio della realtà, non perché non crediamo al fatto che bisogna avere dei grandi ideali, ma perché abbiamo bisogno di incontrare ideali nell'esperienza. Quindi Gesù ci ha sempre educato a questo: incontrare i grandi temi del Vangelo attraverso il dettaglio della sua umanità. Qualcosa di più o meno simile noi dobbiamo viverla quando pensiamo alla famiglia di Nazareth. I Vangeli ci danno tutti gli ingredienti, invece, per umanizzarla e accorgerci che se c'è qualcosa che ancora può dirci questa famiglia oggi, non è il semplice buon esempio, ma è il modo con cui queste persone hanno vissuto delle esperienze molto concrete, che spero possono assomigliare moltissimo alla nostra esperienza.

LA SECONDA. Per me, noi abbiamo mo in maniera erfissati sui personagfocalizzati su MaZaccaria, o su EliBattista, ecc. Non ci la storia della salvezrivolta ad una perso-



si riferisce all'interno di un legame. Ad esempio l'angelo Gabriele porta l'annuncio a Maria; ma Maria non è una persona sola, è una persona che ama un uomo che è Giuseppe, e Giuseppe ama Maria; e quindi senza incorrere in alcun errore noi possiamo dire che l'Annuncio dell'angelo è rivolto ad una coppia di cui Maria è l'interlocutrice principale, ma non è un personaggio solitario. Non possiamo capire Maria senza il legame con Giuseppe. Quindi, assolutizzare la figura di Maria senza renderci conto che questa donna era effettivamente incarnata in un legame di bene con Giuseppe, significa non renderci conto che per capire Dio bisogna

troppo tempo, secondo raccontato il cristianesimo, perché ci siamo gi: ad esempio ci siamo ria, o su Giuseppe, o su sabetta, o su Giovanni siamo resi conto che tutta za non è mai una parola na, ma è una persona che



rivolgersi ai legami, alle relazioni a cui Dio si rivolge. Anche nella Genesi effettivamente non è Adamo a parlare con il serpente, è Eva. Questo non vuol dire colpevolizzare la donna, ma è un modo per dire che è interessante che tutte le volte in cui il mondo interiore del bene o del male deve rivolgersi all'umanità, lo fa sempre attraverso una donna, quasi a voler dire che c'è qualcosa nella donna che è più capace di interiorità, di cogliere un discorso più profondo. Ecco perché se Dio deve dire qualcosa la prima vera ascoltatrice di questa Sua parola rivolta all'umanità è questa donna: Maria. Ma ripeto: Maria non è una donna sola, è una donna che si trova in una relazione di bene e sta vivendo questa relazione di bene con un uomo, che deve decidere se voler conservare quel legame di bene.



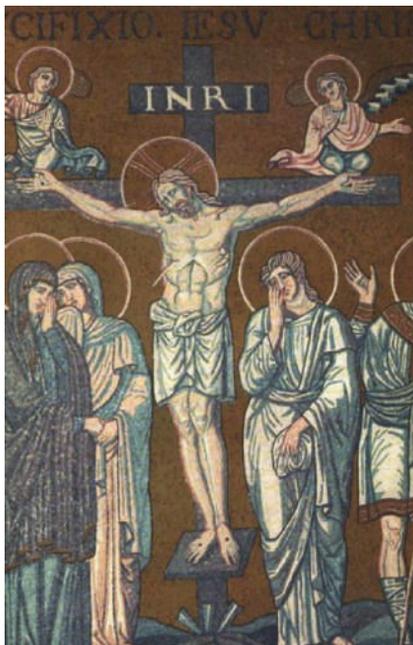
Questa è già una prima cosa che possiamo portare dentro la nostra vita. Parlare di famiglia significa parlare di legami significativi. Tutti noi abbiamo bisogno di legami significativi. In questo senso abbiamo bisogno di una famiglia. Cioè non ci accontentiamo solamente di avere accanto delle persone, abbiamo bisogno che le persone che abbiamo accanto, per considerarle famiglia, dobbiamo considerarle come delle persone che se ci sono o se non ci sono, fanno una differenza. Il bene di una persona non è qualcosa di interscambiabile; in un legame significativo ognuno è unico e il peso specifico delle persone, non può essere sostituito da null'altro. Tante volte non ci rendiamo conto che tutti abbiamo bisogno di legami significativi, cioè non abbiamo bisogno di avere rapporti equidistanti; ma invece ci sono rapporti preferenziali, che ci aiutano a vivere la nostra esistenza in maniera più umana, più profonda, che ci danno coraggio, che ci aiutano ad affrontare

situazioni difficili. Certe volte quando noi non incontriamo questa cosa all'interno nella famiglia intesa in senso stretto, quella costituita dai legami di sangue, ideologici, del nostro cognome, della nostra casa, noi ce la andiamo a cercare altrove. Abbiamo cioè bisogno di trovare legami significativi, abbiamo bisogno di trovare famiglia fuori da quella che dovrebbe essere normalmente una famiglia. Al di là del fatto se questo accade o meno, la cosa singolare è che noi abbiamo talmente tanto bisogno di famiglia che quando la nostra famiglia non fa famiglia, abbiamo bisogno di andarcela a cercare da un'altra parte; cioè non possiamo fare a meno di una famiglia. Credo ci sia una declinazione altra di famiglia, se c'è un altro modo di parlare di famiglia; in termini molto laici potremmo dire che l'amicizia è una forma di familiarità. Quindi la cosa che si avvicina di più alla famiglia sono gli amici. Noi abbiamo bisogno di amici, abbiamo bisogno di legami significativi, abbiamo bisogno che la nostra vita non sia una vita di solitudine. Abbiamo bisogno da cristiani di imparare una lezione molto importante: Dio non si fa bisogno di eroi solitari, Dio si fa sempre bisognoso di persone che si vogliono bene. Lì dove ci sono delle persone che decidono di volersi bene, lì certamente è all'opera Dio. Questa è per noi una verità di fede. Anzi lo possiamo talmente tanto affermare che se persino io volessi bene ad un non credente e lui volesse bene a me, io sarei certo che in quel bene tra me e lui sta operando Dio, anche se lui non ci crede e anche se questa cosa non è immediatamente evidente. La dichiarazione di fede più importante non viene da fatto che siamo d'accordo nelle idee, neanche nelle idee teologiche, ma nel fatto che voler bene a qualcuno crea il presupposto in cui Dio può operare. Questa è una questione molto seria: se noi siamo capaci di voler bene a qualcuno e siamo capaci di lasciarci voler bene da qualcuno, perché viviamo in un mondo che è talmente ferito dall'individualismo che l'altro esiste nella misura in cui mi serve, l'altro esiste nella misura in cui mi è utile. Ma io, invece, ho mai deciso di voler bene a qualcuno e di voler bene in maniera gratuita? Perché una delle caratteristiche importanti dei legami familiari è la gratuità. Io mi trovo in famiglia, cioè mi trovo in un'autentica amicizia o mi trovo davvero in un legame significativo, ma solo e soltanto quando io amo e sono amato in maniera gratuita, quando non c'è nessun altro interesse se non voler bene, amare e lasciarsi amare. Dio entra nella storia cercandosi un legame così e questo legame lo trova in Maria e Giuseppe.

Quindi quando noi pensiamo alla famiglia di Nazareth dobbiamo dire che è rappresentata dal bene che Maria e Giuseppe si vogliono e che questo bene è il vero e unico contesto di cui Dio ha bisogno per entrare nella storia. Non ha bisogno dei politici dalla sua parte, non ha bisogno che la cultura dominante creda che Lui esista, non ha bisogno dell'ospedale migliore, non ha bisogno che tutte le circostanze Gli siano favorevoli, non ha bisogno di niente, ha bisogno semplicemente che due persone - in questo caso Giuseppe e Maria - si vogliano bene. Questo è l'unico bisogno, l'unica condizione che mette per entrare nella storia. Quando noi

decidiamo di voler bene a qualcuno, pensate a quando due fidanzati ad un certo punto decidono di sposarsi, cioè di rendere stabile quel legame non soltanto stanno decidendo di voler bene a qualcuno, ma si stanno prendendo la responsabilità di questo rapporto ed anche questo è un passaggio molto importante. Noi ci troviamo in un contesto familiare, in un legame significativo, non soltanto quando siamo davanti all'esperienza dell'amore, dell'amore gratuito, ma quando a un certo punto siamo messi nelle condizioni di prenderci o meno la responsabilità di quel legame. Finché tu non prendi la decisione di sentirti responsabile dell'altro, non c'è ancora famiglia. Non c'è ancora un legame significativo, oserei dire che non c'è ancora amicizia. Non a caso i veri amici si vedono soprattutto quando le cose vanno male perché sono quelli che non se ne vanno, sono quelli che restano quando non conviene, sono quelli che si sentono responsabili della tua vita, soprattutto quando la tua vita non può dar loro nulla in contraccambio: e in quel momento si diventa veramente amici. Prima di allora si può essere compagni di merende, complici, si possono fare affari insieme, ma l'amicizia subentra quando finisce la convenienza e viene fuori la responsabilità. Noi siamo molto spaventati a volte da questo, vorremmo sempre ricevere qualcosa in contraccambio, vorremmo sempre avere dei feedback positivi, ma a volte voler bene non vuol dire ricevere subito un

contraccambio, anche pagare, persona, a volte a volte significa Quando vuoi e quel qualcuno sofferenza dice San un unico cor-soffre tutto il membro è on-è onorato, se la bene sta bene ma se la persona male, anche io di ragionare con-invece: ho già figuriamoci se problemi degli giamento così te, questa miopia



a volte significa pagare in prima significa perdere, comprometersi. bene a qualcuno no soffre, la sua vita la tua. È Paolo: noi siamo po, se un membro corpo soffre, se un rato tutto il corpo persona cui voglio anche io sto bene, cui voglio bene sta sto male¹. Il modo temporaneo dice io tanti problemi, posso caricarmi i altri. Questo atteggiamento poco lungimirante nella relazione,

¹ Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. 1Cor 12,12.

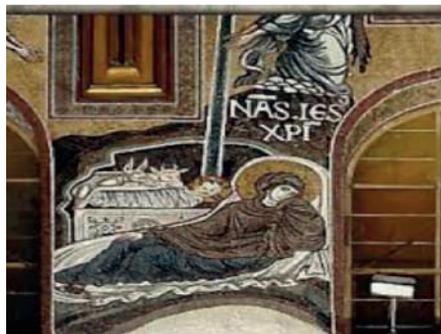
non ci fa comprendere che sia la gioia come il dolore sono vivibili e affrontabili solo se si è insieme a qualcuno. Ad esempio una gioia che non può essere condivisa non è una gioia è una cosa che fa male. Avere qualcosa di bello e non poterlo condividere con nessuno trasforma quella cosa bella in una maledizione, come una sofferenza. Soffrire da soli è terribile, è la vera anticamera dell'inferno; poter soffrire con qualcuno, cioè se c'è qualcuno che ti aiuta in quella sofferenza, significa umanizzare la sofferenza. Pensate a Gesù che nell'ultimo tratto di strada della sua vita si fa bisognoso di persone che umanizzano la sua sofferenza: pensate al Cireneo, alle donne che incontra sulla strada, alla Veronica che gli asciuga il volto, di cui ci parla la tradizione, a Sua madre, che non soltanto Lo incontra, ma gli fa compagnia sotto la croce, a Giovanni, il discepolo amato. Gesù nella sofferenza non si comporta come un super eroe, che non ha bisogno di nessuno, ma si fa bisognoso degli altri, si fa bisognoso di persone che certamente non gli possono salvare la vita, ma rendono la sua sofferenza umana perché queste persone sono presenti. Allora, tutte le volte che noi diciamo che abbiamo bisogno di famiglia, significa che abbiamo bisogno di legami così. Maria e Giuseppe rappresentano la testimonianza più alta che Dio per entrare nella storia ha bisogno di persone così, persone che si vogliono bene così.

Vorrei ripercorrere adesso velocemente le notizie che abbiamo sulla famiglia di Nazareth. Queste ci vengono date solo da due Vangeli: quello di Matteo e quello di Luca. Sono gli unici due Vangeli che ci raccontano i c. d. "racconti dell'infanzia". Marco e Giovanni non ci portano nessuna notizia sull'infanzia di Gesù. Luca racconta quegli avvenimenti con gli occhi di Maria; invece Matteo con gli occhi di Giuseppe. Ed è interessante che Matteo e Luca riportino questi due punti di vista, quello di Maria e quello di Giuseppe, il maschile e il femminile, l'opera che avviene attraverso questa donna, la più alta fra tutte le creature, e quest'uomo giusto, che è Giuseppe. Se mettiamo insieme tutte le notizie che abbiamo, se mescoliamo il Vangelo di Luca e Matteo, ci vengono fuori delle caratteristiche che sono questi punti che vorrei condividere con voi.

1. L'Annunciazione dell'angelo a Maria

L'Annunciazione non produce intesa tra Maria e Giuseppe, ma in realtà genera incomprensione. C'è una prima fase, subito dopo l'Annunciazione, che è quella di Giuseppe che tenta in tutti i modi di salvare Maria e nello stesso tempo di licenziarla in segreto. Comprende che deve rompere con questa donna, ma vuole farlo nel migliore dei modi possibili, cioè senza danneggiarla, senza metterle addosso l'ignominia, senza sottoporla al giudizio degli altri, senza farla lapidare. I Vangeli ci dicono che nella famiglia di Nazareth c'erano delle incomprensioni. Le incomprensioni impauriscono perché le incomprensioni sono sempre l'anticamera delle divisioni, delle separazioni, e quindi una cosa che fino al giorno prima era affidabile, quando si inizia a non capirsi con l'altro, divide dall'altro, può frantumarsi; e

quindi una famiglia può distruggersi, dei legami significativi possono smettere di essere significativi. Il fatto che i Vangeli ci dicono che Maria e Giuseppe avevano delle incomprensioni dovrebbe rasserenarci, perché vuol dire che anche noi possiamo avere delle incomprensioni. C'è una lezione che Maria e Giuseppe ci danno: che cos'è che li tira fuori dall'impasse? Che cos'è che li aiuta a venir fuori dall'incomprensione? Nel Vangelo di Matteo si dice che davanti a questo rimuginare di



Giuseppe, che sta tentando in tutti i modi di rompere con Maria ma allo stesso tempo di salvarle la vita, interviene un sogno: un angelo nel sogno parla a Giuseppe e gli chiarisce le idee² Che cosa significa questo sogno? Qual è il significato vero di questo linguaggio che il Vangelo usa quando ci parla del sogno di Giuseppe? Un sogno che diventa rivoluzionario, risolutore, un sogno che risolve l'incomprensione. Se le persone non hanno interiorità non possono mai veramente superare le incomprensioni della vita; cioè noi ci comprendiamo non perché ci capiamo sempre, perché umanamente a volte non ci capiamo, non perché andiamo sempre d'accordo, non perché abbiamo sempre delle ragioni da mostrare all'altro, ma se le persone sono persone profonde cioè hanno una interiorità, a livello dell'interiorità si risolvono le incomprensioni.

Ora, se una coppia, o degli amici, o delle persone che si vogliono bene, non sanno pregare, non sono capaci di farsi domande serie non cercano un senso nella propria esistenza, non coltivano il linguaggio del cuore, come può Dio parlare a queste persone? Come può dare loro una chiave di lettura nuova su quello che sta loro succedendo? L'angelo può parlare a Giuseppe perché Giuseppe ha un'interiorità. Dio può fornire a Giuseppe una chiave di lettura nuova su quella coppia perché Giuseppe ha una interiorità. Ora io mi domando: può reggere una coppia che non coltiva una interiorità? Può reggere una amicizia che non coltiva il cuore? Si possono reggere dei legami in cui si parla sempre di stupidaggini e non si ha mai

² L'Angelo gli dice: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria tua sposa. Perché quel che è generato in Lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù. Egli, infatti, salverà il suo popolo dai peccati" (Mt. 1,20-22).

il desiderio di farsi delle domande più profonde, più serie, più grandi? Si possono superare le divisioni se si è incapaci di avere una risonanza interiore di eventi esterni che abbiamo vissuto? Tutti noi abbiamo un carattere e tutti noi abbiamo delle reazioni, tutti noi abbiamo la nostra superbia il nostro orgoglio il nostro modo di affrontare le cose, ma soltanto a chi funziona il cuore Dio può assicurare la comprensione o assicurare un significato. Tante cose succedono nella vita di una persona e la maggior parte delle cose che succedono noi le programmiamo: fare un viaggio, fare la spesa, acquistare una casa, cambiare lavoro, ecc. Queste sono tutte cose controllate da noi. Ma la vita non è fatta solo da cose controllate da noi, o cose che stabiliamo noi. A volte succedono cose che non abbiamo programmato: ad esempio un errore dell'altro che non ti aspettavi, oppure una malattia, un qualunque evento esterno che condiziona il nostro legame. O succede anche una cosa bella. Ma a volte si scappa anche davanti alle cose belle. Insomma, la vita è fatta anche di cose che non abbiamo stabilito, e molto spesso le incomprensioni nascono proprio su cose che esulano dai nostri programmi, perché sui programmi possiamo metterci d'accordo, per esempio sulle ferie da fare e su come farle. Ma come affrontare una crisi di coppia quando uno dei due sbaglia? Dove si ritrova una comprensione? Se non si coltiva una interiorità, se non si coltiva un'autentica vita di preghiera, se non si coltiva il cuore, siamo condannati o a dividerci o a far finta di andare d'accordo. Maria e Giuseppe ci insegnano che si supera l'incomprensione attraverso il passaggio dell'interiorità. Non bisogna per forza vivere una difficoltà per scoprire l'interiorità, anzi è esattamente il contrario. L'interiorità la si impara in tempi di pace; l'interiorità non è subito e immediatamente la preghiera, ma è la capacità di guardare le cose in maniera più profonda, cioè di non rimanere ad una lettura superficiale delle cose. Io mi accorgo ad esempio che ai nostri ragazzi diamo tante nozioni, ma poi non li educiamo all'interiorità, cioè a domandarsi il significato profondo delle cose. Ad esempio: che ricaduta ha per loro qualcosa che stanno vivendo? Ricordo che quando ero parroco ed avevo dei rapporti con adolescenti, questi venivano a chiedermi non chissà quale consiglio spirituale, ma mi confidavano che si erano innamorati di qualcuno, ed io facevo loro questa domanda: "Che cosa è cambiato nel tuo modo di essere, nella tua giornata, nel tuo tempo"? E questi cominciavano a raccontarmi i cambiamenti che erano avvenuti nella loro vita. Io mi sforzavo di farli accorgere di qualcosa di cui loro fino a quel momento non si accorgevano, cioè di farli riflettere su quello che stava accadendo loro. Se dovessi usare un'immagine di Sant'Ignazio o meglio culinaria direi: stai gustando un cibo, bene, ma non ingozzarti. Dimmi: qual è il gusto che provi? L'interiorità è la capacità di gustare l'esperienza. Questa è la grande educazione. Quando la persona è abituata a domandarsi il significato più profondo delle cose, non rimane alla superficie. E quando incontra una crisi, o una incomprensione, cerca di andare più profondamente rispetto a quella situazione e deve chiedersi: che cos'è che mi ha fatto arrabbiare? Che cos'è che mi ha deluso? Poi ci sono dei

momenti in cui noi effettivamente ci impantiamo, ma lasciarsi aiutare è un atto di umiltà. Non è che c'è per forza bisogno di una persona che lo faccia per mestiere, a volte però c'è bisogno di adulti, cioè di qualcuno che mi possa prestare una parola saggia per rileggere la vita, la mia esperienza. Per me la competenza fondamentale è questo, non è una tecnica replicabile, ma è qualcuno che mi possa dare una chiave di lettura che mi tira fuori dal pantano. Poi tutto questo diventa preghiera, cioè una relazione con Dio. Se tu frequenti Dio da questa relazione trovi un sacco di luce, trovi discernimento, se sei abituato a frequentare Dio la frequenza con lui ti darà anche la capacità di rileggere le cose, ma se non frequenti Dio, è come se fossi al buio, cioè ti devi fidare soltanto di andare a tentoni, cioè ti devi fidare solo della tua esperienza; frequentare Dio significa avere la luce accesa. In questo senso gustare l'esperienza e avere una relazione con Dio aiuta tantissimo. Soprattutto ad affrontare le incomprensioni perché ci danno discernimento.

2. Il viaggio a Betlemme

I Vangeli ci parlano ad un certo punto dei prepotenti dell'epoca (perché i potenti hanno sempre un aspetto di prepotenza) cioè dei Romani. Quando una potenza a livello politico, a livello sociale, si afferma accade che uno dei deliri di onnipotenza con cui si esprime è quello dei numeri, quello di volersi contare. I Romani avevano la mania di voler contare quante persone c'erano nel loro Impero e questa cosa credo abbia due valenze. La prima è una valenza economica. Sapere il numero dei cittadini significa sapere quante tasse si possono imporre. La seconda è quella che deriva dalla vertigine, dal poter dire: noi siamo cento, centomila, un milione, dieci milioni, per sentirsi forti in forza dei numeri. Ora accadde che un Decreto di Cesare Augusto stabilì in quel periodo storico che tutti quelli che risiedevano sotto la giurisdizione dell'Impero dovevano farsi censire. Ma il censimento non era telematico. Bisognava farlo fisicamente, e ognuno doveva recarsi nel paese dove era nato. Giuseppe era originario in un sobborgo non molto lontano di Gerusalemme, che era Betlemme. Sì, questa piccola frazione aveva avuto dei trascorsi gloriosi: aveva dato i natali a Re Davide, lì c'era la tribù di Issa, ma in fondo era rimasto un piccolo paese, non molto distante da Gerusalemme. Oggi fra Gerusalemme e Betlemme non c'è alcuna distanza, sono uniti tra loro. La cosa interessante è che Giuseppe deve farsi censire. Ma non va da solo, va con Maria, anche se Maria è incinta ed è ormai agli ultimi giorni, ed il parto è imminente. Ma il fatto di mettersi in cammino per accompagnare Giuseppe che deve farsi censire, in quanto capo famiglia, non toglie a questa coppia la decisione di stare insieme. Credo sia una caratteristica molto importante della famiglia e dei legami di coppia: fare le cose insieme³. Tante volte noi siamo abituati a fare delle cose, ma le facciamo indivi-

³ Vedi Luigi Maria Epicoco, FARSÌ SANTI CON CIO' CHE C'È, AVE Editrice, pagg. 60-61.

dualmente, ognuno si fa le sue cose, forse le possiamo fare uno accanto all'altro, ma farle insieme, cioè creare una complicità rispetto alle cose, questo costituisce un legame. Insieme si mettono in viaggio, insieme vanno a Betlemme, insieme affrontano quella situazione: fare le cose insieme significa accettare ad esempio che se tu vuoi fare le cose più velocemente, devi fare da solo. Ma se tu vuoi fare delle cose che possono renderti felice, devi farle con qualcun altro. Se le fai con qualcun altro il cammino è più lento, ci vuole più tempo, devi armarti di pazienza, ma soltanto se le fai insieme a qualcun altro potrai sperimentare un senso, un significato, una gioia. Certe volte anche nella Chiesa succede questo. Se vuoi fare una riforma della Chiesa, devi sperare che a un certo punto un Papa, un Vescovo, o chi per lui, in maniera dittatoriale, faccia tutti i cambiamenti che noi non riusciamo a fare insieme. Questo tipo di riforma in realtà non santifica. La Chiesa a volte è rallentata dalle nostre fatiche, dalle incomprensioni, dal fatto che uno la pensa in un modo, un altro la pensa in un altro modo. Pensate alla vita dei Movimenti: anche in un Movimento ci sono delle spinte che difendono più un aspetto, piuttosto che un altro. Ma non dobbiamo spaventarci: ciò che ci rende Chiesa è che comunque facciamo le cose insieme, e anche se rallentiamo il passo è questo che ci fa sperimentare un senso, un significato. Fare le cose da soli significa farle velocemente, raggiungere subito il risultato. Il Papa ci ripete sempre un detto africano: "Se vuoi arrivare primo, devi andare da solo. Se vuoi arrivare lontano, devi andare con qualcuno". Una coppia, una famiglia, non ha bisogno di arrivare per prima, ha bisogno di arrivare lontano. Maria e Giuseppe, ad esempio, ci insegnano la complicità di fare le cose insieme.

3. La famiglia è luogo in cui si impara la creatività

Quando arrivano a Betlemme c'è il buio. Anche la Liturgia rispetta questo aspetto: Natale e Pasqua ce le fa celebrare al buio. A Pasqua c'è la grande veglia, che è la madre di tutte le veglie, ma anche il Natale ha la sua celebrazione notturna (27,38) con la Messa di mezzanotte: Gesù nasce di notte. Il buio è caratteristico di quelle situazioni della vita in cui non si vede, in cui non si sa quale sia la cosa giusta e quella sbagliata, in cui tutto sembra navigare contro; insomma, se noi dovessimo descrivere una difficoltà la dovremmo descriverla come il buio. Maria e Giuseppe stanno camminando insieme, ma arrivano a Betlemme che è buio e in questo buio sperimentano una cosa tristissima: non soltanto devono affrontare qualcosa di difficile, ma non trovano posto da nessuna parte. Il buio è affrontare una difficoltà, ma cosa che peggiora la difficoltà è non trovare accoglienza da nessuna parte. Qual è la



lezione che ci danno Maria e Giuseppe? Non hanno nessun super potere. Il loro super potere è affrontare insieme la situazione, solo perché sono insieme possono affrontare il buio, possono affrontare il fatto di non trovare accoglienza da nessuna parte. La forza di una famiglia non è avere sempre le soluzioni ai propri problemi, ma essere insieme in quei problemi. La forza di una famiglia non sta nella capacità di risolvere tutto quello che accade nella vita, ma di poter affrontare tutto quello che succede nella vita insieme⁴. Questa è la forza! Questo è il miracolo! Ecco perché i Vangeli aggiungono subito un altro dettaglio: il modo come reagiscono. A noi solitamente quando siamo in difficoltà e non troviamo accoglienza capita di arrabbiarci, di prendercela con qualcuno, di incattivirci, di chiuderci, di difenderci, di muovere crociate contro qualcuno; insomma non siamo proprio un buon esempio. A me non sembra che il Vangelo riporti una sola di queste caratteristiche di Maria e Giuseppe. Ma queste persone reagiscono alla difficoltà con la creatività. Andare a cercarsi una stalla in cui far partorire questa donna e riassetare una mangiatoia per metterci dentro un bambino, può essere opera solo di un creativo. Giuseppe è veramente un autentico artigiano. La creatività è un'altra delle cose interessanti delle famiglie. Quando una famiglia funziona, quella famiglia è creativa, cioè trova sempre un modo di inventarsi il modo in cui affrontare le circostanze. Non è un modo di fomentarsi nell'arrabbiatura, non è un modo di prendersela con qualcuno. La famiglia non è il luogo dove crescono i rancori, ma quel luogo creativo dove si trovano soluzioni creative. Posso portare delle piccole testimonianze dei tanti amici che ho. A volte mi commuovono molto le famiglie numerose. Avere tanti figli significa anche affrontare seriamente tanti problemi economici. Già avere un figlio è un problema economico. Nelle famiglie numerose bisogna fare delle scelte, ma mi ha sempre commosso, trovarmi davanti a queste famiglie, vedere il buon umore con cui devono spartire le cose. Il buonumore con cui è pensata una casa, una stanza, i turni delle cose da fare, il modo come si mangia. A tal proposito ricordo un ragazzo che una volta venne con me in un progetto estivo in Inghilterra (era il sesto di sette figli). Quando andavamo al McDonald's era velocissimo nel mangiare. Io lo invitavo a mangiare più lentamente, ma mi rispondeva che se a casa avesse tentennato nel prendere le patatine, qualcun altro le avrebbe mangiate al posto suo. Vivere insieme, vivere con altri, significa anche doversi ingegnare. Le vere famiglie aiutano a ingegnarsi anche nella vita. Tante volte incontro dei ragazzi e delle giovani coppie che si paralizzano davanti ai problemi. I problemi sono problemi, ma i problemi devono provarci ad essere creativi non devono paralizzarci. La famiglia è il luogo in cui impariamo la creatività, dove impariamo a ingegnarci a partire dal bene che ci vogliamo e proprio perché ci vogliamo bene che diventiamo creativi. Ditemi se non è moderna la famiglia di Nazareth, se non è attuale una coppia che ragiona in questo modo. Affrontare insieme la notte, e

⁴ Vedi Luigi Maria Epicoco, CON CUORE DI PADRE, San Paolo, pagg. 18-20

affrontarla con creatività. E poi penso che mettere al mondo un figlio e farlo nascere in una grotta, adagiarlo in una mangiatoia, che sicuramente erano posti di ricovero di animali, è segno di creatività. Tutti noi quando pensiamo ad una casa la pensiamo sempre come un tetto sulla testa, delle pareti intorno, il confort delle cose. La famiglia di Nazareth ci insegna che la casa è sempre qualcuno. Ci sono delle persone che ci fanno sentire a casa, loro sono la casa, Questa non è un'invenzione romantica, è un insegnamento che ci viene dalla Bibbia.

Se andate nell'Antico Testamento a un certo punto vi imbattete nella storia di Davide, il quale dopo che ha attraversato tante vicissitudini, è diventato il Re d'Israele, sta costruendo il suo regno, ma sta anche costruendo la sua casa, il suo palazzo. Una volta che è pronto il suo palazzo gli viene un senso di colpa nel rendersi conto che la tenda del Signore è appunto una tenda mentre lui abita in un palazzo il Signore è in una tenda. Allora chiama il profeta di corte, Natan in quell'epoca, il successore di Samuele, il profeta che lo aveva unto quando lui era bambino, e gli dice una cosa bellissima: "Voglio costruire una casa per il Signore". Natan è felicissimo di questa decisione di Davide e Davide fa un



voto: Non dormirò a casa mia finché Dio abiterà in una tenda. Ma quella notte Dio parla a Natan e cambia le carte in tavola e gli dice di andare da Davide e per riferirgli - lo racconto parafrasando -: Ho forse bisogno io che tu mi faccia una casa? Secondo te, dov'ero io quando tu eri un bambino e pascolavi il gregge? Non ero forse con te? Dov'ero io quando Saul ti perseguitava? Non ero con te? Dov'ero io quando tu muovevi guerra contro quegli eserciti? Non ero con te? Ero io la tua casa, io sono stato sempre con te. Di a Davide che farò io una casa per lui. Stabilirò io qualcosa di stabile per lui. Da lui nascerà il liberatore di Israele, il Messia. Cioè gli promette una discendenza. È interessante notare che quando Dio parla di "casa" parla di figli, parla di discendenza, parla di legami, parla di relazioni. La famiglia di Nazareth ci insegna che la casa non è mai una casa, è sempre qualcuno. Questa è una domanda molto seria: le persone a cui vogliamo bene sono "casa" per noi? Questa è una domanda che dovrebbe farci verificare i nostri legami e capire che significa essere casa per l'altro. Maria e Giuseppe ad un certo punto devono scappare. La difficoltà non è più la notte, la mancanza di accoglienza, ma c'è la persecuzione. E qui c'è un altro aspetto del legame familiare che nasce: è difendere. Questo credo che sia molto importante: noi abbiamo bisogno non soltanto di sen-

tirci di qualcuno, di affrontare le cose con qualcuno, di diventare ingegnosi, grazie al bene di qualcuno, ma ad un certo punto abbiamo bisogno di sentirci protetti; e la protezione nasce dal fatto che l'altro è dalla nostra parte. Voglio fare un esempio molto concreto. Certe volte ciò che rompe il legame tra genitori e figli (ma può accadere anche in una coppia) sta nel fatto che quando un figlio sta facendo qualcosa di sbagliato, si scontra solo col giudizio dei genitori. Invece un genitore da una parte deve dire la verità, ma dall'altra parte deve sempre affermare che qualunque cosa accada lui sarà sempre dalla parte del figlio. E proprio perché è dalla sua parte può dirgli la verità. E proprio perché è dalla sua parte gli fa fare esperienza di prendersi la responsabilità delle sue azioni. Non lo lascia da solo. Gli dice che può prendersi la responsabilità delle sue azioni perché non è solo. Ricordo a tal proposito la vicenda di Omar⁵ e Erika che nel 2001 trucidarono la mamma e il fratellino di lei. Mi ha sempre colpito che il padre pur rendendosi conto dell'immane tragedia che era successa ha continuato a ripetere che lui sarebbe rimasto sempre suo padre e non ha lasciato sola la figlia. Questa è la difesa, non significa sminuire le azioni dell'altro: Erika ha affrontato anche col carcere le conseguenze di ciò che ha compiuto; ma sapere che c'è qualcuno dalla tua parte significa vivere la protezione. Chissà se nella nostra vita abbiamo qualcuno che è dalla nostra parte, che ci dice che qualunque cosa accada: io sono con te. Puoi anche sbagliare, io continuerò a essere dalla tua parte, nella verità. Perché essere dalla parte di un altro nella verità, non ci trasforma in difensori, in complici. Le vere famiglie sono quelle che vogliono bene ai figli o che si vogliono bene tra di loro nella verità, non nella complicità.

4. La paura di Giuseppe

Alla fine di questa persecuzione in Egitto ancora una volta un angelo del Signore avvisa Giuseppe che è morto il persecutore e gli dice di poter tornare indietro. Ma il Vangelo annota che Giuseppe ebbe paura, comunque, e invece di tornare a Betlemme deviò per Nazareth. Così si compirono le scritture, cioè che Gesù sarà chiamato Nazareno. Ma mi piace che i Vangeli dicano che Giuseppe ebbe paura



e per quello decise di cambiare direzione. Essere in una famiglia significa anche potersi permettere di avere delle debolezze, delle fragilità, delle paure. Cioè noi non siamo dei super uomini o degli esseri umani dotati delle migliori caratteristiche al mondo, siamo appunto degli esseri umani. Accettare che delle persone a cui voglio bene ab-

⁵ https://it.wikipedia.org/wiki/Delitto_di_Novi_Ligure

biano delle debolezze, delle fragilità, delle paure, significa voler loro bene. Giuseppe non è meno Giuseppe perché ha paura, non è meno San Giuseppe perché ha paura di tornare verso Betlemme. Noi molto spesso non perdoniamo le debolezze delle persone cui vogliamo bene, vorremmo sempre che queste persone fossero all'altezza delle nostre aspettative. Si è in un legame familiare quando l'altro può permettersi di avere paura e non lo si giudica. In tal modo ci si rende conto che Dio agisce anche nelle nostre paure, non al di fuori di esse. Ma che anche dentro le nostre paure riesce a compiere la nostra storia di salvezza. Posso dire all'interno di un legame familiare che voglio bene all'altro anche nelle sue debolezze, nelle sue paure, nelle sue fragilità o gli rinfaccio costantemente le sue debolezze, le sue paure, le sue fragilità.

5. Gesù fra i dottori del Tempio

Ecco l'ultima volta che vediamo la famiglia di Nazareth in azione (Luca, 2,41-51): Gesù ha 12 anni. Tutti e tre i componenti vanno a Gerusalemme per una festa. Gesù decide di rimanere a Gerusalemme, mentre i genitori tornano a casa e non si accorgono che Lui non c'è. Se ne accorgeranno durante il viaggio perché ciascuno dei due ritiene che il figlio sia con l'altro coniuge. Ma quando Maria e Giuseppe si accorgono che il bambino non è con loro, tornano indietro a cercarlo. Tutte le volte che mi capita di commentare questo passo del Vangelo⁶ cerco di farlo in questo modo. Può succedere nella vita che a un certo punto ci perdiamo Cristo. Perdersi Cristo significa il motivo per cui si vive. Una coppia ad un certo punto può perdersi il motivo perché è coppia, una famiglia può perdere il motivo per cui vale la pena essere famiglia. Questo vuol dire perdersi Gesù. Gesù. È qualcosa di estremamente concreto. Ora, la lezione che ci danno Maria e Giuseppe non è che non succederà mai nella vita di perdersi Gesù, se accade a loro vuol dire che può accadere anche a noi; ma la lezione è che tornano indietro a cercarlo, non vanno avanti come se nulla fosse, o distruggono tutto, tornano indietro a cercarlo. Io credo che la famiglia sia anche il luogo dove si torna a cercare l'Essenziale. Maria e Giuseppe non lo trovano subito, per tre giorni lo cercano a Gerusalemme, finché poi non Lo trovano nel Tempio. E ancora una volta non è Giuseppe a parlare, ma Maria, che dice a Gesù: "Perché ci hai fatto questo? Io e tuo padre angosciati ti cercavamo". E Gesù dà una risposta tipicamente teologica, ma forse anche adolescenziale: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre Mio"? Credo che quello sia il momento in cui Gesù ricorda a Maria e Giuseppe che Lui non è semplicemente il prodotto delle loro aspettative di genitori, ma che Lui è unico, che la sua vocazione è unica, ed è inimmaginabile persino per i genitori. Là è il luogo dove le persone possono rivelare il ruolo inedito, quello

⁶ https://www.fedueduepuntozero.com/2018/06/commento-al-vangelo-di-don-luigi-maria_9.html

che noi non hanno stabilito a tavolino. La famiglia è il luogo dove ognuno può diventare sé stesso e può trasgredire le proprie aspettative. Amare significa permettere all'altro di percorrere la sua strada, non di imporre la nostra a lui. La grande attualità della famiglia di Nazareth è che quando perdono l'Essenziale si mettono a cercarlo, quando ritrovano questo Essenziale, parlano con questo Essenziale e questa esperienza dell'Essenziale è permettere ad un figlio di essere sé stesso fino in fondo. Scherzando certe volte alle famiglie dico così: "Per anni voi genitori avete desiderato avere un figlio medico, e ora vi trovate ad averne uno a cui piace suonare il pianoforte". Amare è permettere a uno che vuole suonare il pianoforte di non essere un medico infelice. Questo è l'amore, questa è la famiglia, questi sono Maria, Giuseppe e Gesù. Il mio impegno questa sera è stato di raccontare questa famiglia e umanizzarla fino al punto di dire: hanno da dirci qualcosa perché ci mostrano il modo più umano di vivere i legami nella famiglia.



A conclusione dell'incontro è stata mostrata a don Luigi Maria Epicoco l'immagine di una statua di San Giuseppe morente tra le braccia di Maria e Giuseppe. Lui è l'unico uomo cui è stato concesso questo privilegio. Don Luigi ama molto San Giuseppe, ha scritto un libro in particolare su di lui dal titolo: "Con cuore di Padre". La statua in cartapesta si trova nella chiesa di San Giuseppe ai Teatini di Palermo ed è datata 1891 a firma Del Pascalis.

P.S. Questo testo non è stato rivisto dall'autore.

INTERVENTO DI DON CARMELO VICARI AL CORSO PREMATRIMONIALE INTERPARROCCHIALE

Palermo, mercoledì 7 febbraio 2024

Ringrazio i parroci della zona che mi hanno invitato e voi tutti qui presenti per prepararvi ad un evento certamente decisivo per il vostro futuro: il sacramento del matrimonio cristiano.

Il percorso che state seguendo è scandito dall'approfondimento dei contenuti della formula che reciterete il giorno del vostro matrimonio. A me in particolare è stato chiesto di soffermarmi sulla frase che dice: "Prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia".

Questa promessa cui tutti gli sposi, e certamente anche voi, intendente mantenere fede pone alla radice una domanda fondamentale, direi ineludibile: Come può ciascuno di voi impegnarsi ad amare l'altro per tutta la vita?

Vorrei sgombrare il campo prima di cominciare da un equivoco molto diffuso, quello secondo cui questa è una imposizione della Chiesa, una condizione che dovete accettare se volete sposarvi con il sacramento del matrimonio. E allora vi chiedo: voi l'avvertite come un obbligo cui sottostare, perché la Chiesa ve lo impone, o siete liberamente disposti ad accettarla in piena libertà?

1. Per rispondere a questa domanda fondamentale bisogna per prima cosa comprendere che **l'amore innanzitutto è qualcosa che si riceve**. Noi siamo capaci di amare perché qualcuno ci ha amati per primo, senza che noi lo chiedessimo. Se voi guardate con attenzione alla vostra vita, vi accorgete che innanzitutto l'amore l'avete ricevuto. Cioè siete al mondo, esistete, perché qualcuno vi ha voluto bene, vi ha così voluto bene che ha permesso la vostra esistenza, e vi ha voluto bene in anticipo, senza sapere chi eravate, come sareste venuti al mondo, se alti o bassi, se magri o robusti, se belli o brutti, e spesso se sani o malati. Per capire cos'è l'amore occorre partire da questo punto di certezza: solo partendo da lì, comprendendo cioè cosa è accaduto alla vostra vita da questo fatto, si può giungere fino alla esperienza che state facendo: la decisione di condividere la vita futura con un'altra persona, addirittura in anticipo. Dobbiamo tutti prendere atto che siamo nati e siamo venuti al mondo senza saperlo, senza consapevolezza e siamo diventati grandi perché siamo sempre stati voluti bene. Preso atto di questo primo punto, vi chiedo: qual è la paura più grande che può prendere un bambino o una bambina, quando comincia a capire qualche cosa della vita? Di che cosa ha terrore? Certamente quella di perdere i genitori, di perdere coloro da cui ha ricevuto l'amore, di perdere l'esperienza concreta dell'amore che identifica con il papà e con la mamma. La paura deriva dalla consapevolezza che quella è la radice della propria esistenza. E man mano che cresce il terrore che quell'amore si possa perdere

nella modalità più diverse la paura aumenta. Le varie forme di conflittualità tra papà e mamma, che possono giungere fino alla divisione, li rende inesorabilmente incerti perché viene meno nella loro vita la più grande certezza. L'incertezza sull'amore originario fa crescere fragili, cioè genera diffidenza e insicurezza. Questa esperienza è ormai ampiamente diffusa tra i bambini più piccoli che vivono la dipendenza dai genitori in un clima di conflittualità e di divisione, che li induce a subire tutte le questioni della vita. Se provassimo a chiedere a un bambino o una bambina: Qual è la cosa più grande che desideri? Risponderebbero: che mio padre e mia madre si amino sempre e mi amino sempre. Quindi il "per sempre", l'indissolubilità, che vi siete promesso non è qualcosa che deve arrivare dall'esterno del vostro rapporto, che qualcuno vi può imporre, ma è nella natura stessa dell'amore. In altri termini: non può esistere un amore che non sia "per sempre". L'amore di cui stiamo parlando non è quello delle convenienze, degli opportunismi, degli interessi, delle simpatie, delle antipatie, del fatto che quella o quello mi piace perché ha i capelli lunghi o corti, ma stiamo parlando dell'amore vero e gratuito che vorremmo non finisse mai. Quindi l'indissolubilità è una legge dinamica di quello che noi chiamiamo amore, dell'esperienza dell'amore: insomma, l'amore o è per sempre o non è amore. Faccio un esempio: se una mamma o un papà dicessero al loro bambino "Ti vorrò bene fino a quando andrai alla prima elementare", il bambino potrebbe rispondere "Non vado a scuola così vi costringo a volermi bene". Quindi la formula che ripeterete quel giorno non dovete assolutamente assumerla come qualcosa che vi arriva da fuori, ma dovete riconoscere che è già dentro di voi ed è anche dentro l'avventura affettiva e amorosa che state vivendo. Riprendo l'esempio di prima e lo applico alla vostra situazione attuale. Ma voi accettereste di sposarvi mettendo la condizione: io ti sarò fedele per 5, 7 o 10 anni? A voi è oltremodo chiaro ed evidente che almeno come tensione, come intenzione, come desiderio, volete che quello che è iniziato duri per sempre. Se alla domanda: tu mi vuoi bene veramente? L'altro rispondesse: sì, però a determinate condizioni, viene meno il fondamento dell'amore coniugale, è meglio non cominciare. Quindi è già lo stesso amore umano che desidera stabilire un legame stabile, perenne, che esige che almeno come promessa e come tensione ci sia uno disposto a dare sé stesso all'altro per sempre. Questo accade perché amore vuol dire che io riconosco che tu sei ormai la vita della mia vita. Capirete man mano, andando avanti, che ciascuno è disposto a dare la vita per l'altro. Il contrario è usare l'altro per i propri scopi, quello che si chiama comunemente matrimonio per interesse.

Vi chiedo adesso di tornare indietro nella memoria e pensare a quando è scattata la scintilla fra voi due, quando a un certo punto avete avvertito che nel vostro cuore è sorto questo sentimento, la disponibilità ad offrire voi stessi all'altro. In quel momento, così come una madre o un padre sono disposti a dare la vita per i figli che hanno messo al mondo, anche voi vi siete fatti la stessa promessa. Quindi possiamo concludere che la formula che leggerete sta in piedi se realmente ha

a fondamento questa concezione dell'amore; se si è disposti a volersi bene così. Altrimenti non sta in piedi e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti in tanti matrimoni che vanno in fumo

2. Adesso è necessario parlare più diffusamente dell'amore. In altri termini potremmo domandarci: l'amore è semplice? Quello di cui ho parlato, l'amore, è facile? Penso di rispondere così: **l'amore è semplice**, ma non è facile. Perché è quello che desideriamo, ma esige un impegno, esige un coinvolgimento, esige una presenza, esige che uno ci stia e si disponga ad affrontare tutte le vicende della vita, perché l'amore è una esperienza elementare e semplice, ma non è facile. Anzi vi devo dire che è difficile, è quasi impossibile. Cioè questo tipo di offerta che avvertiamo, di slancio mentre siamo in gioco, ad un certo punto la desideriamo e decidiamo di impegnarci con essa, ma nel percorso della vita diventa quasi impossibile. La prova di questo è che nella storia dell'uomo, delle civiltà umane, questa pretesa dell'amore totale, per sempre, non è stato quasi mai preteso. Non c'è stata una civiltà che abbia affermato che questo era possibile. Difatti nei secoli si è sempre permessa la possibilità di separarsi, cioè si è sempre previsto in anticipo che l'unione di due possa avere termine. Per questo è sempre stato previsto il divorzio, perché c'era la consapevolezza che non fosse possibile. Storicamente è accaduto così, ma al tempo stesso l'uomo non ha mai smesso di desiderare il "per sempre", e il giorno in cui Qualcuno, cioè Gesù Cristo quando è venuto in terra, ha dato la testimonianza che invece era possibile, il cuore dell'uomo si è aperto a questa possibilità e l'ha resa possibile.

3. La conseguenza di quanto ho detto è che **non siamo noi innanzitutto a impegnarci in un amore fedele e indissolubile**, ma il primo che si è impegnato e il primo che ha dato testimonianza di un amore totale e fedele è Dio stesso. Lui è in grado di promettere questo amore e di mantenerlo e di essere fedele e di permetterci nel tempo di esserlo anche noi. Nel libro di Osea troviamo scritto: "Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fiderò con me nella fedeltà e tu Mi conoscerai" (Os. 2, 21-22). Cioè io mi impegno in un amore totale con te, senza porre condizioni e tu in tal modo ti accorgerai chi sono io, mi conoscerai. La conseguenza è che conoscendo Me conoscerai finalmente anche te stesso. È in questo momento che nasce questo impegno storico, storicamente come esperienza. Poi siccome il popolo ebreo tradiva sempre, non era capace di stare al rapporto con Dio, (ma nessuno di noi lo è per sé stesso), andando avanti Dio fa ancora un passo più importante e nel Libro di Geremia dice: "Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Solo allora io sarò il tuo Dio e tu sarai il mio popolo" (Ger. 31,34) In altre parole: siccome non ce la fai, io farò in modo di darti una Grazia, per cui ti cambierò il cuore, in modo che sia un cuore da bambino, un cuore originario, il cuore originario di Adamo, prima della disobbedienza, così che anche tu

potrai essere capace di corrispondere a questo amore.

4. Concludo dicendo che anche nelle prove, nelle difficoltà, il Signore è fedele. Nel Deuteronomio leggiamo: “Il Signore manderà contro di te la maledizione. Lo spavento e la minaccia in ogni cosa cui metterai mano e che farai, finché tu sia distrutto e tu perisca rapidamente, a causa delle malvagità delle tue azioni per le quali mi avrai abbandonato”. (Deut. 28,20). Tante volte sento la frase: ma dov'è Dio? Dio, perché mi hai abbandonato? Non ti ricordi più di me? Può succedere anche nei rapporti tra fidanzato e fidanzata, tra marito e moglie. Ma il Libro di Isaia dice: “Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai”. (Is. 49,15). Allora sembrava una cosa difficile che una mamma potesse dimenticarsi del suo bambino, oggi non lo so. È così immediato dire oggi che una donna è disposta a morire per il proprio figlio? Su questo dobbiamo essere molto realisti: se l'arrivo di un figlio è vissuto come un impaccio oggi allora capite bene che tutta la vita si complica. Ma Dio parlava 3000 anni fa e diceva: “Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece, non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani, le tue mura sono sempre davanti a me”. (Is. 49, 15-16). E allora l'avventura amorosa che state tentando di vivere si radica in questo rapporto; quindi, vi viene chiesto non di sottostare a norme che non vorreste, ma di accogliere il mistero di Dio nella vostra vita, il mistero di Gesù Cristo, perché questo si compia nella persona di Gesù Cristo e insieme con Lui potrete scoprire la profondità, la sincerità, il desiderio vero del cuore e potrete anche voi diventare simile a Dio.

Allora il sacramento del matrimonio è la modalità dentro la Chiesa, in cui il mistero di Dio in Cristo, nello spirito tende a rendere le vostre persone simili a sé, cioè in grado di dirvi: ti vorrò bene, darò la mia vita per te sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, in tutte le prove, anche nel momento più terribile. Qual è il momento più terribile per voi? Il tradimento. Perché Dio ci vuole bene anche quando gli sputiamo addosso; e sapete quando questo lo facciamo e lo capiamo? Tutte le volte che noi umilmente commettiamo le stupidaggini e avvertiamo il bisogno di essere perdonati. Dove andiamo? Andiamo a confessarci perché sappiamo che Dio non ci chiuderà mai la porta e ci darà sempre la Sua amicizia e il suo amore. E allora dovete chiedere a Dio umilmente nella vostra vita di diventare simile a Lui nella capacità di perdono e di misericordia. E la formula di cui abbiamo parlato diventa l'avventura del matrimonio cristiano. Spesso mi chiedono: ma come si fa a vedere Dio? Ed io potrei avere la facilità di dire: “Vai in quella casa, fatti ospitare, mangia con quelle persone, parla con loro” E in tal modo voi dovrete far vedere Dio nella vostra vita familiare, come Dio è presente nella vostra vita.

5. E allora ritornando all'inizio possiamo affermare che non siamo di fronte

ad una legge da rispettare, ad una imposizione, anzi, il matrimonio è la cosa più bella che vi può capitare. Vuol dire volervi bene da adesso, sempre, nei momenti belli e nei momenti brutti e avere la certezza di non essere mai rifiutati, anzi di essere sempre accolti e di dare questa forma di vita anche ai figli che vi dovessero venir donati e nascere, perché nascerebbero in una famiglia che regala la certezza che l'amore c'è e che dura per sempre. Anzi che può durare per sempre perché è durato tante volte per sempre ed è quello che io vi auguro all'inizio della vostra avventura matrimoniale. Quindi non spaventatevi. Però attenzione: tutto dipende dalla compagnia che frequentate. Ditemi con chi andate e vi dirò come va a finire, si suole dire. Quindi o avrete come compagnia anche il buon Dio, il Signore dentro la comunità della Chiesa o altrimenti sarà praticamente impossibile. Dovete cercare le persone che vivono con lealtà e con sincerità l'avventura umana e allora vi accorgete che man mano che andrete avanti non vi vorrete bene di meno, ma di più e vorrete bene anche a tante altre persone... e infine, come Dio e come Gesù, a tutti e per sempre.

L'Iconografia del matrimonio nei Mosaici di Monreale

di **Silvana Cristiani**

Un'occasione forse irripetibile, un momento di avvento ed ispirazione insieme teologica e arte la gioia del parroco don Nicola Gugliè. Dal 2010 ha iniziato a condire la spina dorsale, meglio il viaggio, di cui sono stati protagonisti alcuni giovani famiglie e i fidanzati che partecipano al percorso verso il matrimonio delle parrocchie di San'Ermete a Palermo. Venerdì 28 gennaio, accompagnati anche dal parroco don Carmelo Vicari, hanno potuto scoprire un autentico percorso verso la comprensione del sacramento del matrimonio.

Come illustra don Nicola, la concezione iconografica dello splendido Duomo di Monreale, importantissimo gioiello artistico e sito UNESCO, si muove lungo la parte e conserva la liturgia figurativa, in quanto ideata nel il cammino verso Dio. Le illustrazioni hanno inizio dalla Creazione del Giacobbe messianico e di tutte le sue creature e culminano con la



Creazione di Adamo ed Eva, oltre che attraverso all'Eden l'assurgente, ma che tocca alle lunghe del soggetto trattato. I due sono, come protagonisti, all'attenzione del sacerdote da Dio, tracciati e intrecciati con il lungo cammino del bene, affiancati a una novata Comunità con il Padre. Il viaggio iconografico prosegue nella

ma non di una mente divina, per illustrare la trinità del Padre, riflettere sulla vita in natura e l'entrata del Pastore. Lo spazio è diviso dal Padre e il figlio del tempo, che oltre l'attesa, non mancherà di essere e

braccio di Ezechiele portato al cospetto del suo Signore.

All'interpretazione simbolica di questo raffinato mosaico, si è aggiunto il prezioso commento di don Nicola, che ha posto l'accento sull'importanza del Sacramento del Matrimonio cristiano, trasfigurato nell'Unione di Gesù e della Chiesa.

La presenza di Dio, così materica e visibile, non è la copione umana, si fa strada alla luce e all'ombra, volta al simbolo carnale e spirituale nel suo cammino i fatti suoi.

Dalla prospettiva dei gesti gom in cui "l'impresa" coinvolgono i sacerdoti, don Nicola ha ricordato la sua "letta a scuola" con un aspetto culturale che ha fatto famiglia e ha mostrato la grande famiglia cristiana: figli di Dio e che possono ascoltare i figli che saranno chiamati a custodire.

Un recente illustrazione e affiancate che hanno in dialettico il viaggio e la conoscenza del Sacramento del Matrimonio.

UNA STORIA SEMPLICE MA NON BANALE IN CUI TUTTO È GRAZIA TESTIMONIANZA DI FRANCESCO INGUANTI AL CORSO PREMATRIMONIALE INTERPARROCCHIALE

Palermo mercoledì 7 febbraio 2024



La prima **Grazia** del mio matrimonio è stata mia moglie, che non a caso si chiamava Grazia, ma da sempre veniva chiamata Lella.

Ci siamo sposati il primo luglio del 1978 nella Cattedrale di Catania, la città in cui abitavamo.

Ci eravamo conosciuti circa dieci anni prima all'interno dell'esperienza ecclesiale di Comunione e Liberazione. Lei frequentava la V ginnasiale, quindi aveva 15 anni e io l'ultimo anno del liceo scientifico e quindi ne avevo 18. Nei primi anni il nostro rapporto affettivo si fondava solo nella possibilità di incontrarci il sabato pomeriggio in occasione della catechesi settimanale, che si chiamava “il

raggio”, e la partecipazione alla Messa. Poi le ragazze tutte a casa. Ma lei aveva un fratello più grande che partecipava della stessa esperienza e questo le consentiva nei primi anni di tornare a casa qualche ora dopo, ma comunque prima di cena. Quindi, dopo la Messa potevamo avere alcune ore per stare insieme, ma ovviamente non da soli. Cioè poteva approfittare per aggregarsi alla combriccola di suo fratello - di cui facevo parte anch'io - e stare così un po' di più insieme. L'occupazione prevalente e anche unica era andare al cinema. Ma ovviamente essendo tutti maschi si andava a vedere film western, che alle non piacevano affatto. Ma pur di stare con me per alcuni anni ne fece una scorpacciata, anzi una indigestione, che la portarono a rifiutarli categoricamente negli anni successivi. Durante la settimana potevamo scambiarci una telefonata pomeridiana, evitando accuratamente che i suoi genitori lo scoprissero.

Solo dopo alcuni anni le regalai una fedina di fidanzamento, che lei indossava la mattina a scuola prima di entrare in classe, facendone ampio sfoggio tra le compagne, e togliendola accuratamente nell'ascensore prima di entrare a casa. Ma per lei era un segno della **Grazia** che ci aveva fatto incontrare.

Alla fine del liceo la famiglia si trasferì a Milano dove lei iniziò a frequentare l'Università cattolica. Nei primi anni per vederci io andavo a Milano tre volte l'anno in treno dopo un viaggio di 22 ore. Mi fermavo lì 36 ore e poi tornavo giù. Dovendo pernottare almeno una notte chiesi ospitalità ad alcuni amici siciliani fuorisede universitari e li incontrai il giovane universitario Carmelo Vicari, che era

suo collega di università. All'inizio le nostre tre storie si unirono così. Solo dopo molti anni capimmo, con il nostro trasferimento da Catania a Palermo, che anche quell'amicizia sarebbe stata una **Grazia**.

Nel 1978 io iniziai a lavorare, lei era appena laureata e quindi disoccupata. E ci sposammo il 1° luglio del 1978. All'inizio della cerimonia decisi di fare un fioretto: mi imposi - per non distrarmi - di non voltarmi verso la chiesa per tutta la durata della Messa. Quando lo feci alla fine vidi che in chiesa si erano circa 500 persone, e intuì che quella sarebbe stata la **Grazia** del nostro matrimonio. Ma ancora oggi devo finire di capirlo.

Al ritorno dal viaggio di nozze Lella era incinta. Ma dopo due mesi ebbe un aborto. Questa vicenda la segnò pesantemente. Ma io me ne resi conto pienamente dopo i primi trent'anni di matrimonio. Ma noi mariti siamo così: abbiamo bisogno di molto tempo per capire, quello che le mogli capiscono prima e spesso volte subito. **Nacque nel 1980** la nostra prima figlia Carla e ci lanciammo nella fase più bella e avvincente del nostro matrimonio. Tutto era bello e tutto ci appassionava, perché il ricordo e quindi il segno della **Grazia** della Cattedrale gremita ci accompagnava giorno per giorno.

Poi decidemmo di fare la seconda figlia. Mai decisione fu più sciagurata. Il concepimento non avveniva, malgrado i ripetuti tentativi. Dopo tutte le indagini mediche necessarie qualcuno ci disse che non spettava a noi decidere e che un Altro avrebbe deciso secondo i suoi e non i nostri criteri. Tra i pochi mezzi disponibili per giungere al concepimento riprendemmo l'utilizzo dei "Metodi naturali", non per evitare la gravidanza, ma per raggiungerla. Ricordo che una volta tornai a casa dopo un viaggio in macchina da Rimini a Catania di oltre 12 ore, visibilmente stanco. A mezzanotte trovai a casa la luce della camera da letto accesa. Mi preoccupai. Ma Lella cercò di tranquillizzarmi e mi impose di venire subito a letto. Compresi allora che quello era un giorno da bollino verde e che avrei dovuto dare la mia periodica prova di amore alla procreazione e così feci. La **Grazia** passava attraverso quei segni, spesso misteriosi.

Dopo un anno, nacque Bruna **era il 1984**, dopo una faticosissima gravidanza che segnò Lella in modo molto pesante anche nel suo futuro.

Poi per una serie di circostanze ci siamo trasferiti a Palermo dove abbiamo ritrovato l'ex universitario Carmelo Vicari divenuto nel frattempo parroco a Bocca di Falco e responsabile di C.L. di Palermo. **La Grazia** è un ordito di cui si comprende il disegno solo dopo che si capovolge la tela.

Nel 1990 ci proposero di prendere in affido un ragazzino che aveva una età intermedia tra quella di Carla e quella di Bruna. Ci lanciammo con la nostra solita ingenua baldanza convinti che, facendo una cosa buona e giusta, tutto sarebbe stato dalla nostra parte. Ma il bene non ha sempre la forma che noi stabiliamo. Furono 17 mesi di inferno ed alla fine dovemmo gettare la spugna. La sconfitta era palese. Sempre la **Grazia** di cui sopra stese il suo manto su di lui e lo portò fino a Forlì,

dove oggi lavora e risiede. Ogni estate tornava a Palermo e in una di queste mise incinta una coetanea. Ma non si smarrì: se la portò a Forlì e misero su famiglia.

Poi fecero la seconda figlia. Mi telefonò e mi comunicò che sarebbe venuto a Palermo per il battesimo e che io avrei dovuto essere il padrino. La tela si era ribaltata e l'ordito incomprensibile aveva dato vita ad un disegno impensabile.

Nel 2011 un'altra improvvisa e difficile vicenda si presentò alla nostra vita familiare. Carla e Bruna, dopo essersi laureate vivevano in Lombardia. Improvvisamente Bruna fece sapere che stava male e che la diagnosi era: linfoma. Bruna con la solita intraprendenza affrontò la situazione: si sottopose ad un buon numero di sedute di chemioterapia e di altre cure, e dopo circa un anno ne uscì fuori più pimpante di prima. Da lì a poco scampato il pericolo ci presentò il suo futuro marito e ci comunicò le sue prossime tappe: matrimonio e subito dopo maternità. E così è stato. Ma quell'anno di viaggi all'ospedale di Gallarate fu duro per tutti. Lella pregava in silenzio e sperava. Era ferma nella sua posizione eretta. Neanche quella malattia l'avrebbe piegata. Fu forse l'esperienza più dura del nostro matrimonio (almeno fino a quel momento). Erano arrivate le montagne e adesso bisognava pedalare in salita. Ma la **Grazia** ci stava vicina, anche se talvolta ce ne dimenticavamo.

Il 16 marzo del 2013 in occasione del suo sessantesimo compleanno facemmo un breve festeggiamento con tanti amici. Non lo sapevamo ancora, lo intuimmo da lì a poco. Qualcosa non quadrava. Lella non era più quella di prima. Impiegammo un anno per accettare che stava male e un altro anno per scoprire la diagnosi: *Alzheimer. Previsioni di vita 8-10 anni. Ma alla fine ne trascorsero solo 7. Compresi che questa volta sarebbe stata una **Grazia** a termine.*

Il 28 settembre del 2015 si sposò Bruna. Avevamo raggiunto un traguardo atteso e meritato. Tutto sembrava volgere per il bene. **La Grazia** e il bene coincidevano.

Il 1° luglio del 2018 decisi di festeggiare i 40 anni di matrimonio. Avevo chiaro che il cinquantesimo l'avrei festeggiato da solo. Fu una festa memorabile nel cortile di Sant'Ernesto. Per molti amici venuti da tutta Italia fu l'ultima volta per vedere e salutare Lella. Quella volta la **Grazia** prese la forma di una grande festa.

Negli ultimi tre-quattro anni non ci siamo fatti mancare nulla. Prima io un infarto, poi la rottura del femore che mi ha costretto a letto per 40 giorni. Poi l'inizio del covid e la quarantena forzata a casa. Ma le condizioni di salute di Lella peggioravano gradatamente, finché non si aggiunse un Parkinson particolarmente devastante che si è concluso l'11 luglio del 2000.

In quei mesi la domanda sul perché di tutto ciò tornava continuamente.

Lo capii un giorno quando entrando a sant'Ernesto mi soffermai per un attimo sull'immagine della **Beata Pina Suriano** e mi tornarono in mente alcune frasi a lei attribuite e ripetute più volte in modo superficiale, ma improvvisamente chiarissime: "L'offerta di sé come resa totale a Dio". Oppure: "Presentarsi a Dio nudi, come quando siamo nati".

Gli ultimi anni sono stati per lei un'offerta di sé mentre gradatamente veniva spogliata di tutto. Gli ultimi mesi lo testimoniano in modo incontrovertibile. Una settimana non riuscì più a camminare, quella successiva non si alzò dal letto, poi smise di parlare, per ultimo non si alimentava più. E mentre uno staff di medici amici tentava in tutti i modi di alleviare la sua sofferenza il traguardo era sempre più vicino. L'avevamo capito tutti e in fondo lo invocavamo.

In occasione del primo anniversario della sua morte abbiamo fatto una festa ed io ho raccolto in un libretto alcune delle tantissime testimonianze ricevute. Poi per la prima volta (questa è la seconda) ho scritto un pezzo della storia della nostra vita. Essa si conclude immaginando un sogno: quello di poterle parlare, lei lì su ed io qui giù. La finale è questa.

Posso chiederti almeno una cosa.

Sì, ma tanto non posso risponderti, e poi la so già. Vuoi sapere il segreto del nostro matrimonio, del nostro amore. Devi avere pazienza. Io so per quanto, ma tu no. Accontentati di vederne i frutti. Da oggi i frutti si moltiplicheranno. Molti li scoprirai per la prima volta, perché sbadato come sei non te ne sei accorto. Molti verranno senza il nostro impegno. Molti sono ancora lì tra voi. Guardali e ammirali. Sono Carla e Bruna, Giacomo e Lucio (i nipotini) che apparentemente non ho conosciuto, Giulio e Renzo (i generi) e poi tutti quelli che verranno al mio funerale e tanti altri che conoscerai in seguito. Dovrai accontentarti di questo quando finalmente anche a te sarà tutto chiaro e la smetterai di tormentarmi con le tue stupide domande.

Don Giussani nel libro di catechesi che adoperiamo quest'anno Il senso Religioso scrive: "La realtà intera dell'io come appare dall'esperienza non è riconducibile interamente al fenomeno della corruzione; l'io non esaurisce la sua consistenza in ciò che di lui si vede e constata morire. C'è nell'io qualcosa di non mortale, di immortale"!

Solo chi ha fatto e fa la perdita di una persona particolarmente cara può intuire cos'è questo **qualcosa di immortale che costituisce l'io**. Infatti, questa dimensione di immortalità cui tutti siamo chiamati, si raggiunge solo attraverso una ascesi quotidiana, ma che dura tutta la vita, che ci consente pian piano giorno dopo giorno di giungere alla consegna totale della nostra persona.

Lella me lo ha testimoniato e spiegato con la consegna graduale e totale che è passata attraverso la sua malattia per giungere, come ho detto prima, nuda davanti al suo Signore.

Il tempo che mi è stato concesso e ancora mi viene concesso ha lo stesso scopo: la graduale e totale consegna a Lui per riconoscerlo come unico signore della mia vita ma anche del mondo in cui vivo. Solo che la forma che il Signore sta scegliendo è totalmente opposta a quella di mia moglie. Non è il graduale decadimento del

corpo, ma una sorta di invito all'azione, che proprio almeno all'apparenza è piena di tante cose da fare. La fatica, perciò, è maggiore perché mentre da una parte devo assecondare le richieste che il Signore mi fa attraverso la **grazia** che è questa compagnia di cui vi ho detto, al contempo devo purificare la mia anima per consegnarla senza incrostazioni al giorno che Lui ha stabilito per concludere questa prima parte della mia esistenza. Come ho già detto è un'ascesi e l'ascesi è tra le cose più difficile da tradurre concretamente, ma è anche la più indispensabile per non scivolare nell'attivismo privo di significato



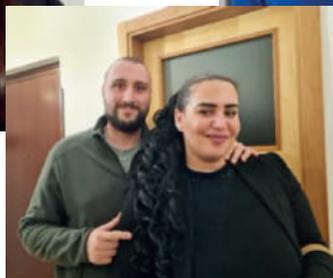
Se il giudizio finale di questo processo dovessi darlo io anche voi qui presenti dovrete rassegnarvi a vedermi campare cent'anni, tanta è la distanza che secondo me mi separa dalla tappa finale. La consapevolezza che le sue vie non sono le mie vie mi evita l'ansia dell'esito, ma mi interroga momento per momento per rispondere alla domanda più difficile che Lui ci ha lasciato, quella che pose al migliore dei suoi amici: "Pietro, ma tu mi vuoi bene?"

Lella mi ha lasciato molte incombenze, tra cui l'assegnazione ogni anno di alcune borse di studio per studenti bisognosi, pagate grazie ai contributi volontari che tanti amici continuano a dare.

Ma l'ultimo insperato regalo è questo quadro che un bravo pittore conosciuto alcuni mesi fa mi ha fatto. Ogni mattina mi dà il buon giorno a casa. E chissà ancora quante sorprese mi farà. Anche questo quadro esprime la **Grazia**

FOTO
ULTIMI
ANNI

ANNO 2024









ANNO 2017



ANNO 2016









INDICE

Introduzione.....	pag.	5
La struttura del percorso	»	7
Il IV centenario del ritrovamento delle ossa di Santa Rosalia.....	»	11
Incontro alla missione di speranza e carità con Barbara e Riccardo	»	16
Incontro del Vescovo con i fidanzati.....	»	18
Incontro alla Casa Museo Beato Pino Puglisi	»	19
Quaresima: per forza o per amore?	»	28
Appunti dell'incontro con alcune coppie che hanno fatto il corso negli anni precedenti	»	37
La testimonianza cristiana nel Magistero di San Giovanni Paolo II.....	»	44
La testimonianza di Carla e Pio.....	»	59
Incontro con alcune Suore del Bell'Amore.....	»	60
Incontro su: i figli dono o pretesa?.....	»	62
La catechesi sul matrimonio attraverso i mosaici del Duomo di Monreale	»	70
Presentazione del Cammino Quaresimale.....	»	78
La Famiglia di Nazaret è ancora una proposta interessante per le famiglie di oggi?	»	86
Intervento di don Carmelo Vicari al corso interparrocchiale	»	101
L'iconografia del matrimonio nei Mosaici di Monreale	»	105
Testimonianza di Francesco Inguanti al corso interparrocchiale	»	106
Le foto degli ultimi anni	»	111

RS artigrafiche

Via Circonvallazione - Tel. 0922.909774

San Giovanni Gemini (Ag)

www.rsartigrafiche.it



IUBILAEUM MISERICORDIAE A.D. MMXVI

PIRO PUGESI